

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA®

15
QUALE SCIENZA PER QUALE VITA?
FORMAZIONE RICERCA PREVENZIONE

2005-2015

*Contiene gli atti del Convegno nazionale
in occasione dei dieci anni di Scienza & Vita*

*Con il Discorso di Papa Francesco
all'Associazione Scienza & Vita*

CANTAGALLI

ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA®
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA®

15
QUALE SCIENZA PER QUALE VITA?
FORMAZIONE RICERCA PREVENZIONE

2005-2015

*Contiene gli atti del Convegno nazionale
in occasione dei dieci anni di Scienza & Vita*

*Con il Discorso di Papa Francesco
all'Associazione Scienza & Vita*



I Quaderni di Scienza & Vita
Periodico dell'Associazione Scienza & Vita
Iscrizione ROC n° 14872 del 29/09/2006
Reg. Trib. Roma n° 116 del 05/04/2007
Lungotevere dei Vallati, 10 • 00186 Roma
Tel. 06.68192554 • Fax 06.68195205
www.scienzaevita.org
segreteria@scienzaevita.org

n. 15 • novembre 2015

Direttore responsabile
Pier Giorgio Liverani

Direzione scientifica
Paola Ricci Sindoni • Paolo Marchionni

Comitato scientifico
Carlo Valerio Bellieni
Paola Binetti
Daniela Notarfonso Cefaloni
Giovanna Costanzo
Domenico Coviello
Francesco D'Agostino
Bruno Dallapiccola
Maria Luisa Di Pietro
Luciano Eusebi
Adriano Fabris
Maurizio Faggioni
Alberto Gambino
Massimo Gandolfini
Marianna Gensabella
Gianluigi Gigli
Emanuela Lulli
Chiara Mantovani
Claudia Navarini
Marco Olivetti
Laura Palazzani
Gino Passarello
Edoardo Patriarca
Felice Petraglia
Lucio Romano
Davide Rondoni
Dario Sacchini
Giacomo Samek Lodovici
Lorenza Violini

Comitato di redazione
Marina Casini
Beatrice Rosati
Palma Sgreccia

*Responsabile comunicazione
e coordinamento redazionale*
Beatrice Rosati

Segreteria di redazione
Luca Ciociola
Emanuela Vinai

Studio, progettazione grafica e stampa
Edizioni Cantagalli - Siena
www.edizionicantagalli.com

© 2015 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena
® Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta,
registrata o trasmessa, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo,
senza il preventivo consenso formale dell'Associazione Scienza & Vita.
ISSN 2035-9616
ISBN 978-88-6879-261-9 (pdf)

INDICE

pag. 7 | EDITORIALE

di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni

QUALE SCIENZA PER QUALE VITA?

FORMAZIONE RICERCA PREVENZIONE
2005-2015 | DIECI ANNI DI SCIENZA & VITA
ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE

LE ASSOCIAZIONI LOCALI SCIENZA & VITA IN UDIENZA DA PAPA FRANCESCO

pag. 17 | DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
ALL'ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA

pag. 19 | SALUTO AL SANTO PADRE

di Paola Ricci Sindoni

AVVIO AI LAVORI DEL CONVEGNO

pag. 23 | I GIUSTI LEGAMI DELLA SCIENZA CON LA VITA

di Paola Ricci Sindoni

pag. 27 | SCIENZA, TECNOLOGIA E GOVERNANCE
PER UNA BUONA VITA

di Beatrice Lorenzin

pag. 29 | PROLUZIONE

LA SCIENZA A SERVIZIO DELLA VITA
E DI UNA SOCIETÀ AUTENTICAMENTE UMANA

di S. Em. Card. Angelo Bagnasco

SCIENZA & VITA TRA PASSATO E FUTURO: LA PAROLA AI PAST PRESIDENT

pag. 39 | LA LEGGE NON È UGUALE PER TUTTI...

di Paola Binetti

pag. 45 | RI-COSTRUIRE IL LINGUAGGIO PER LA VITA

di Maria Luisa di Pietro

pag. 49 | SCIENZA & VITA: CORTILE DEI GENTILI PER LA BIOETICA
di Lucio Romano

pag. 51 | 2005 COMITATO PER LA LEGGE 40 SCIENZA & VITA
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO.
UNA MOBILITAZIONE INASPETTATA, SENZA PRECEDENTI
di Luisa Santolini

ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO, AL LAVORO

pag. 57 | INTRODUZIONE ALLE RELAZIONI DEI LAVORI DI GRUPPO
LA MEMORIA DEL TRASCORSO PER PREPARARE
IL FUTURO NEL REALISMO DELL'OGGI
di Chiara Mantovani

Gruppo 1 › Ti amo per sempre

pag. 61 | FORMARSI AI LEGAMI AFFETTIVI
di Adriano Fabris

pag. 67 | *Il racconto di Simone Nencioni*

Gruppo 2 › La cultura dello scarto

pag. 71 | BAMBINI O GIOCATTOLI?
di Carlo Bellieni

pag. 73 | *Il racconto di Alessandro Leoncini*

Gruppo 3 › La mia vita è mia

pag. 77 | *CONVIVERE CON LA VITA AL SUO TRAGUARDO*
di Luciano Eusebi

pag. 85 | *Il racconto di Regina Maria Elefante e Luca Busson*

Gruppo 4 › Tutti a scuola!

pag. 87 | GENITORI & DOCENTI, INSIEME PER EDUCARE
di Daniela Notarfonso

pag. 93 | *Il racconto di Luca Salvadori*

Gruppo 5 › La vita nelle nostre mani

pag. 95 | MEDICINA, ETICA & RICERCA
di Maurizio Faggioni

Gruppo 6 › Tic tac... tic tac
pag. 99 | FERTILITÀ, SESSUALITÀ FEMMINILE E MASCHILE
di Felice Petraglia e Silvia Vannuccini
pag. 109 | *Il racconto di Emanuela Lulli*

Gruppo 7 › Essere o non essere
pag. 111 | LA PERSONA ALLA LUCE
DEI NUOVI TRAGUARDI DELLE NEUROSCIENZE
di Massimo Gandolfi
pag. 115 | *Il racconto di Eleonora Lattaruolo*

Gruppo 8 › La naturalezza della Vita
pag. 119 | SOGNO, INCUBO O DESIDERIO
di Davide Rondoni
pag. 121 | *Il racconto di Pietro Bucolia*

LINGUA E ANTILINGUA
pag. 123 | VITA SCIENZA ANTIPAROLE?
di Pier Giorgio Liverani

pag. 128 | L'ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA
pag. 130 | LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE
pag. 133 | I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI

*Sul sito dell'Associazione Scienza & Vita, sono disponibili i video dell'evento dedicati al
decennale associativo per rivivere e condividere l'esperienza di quei due giorni.
www.scienzaevita.org*

EDITORIALE

di Paola Ricci Sindoni* e Paolo Marchionni**

“*Quale scienza per quale vita?*” è una grande domanda e come tale, in tutta la sua ampiezza, noi la vogliamo lasciare. Non pensavamo, infatti, di risolvere o semplicemente rispondere ad un quesito così grande, così profondo lo scorso 29 e 30 maggio, in occasione del decennale dell’Associazione Scienza & Vita. Abbiamo però mosso dei passi importanti, attraverso un ventaglio di temi aperti al mondo, che guardano al futuro dell’uomo anche attraverso la buona scienza.

Erano otto i gruppi di lavoro e i temi sui quali ci siamo confrontati, dal *Ti amo per sempre*, alla *Naturalità della Vita*, passando per *La cultura dello scarto*, *La vita è mia*, *Tutti a scuola*, *La vita nelle nostre mani*, *Tic... Tac*, *Essere o non Essere*. Abbiamo incontrato giovani, adulti, autorità, associati, studiosi e studenti: persone, accomunate tutte dalla passione e dal desiderio di darsi una risposta, seppur parziale. I loro racconti pubblicati in questo *Quaderno*, i loro volti e la profondità dei loro sguardi ritratti nel video del convegno lo testimoniano e ci invitano ad una continua riflessione.

Abbiamo raccolto il caloroso invito di Papa Francesco a “rilanciare una rinnovata cultura della vita”, uscendo per incontrarla, e poi sorreggerla laddove è scartata. Consapevoli, oggi come ieri, che “il grado di progresso di una civiltà si misura proprio nella capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili, più che dalla diffusione di strumenti tecnologici”. Siamo pronti dunque, così come ci chiede il Santo Padre, a questa sfida sempre più impegnativa aperta al dialogo continuo e al confronto “fecondo con tutto il mondo della scienza, anche con coloro che, pur non professandosi credenti, restano aperti al mistero della vita umana”¹.

Della relazione del cardinal Bagnasco ci ha colpito la sua attenzione specifica alla scienza, riletta anche alla luce della Sacra Scrittura, del Magistero dei Papi, e naturalmente alle questioni importanti da lui poste, soprattutto sotto il profilo antropologico.

Questa sua attenzione simpatetica nei confronti della scienza è proprio un dato che va raccolto. Ad esempio, quando ha detto “la fede aiuta la scienza”: troviamo che sia un’affermazione che vale la pena approfondire. Dunque, la grande domanda rimane aperta perché se, come ha evidenziato il cardinale, noi crediamo o perlomeno supponiamo di credere che la vita sia questo principio non disponibi-

* Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

** Direttore f.f. UOC Medicina Legale, ASUR Marche, Area Vasta n. 1 – Pesaro; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

¹ Cfr. *infra*, p. 18.

le, è necessario porre in evidenza i grandi rischi della tecnocrazia, cioè del potere di una tecnica che vuole manipolare la vita. C'è, infatti, una scienza – lo ha detto anche Maurizio Faggioni – che crede di poter fare a meno di una riflessione critica sul piano etico, demandando ad altre agenzie il compito di elaborare i propri risultati. È giunto il tempo che anche la scienza si collochi nell'ambito della sfera della responsabilità. Come ci ha detto lo stesso ministro Lorenzin, anche le questioni apparentemente più “tecniche” coinvolgono aspetti importanti del vivere quotidiano di ciascuno di noi, e sollecitano domande su quale società vogliamo costruire. Difficilmente, infatti, – ha sottolineato il ministro – aspetti tecnici e di governance possono prescindere da un contesto valoriale di riferimento.

In questi anni forse, preoccupati come siamo stati anche di difendere la vita, abbiamo qualche volta guardato un po' dall'alto, con un atteggiamento di superiorità morale, la scienza stessa. A volte l'abbiamo anche demonizzata, pensando che abbia di fatto creato grandi fratture sul piano etico e antropologico. Recuperare questo equilibrio tra scienza e vita ripartendo anche dalla scienza è quanto è emerso dal dibattito della tavola rotonda con i nostri *past president*. Si è pensato, ad esempio, di sostenere giovani ricercatori attraverso delle borse di studio, perché si riorientino a completare una formazione che, oltre il dato della competenza professionale, recuperi anche la qualità e l'etica della propria coscienza. Quella capace di dire fin dove si può arrivare, senza cadere nel delirio di onnipotenza che la tecnica e il potere, che essa ha conquistato in questo nostro tempo, tendono appunto a guadagnare.

In sintesi, ed è questo il punto, la questione che ci intriga e che sollecita anche le nostre riflessioni è proprio quella congiunzione “&”, posta tra le parole “Scienza” e “Vita”. “&” indica soprattutto un legame, nel tentativo di far refluire la vita nella scienza, ma anche di far interagire la scienza all'interno della vita. Non è costruttivo ripensare ai bei tempi passati, quando si partoriva in casa, quando le famiglie erano stabili, quando i valori facevano parte di un *ethos* condiviso. Tutte queste realtà, che appartenevano appunto ad un passato certamente importante, sono un passato che non è più. Occorre pertanto rivedere il patrimonio della nostra cultura, facendo i conti con le mutate condizioni storico-sociali, che ci richiamano a recuperare un'attrezzatura critica, diversa da quella di un tempo.

Che cosa è rimasto quindi dell'inizio dell'Associazione, quando il Comitato è rifluito in un'Associazione? Come ci poniamo oggi di fronte a quella sorta di legame? Abbiamo visto che c'è rimasto molto, nonostante il fluire della storia, molto di davvero prezioso. Non si può, infatti, abbandonare quello che è stato il metodo principale, la guida che ci ha orientato nel nostro percorso e che è quello di confrontarci con altri che la pensano diversamente attraverso lo strumento dell'argomentazione razionale. Abbiamo visto con quanti tipi di ragione noi oggi conviviamo, salvo poi accettare come assoluta, come dogmatica, la ragione scientifica. Quella che ci dice che una cosa se si può fare, si deve fare e la si fa; ossia se ci sono le condizioni per poterla fare, non si vede perché non la si debba fare.

Occorre invece recuperare altri registri della razionalità: la razionalità giuridica, la razionalità anche poetica, letteraria, la razionalità anche della religione stessa. Abbiamo visto – ce lo ha illustrato nel suo intervento il cardinal Bagnasco – che la fede non è uno strumento cieco che pretende l’abbandono della ragione, ma la fede va illuminata dalla ragione e la ragione stessa orienta la fede.

Passando poi ai sottotitoli di questo rapporto tra scienza e vita e alla domanda “Quale scienza per quale vita”: ricerca, formazione e prevenzione, essi hanno segnato i nostri percorsi esplorativi, le nostre vie.

Guardando alla ricerca, anche alla passione dei tanti ricercatori che spendono la loro vita all’interno dei laboratori scientifici e che tendono a migliorare la nostra vita, non possiamo che avere rispetto e ammirazione per la fatica quotidiana degli scienziati. Abbiamo toccato con mano anche nei nostri lavori di gruppo come sia forte il bisogno di guardare alla scienza. Lo sentivamo, ad esempio, nelle parole di una giovane del gruppo guidato da Massimo Gandolfini, che parlava di neuroscienze con competenza, non perché fosse un medico, ma per la sua grande curiosità intellettuale. Ciò significa che questa scienza va riportata veramente anche alla misura dei nostri interessi, delle nostre curiosità. In questo senso, fa piacere vedere che tanti giovani sentano il bisogno anche di prendere in mano questi strumenti, che sembrano solo in mano ai grandi competenti, ai grandi scienziati e ai grandi specialisti.

Le problematiche sono comunque complesse e dicono molto in merito all’idea della scienza che pone la vita nelle nostre mani, tema, questo, sviluppato da Maurizio Faggioni. Siamo ormai abitati dal relativismo valoriale, dal pluralismo etico, che non ci deve troppo spaventare, salvo pretendere che ogni forma di dialogo però sia sempre in qualche modo reciproca, che non si irrigidisca in forme di preclusione. Abbiamo bisogno di capire che l’etica è un’etica dinamica, cammina con la ricerca scientifica, così come cammina con la storia, cammina con questi modelli culturali che continuamente ci richiamano a ricentrare le grandi questioni morali, come ha sviluppato il gruppo di Adriano Fabris. L’etica non è una tavola rigida, fissa di carattere normativo, che ci spiega cosa fare o cosa non fare; c’è bisogno invece di rimodellare sempre di nuovo anche i nostri comportamenti alla luce del bene, del giusto e anche del bello. In tutti i nostri gruppi di lavoro abbiamo sentito parlare tanto del bello: è interessante che si recuperi anche una dimensione, che non è semplicemente estetica e che ci porterebbe fuori dalla serietà dei problemi.

Ridiciamo perciò la bellezza della scienza, la bellezza del cammino educativo, così che siamo già dentro la nostra seconda via, quella della formazione, guidata da Daniela Notarfonso. La bellezza di un amore che può anche osare dire una parola impositiva, nel senso che si “impone” a noi: è bello, ad esempio, dire “per sempre”, perché è bello parlare di amore, anche se quando si dice “per sempre” siamo forse presi dal panico. Girando per i gruppi, abbiamo assaporato la bellezza, presente – ad esempio – nella splendida testimonianza del dottor Paganuzzi: me-

dico ottantenne, una persona che parla di sé, che parla della sua vita, di sua moglie, dicendo con naturalezza che sempre, prima di andare a lavorare, la saluta con una carezza. Questo contatto di bene che si comunica attraverso il tatto, significa rispetto, significa benevolenza, tutte queste cose vanno costruite giorno per giorno, perché quando noi diciamo *per sempre* non vogliamo ipotecare il futuro: tutti i giorni che affermiamo l'oggi, dobbiamo dire "oggi è per sempre", e se lo si fa con la grazia del dottor Paganuzzi lo possiamo davvero continuare a fare. Ma è anche bello imparare a vivere in sintonia con il mondo giovanile; al riguardo alcuni di noi si sono confrontati con loro sulla scuola, sull'educazione, ed anche sul bisogno di non enfatizzare troppo forme culturali molto ideologizzate, così da maturare una coscienza critica. Certo, è vero, c'è un clima che adopera alcune parole e le usa come clave per distruggere i nostri valori; noi siamo persone che utilizzano altre parole, che non hanno paura o timore di esporsi. A volte è necessario uscire dalla cultura prevalente, per restituire alle nostre parole, che sono state usurate, imposte, un nuovo smalto.

All'interno della formazione, non solo c'è tutto il tema della scuola, ma anche dell'amore, appunto "per sempre", ed anche la naturalezza della stessa vita, che deve trovare nuove modulazioni per realizzarsi pienamente. Di questo si è approfondito nel gruppo guidato da Davide Rondoni, che con la sua sensibilità, arricchita dalla sua vocazione poetica, ha restituito nuove declinazioni al tema della creatività nella formazione. Il metodo utilizzato, infatti, non ha previsto il richiamo di ipotesi idealistiche ed astratte, ma uno rintracciato dentro la realtà che è sempre concreta e viva. Forviante invece è lasciarsi prendere da forme anche astratte di idealismo. Vediamo che c'è anche nei ragazzi questo bisogno di puro idealismo, di relazioni che poi si incontrano con la durezza della realtà dei limiti personali e che quindi poi diventano fonte di delusione e del bisogno, anche frustrato, di prendere le distanze dall'altro, che invece si pensava di amare.

E quindi bisogna saper vivere anche dentro questo paradosso: nell'essere posti tra il "mi piace" e il valore, che l'altro rappresenta per me, c'è un divario che va colmato con la concretezza del confronto e dell'incontro. Bisogna quindi fare attenzione a non fermarsi sugli ideali astratti, quali la cosiddetta "relazione pura", che è troppo disincarnata e troppo vuota, e che può portarci alle rotture, a quelle fratture che provocano le grandi ferite dell'anima, causa molte volte della sfiducia e del disincanto nei confronti di quell'amore *per sempre*.

Parliamo però anche della prevenzione, la nostra terza via.

Interessante e suggestivo è il gruppo di lavoro, guidato da Felice Petraglia e chiamato *Tic... Tac*, relativo alle questioni biologiche ed etiche, legate alla fertilità femminile. Importante è stato senz'altro il discorso medico e biologico spiegato ai giovani anche da Emanuela Lulli, ma l'ampiezza della prospettiva si è anche spostata sull'orizzonte entro cui il desiderio di vita si è intrecciato con il bisogno di comprendere le misure e i ritmi del proprio corpo. Quindi si è scoperto un modo più consapevole di amare il proprio corpo e amarlo proprio perché io, ad esempio,



amo molto essere donna e tu ami molto il tuo corpo, perché ami essere uomo. Ed è proprio qui che si gioca la partita antropologicamente più attraente, soprattutto perché legata al senso comune: io sono donna, tu sei uomo. L'omosessualità è un'altra forma di vivere il proprio corpo per ragioni di genetica o di cultura. In questi tempi, infatti, siamo immersi in una specie di bolla paradossale che tutto omogeneizza e, ci auspichiamo, come tutte le bolle ad un certo punto scoppi, così che si riprenda a restare legati alla realtà, che dice la bellezza della differenza sessuale.

Auspichiamo che si recuperino le misure giuste del nostro stare al mondo e ciò non significa tornare al passato, ma riprendere in mano anche seriamente le dimensioni proprie del vivere, quel vivere che arriva alla fine, perché siamo naturalmente portati a raccogliere ogni giorno la nostra finitezza, la nostra fragilità.

Arriva, infatti, un momento in cui dobbiamo lasciare questo spazio vitale in cui si è costruita la nostra vita. Da qui il grande dilemma, le grandi domande sulla vita, sulla morte e sull'eutanasia, poste nel gruppo guidato da Luciano Eusebi. Anche qui credo che ci sia un lavoro di formazione; non si tratta, infatti, recuperare da un punto di vista bioetico i problemi etici relativi ai confini così sottili tra la vita e la morte (l'intervento del medico, l'accanimento terapeutico, l'accompagnamento, l'eutanasia passiva ed attiva), ma si tratta anche di recuperare il gusto e la bontà della vita nel momento in cui dobbiamo pensare che la vita non è nelle nostre mani e, appunto, non è disponibile. E dunque essere in grado di prepararci anche a questo momento, al momento finale. I ragazzi, i giovani sono molto più pronti, in loro c'è questo bisogno di non "tabuizzare" quel momento, il tabù della morte, appunto, che è stato fatto proprio dalla nostra cultura occidentale. Recuperare la morte come un momento, come un istante che fa parte anche della nostra esistenza e che dovrebbe far parte essenziale della vita, da pensare senza drammi, con quel senso di serenità, che molte volte ci trasmettono le persone anziane.

Dunque, recuperare la morte che è finitezza, imperfezione, ma anche risorsa. Oggi invece, nella società dello scarto quello che non è perfetto non lo accettiamo e lo buttiamo, bambini compresi. Ci hanno fatto credere – lo ha posto in evidenza il gruppo guidato da Carlo Bellieni – che nella società che ha selezionato i perfetti, tutto sia semplice e giusto. Invece non è così.

Insieme a tutti i gruppi che hanno ripreso queste tematiche da prospettive diverse, e che trovano spazio all'interno di questo Quaderno, solo poche parole che pensiamo infine rappresentino un po' tutto il percorso vissuto in questo decennale associativo: rimettere la persona al centro, la persona con le proprie concretezze e le proprie esperienze, la propria volontà di vivere in autenticità anche grazie al suo bisogno di interagire e di condividere.

Ecco, il punto è quello di rimettere la persona al centro. Crediamo che non si debba dire altro, anche per non caricare le tante parole, che spero non siano mai parole vuote. Auspichiamo che queste siano riempite anche dalla nostra volontà di comunicare, di prepararci anche ad altri convegni, ma soprattutto al nostro impegno quotidiano nelle associazioni locali, là dove sarà necessario recuperare alcuni

punti di quanto è stato detto. Importante sarà trovare anche formule diverse, per poter insieme ragionare e costruirci quegli anticorpi nei confronti di un'atmosfera a volte un po' asfittica e un po' asfissiante in cui siamo costretti ad abitare. Noi volentieri vogliamo ridare una vita buona mediante una cultura buona.



2005-2015 | DIECI ANNI DI SCIENZA & VITA



QUALE SCIENZA
PER QUALE VITA?

FORMAZIONE RICERCA
PREVENZIONE

29-30 MAGGIO 2015

www.scienzaevita.org

ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA[®]
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

29 MAGGIO 2015



- 08.30 Registrazione partecipanti**
Lavori in plenaria
- 09.00 Avvio ai lavori e saluti**
Paola Ricci Sindoni
Presidente naz. S&V; Prof. Ordinario di Filosofia morale, Univ. di Messina.
Beatrice Lorenzin
Ministro della Salute.
- 09.30 Relazione di apertura: Quale scienza per quale vita?**
S. Em. Rev. Card. Angelo Bagnasco
Presidente Conferenza Episcopale Italiana.
- 10.30 Coffee break**
- 11.00 Tavola rotonda | Scienza & Vita tra passato e futuro: la parola ai past President**
Coordina
Domenico Delle Foglie
Giornalista, Direttore SIR; Presidente Copercom.
Partecipano
Paola Binetti
Parlamentare; Neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta, Univ. Campus Bio-Medico, Roma.
Maria Luisa di Pietro
Medico endocrinologo; Prof. Associato di Bioetica, Direttore Center for Global Health Research and Studies, Univ. Cattolica del Sacro Cuore, Roma.
Bruno Dallapiccola
Genetista, Direttore Scientifico Ospedale Pediatrico Bambino Gesù.
Lucio Romano
Senatore; Medico e Docente universitario di Ginecologia, Ostetricia e Bioetica.
- 12.00 Dibattito**
Intervento preordinato
Luisa Santolini
Già Direttore e membro Comitato naz. S&V; Presidente Fondazione sublacense Vita e Famiglia.
- 13.30 Pausa pranzo**
- 15.00 Alleati per il futuro dell'uomo, al lavoro ...**
Lavori di gruppo in parallelo
- gruppo 1 Ti amo per sempre** Formarsi ai legami affettivi.
Adriano Fabris
Consigliere naz. S&V; Prof. Ordinario di Filosofia morale, Univ. di Pisa.
- gruppo 2 La cultura dello scarto** Bambini o giocattoli?
Carlo Bellieni
Consigliere naz. S&V; Neonatologo, docente Univ. di Siena.

- gruppo 3 La mia vita è mia** Essere vivi fino alla morte.
Luciano Eusebi
Consigliere naz. S&V; Prof. Ordinario di Diritto penale, Univ. Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- gruppo 4 Tutti a scuola!** Genitori & docenti, insieme per educare.
Daniela Notarfonso
Vicepresidente naz. S&V; Medico bioeticista; Direttore Centro Famiglia e Vita, Aprilia.
- gruppo 5 La vita nelle nostre mani** Medicina Etica & Ricerca.
Maurizio Faggioni
Consigliere naz. S&V; Prof. Ordinario di Bioetica, Accademia Alfonsiana, Roma.
- gruppo 6 Tic tac ... tic tac ...** Fertilità, sessualità femminile e maschile.
Felice Petraglia
Consigliere naz. S&V; Prof. Ordinario, Direttore Clinica Ostetrica e Ginecologica, Univ. di Siena.
- gruppo 7 Essere o non Essere** La persona alla luce dei nuovi traguardi delle neuroscienze.
Massimo Gandolfini
Vicepresidente naz. S&V; Neurochirurgo, Direttore dipartimento neuroscienze, Fondazione Poliambulanza, Brescia.
- gruppo 8 La naturalezza della Vita**
Sogno, incubo o desiderio.
Davide Rondoni
Consigliere naz. S&V; Poeta e scrittore; Docente Univ. di Bologna.
- 17.00 Coffee break**
Lavori in plenaria
- 17.30 I gruppi di lavoro "Presentano ..."**
Coordina
Chiara Mantovani
Consigliere naz. S&V; Medico odontoiatra, bioeticista.
- 19.00 Conclusioni e prospettive**
Paola Ricci Sindoni
Presidente naz. S&V; Prof. Ordinario di Filosofia morale, Univ. di Messina.
- 20.00 Cena associativa**

30 MAGGIO 2015



- 12.00 Le Associazioni locali Scienza&Vita in udienza da Papa Francesco**
L'udienza è strettamente riservata alle Associazioni locali Scienza & Vita.

2005-2015 | DIECI ANNI DI SCIENZA & VITA



LE ASSOCIAZIONI LOCALI SCIENZA & VITA
IN UDIENZA DA PAPA FRANCESCO

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALL'ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA

*Sala Clementina
Sabato, 30 maggio 2015*

Cari fratelli e sorelle,

vi accolgo in occasione del decennale di fondazione della vostra Associazione, e vi ringrazio per questo incontro e per il vostro impegno. Ringrazio in particolare la Signora Presidente per le cortesi parole che mi ha rivolto a nome di tutti voi.

Il vostro servizio a favore della persona umana è importante e incoraggiante. Infatti la tutela e la promozione della vita rappresentano un compito fondamentale, tanto più in una società segnata dalla logica negativa dello scarto. Per questo, vedo la vostra Associazione come delle mani che si tendono verso altre mani e sostengono la vita.

È un sfida impegnativa, nella quale vi guidano gli atteggiamenti dell'apertura, dell'attenzione, della prossimità all'uomo nella sua situazione concreta. Questo è molto buono. Le mani che si stringono non garantiscono solo solidità ed equilibrio, ma trasmettono anche calore umano.

Per tutelare la persona voi ponete al centro due azioni essenziali: uscire per incontrare e incontrare per sorreggere. Il dinamismo comune di questo movimento va dal centro verso le periferie. Al centro c'è Cristo. E da questa centralità vi orientate verso le diverse condizioni della vita umana.

L'amore di Cristo ci spinge (cfr. 2 Cor 5,14) a farci servitori dei piccoli e degli anziani, di ogni uomo e ogni donna, per i quali va riconosciuto e tutelato il diritto primordiale alla vita. L'esistenza della persona umana, a cui voi dedicate la vostra sollecitudine, è anche il vostro principio costitutivo; è la vita nella sua insondabile profondità che origina e accompagna tutto il cammino scientifico; è il miracolo della vita che sempre mette in crisi qualche forma di presunzione scientifica, restituendo il primato alla meraviglia e alla bellezza. Così Cristo, che è la luce dell'uomo e del mondo, illumina la strada perché la scienza sia sempre un sapere a servizio della vita. Quando viene meno questa luce, quando il sapere dimentica il contatto con la vita, diventa sterile. Per questo, vi invito a mantenere alto lo sguardo sulla sacralità di ogni persona umana, perché la scienza sia veramente al servizio dell'uomo, e non l'uomo al servizio della scienza.

La riflessione scientifica utilizza la lente d'ingrandimento per soffermarsi ad analizzare determinati particolari. E grazie anche a questa capacità di analisi noi ribadiamo che una società giusta riconosce come primario il diritto alla vita dal concepimento fino al suo termine naturale. Vorrei, però, che andassimo oltre,

e che pensassimo con attenzione al tempo che unisce l'inizio con la fine. Pertanto, riconoscendo il valore inestimabile della vita umana, dobbiamo anche riflettere sull'uso che ne facciamo. La vita è innanzitutto dono. Ma questa realtà genera speranza e futuro se viene vivificata da legami fecondi, da relazioni familiari e sociali che aprono nuove prospettive.

Il grado di progresso di una civiltà si misura proprio dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili, più che dalla diffusione di strumenti tecnologici. Quando parliamo dell'uomo, non dimentichiamo mai tutti gli attentati alla sacralità della vita umana. È attentato alla vita la piaga dell'aborto. È attentato alla vita lasciar morire i nostri fratelli sui barconi nel canale di Sicilia. È attentato alla vita la morte sul lavoro perché non si rispettano le minime condizioni di sicurezza. È attentato alla vita la morte per denutrizione. È attentato alla vita il terrorismo, la guerra, la violenza; ma anche l'eutanasia. Amare la vita è sempre prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità trascendente.

Cari amici, vi incoraggio a rilanciare una rinnovata cultura della vita, che sappia instaurare reti di fiducia e reciprocità e sappia offrire orizzonti di pace, di misericordia e di comunione. Non abbiate paura di intraprendere un dialogo fecondo con tutto il mondo della scienza, anche con coloro che, pur non professandosi credenti, restano aperti al mistero della vita umana.

Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca. E, per favore, non dimenticate di pregare per me! Grazie.

Franciscus

SALUTO AL SANTO PADRE

di Paola Ricci Sindoni*

Padre Santo,

è con questo nome che oggi tutti noi vorremmo salutarla, consapevoli del forte legame filiale che ci ha condotto qui, per ascoltare quanto vorrà dirci sulla nostra missione di testimonianza per la vita buona di tutti e di interpreti del difficile momento storico, dove lo strapotere della tecnoscienza sembra affievolire il rispetto della vita, dalla sua fase nascente sino alla fine naturale. Siamo anche convinti che molto, tanto sta nel mezzo a questi due momenti esistenziali; ed anche qui sentiamo tutta la necessità e il peso del nostro impegno, senza demonizzare chi la pensa diversamente, ma anche senza retrocedere da quei principi che fondano l'antropologia cristianamente ispirata.

Convinti di questo bene prezioso, che è la vita di tutti quanti camminano accanto a noi, cerchiamo di argomentare e di proteggere la dignità dei molti che sono emarginati nella società, in quella periferia che Lei ci indica come obiettivo da sostenere e da valorizzare: si pensi ai disabili, agli anziani, ai detenuti, ai bambini abbandonati a se stessi, orfani di quella necessaria formazione che la famiglia sembra incapace a garantire, e che la scuola talvolta impone in modo violento e ideologico. Si pensi ai giovani, non ancora inseriti nel mondo del lavoro, disorientati e stanchi, si pensi alle donne che in questa cosiddetta società avanzata soffrono ancora di emarginazione e di violenza.

Scienza & Vita, che qui vede rappresentata da una piccola parte delle 110 associazioni locali diffuse sul territorio nazionale, costituite da medici, infermieri, bioeticisti, insegnanti, ricercatori scientifici, madri e padri di famiglia, cerca di muoversi appoggiandosi a due necessarie attitudini: una che è costituita dalla *simpatia* verso la scienza, l'altra dalla *premura* verso la società civile. *Simpatia* verso la scienza significa per noi sostenere i suoi progressi, quando sono rivolti al miglioramento delle condizioni della salute e alla buona qualità della vita di tutti. Critici nei confronti della ricerca scientifica, quando cede alle lusinghe ideologiche ed economiche della tecnologia, in mano a poteri globalizzati e occulti, e perciò neutrali e indifferenti verso i suoi risultati, molto spesso in contrasto con i principi che sostengono l'antropologia cristiana e la dignità dei cittadini.

D'altro canto ci muove la *premura* per le persone, talvolta oggetti passivi delle pratiche tecnologiche e che noi cerchiamo con umiltà e decisione di rendere consapevoli che, al di là dei presunti e immediati benefici, è la vita di tutti che è

* Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

a rischio, quando manca l'ethos, ossia il rispetto e la cura, la responsabilità e la salvaguardia.

Tutto il nostro lavoro sta nel valorizzare quella piccola particella, la “e”: scienza e vita, pratiche sanitarie e dignità del malato, tecniche di procreazione e rispetto per il nascituro e per la donna, riguardo verso le leggi dello Stato e tenacia per una cultura del bene comune, solo per fare qualche esempio.

Con il nostro convegno annuale, che quest'anno cade con il decennale fondativo dell'Associazione, ci siamo chiesti cosa e come meglio possiamo fare in futuro, riguardo, ad esempio, ai metodi da utilizzare, meno difensivi e più propositivi, non dimenticando le difficoltà e i limiti del nostro impegno, così da affrontare con energia positiva ed ottimismo tutto quanto si muove nella società civile e nella politica. Non è più tempo di presentare i tratti di una cultura anestetizzata e volta a fare della luce di Dio un lume per la notte, quanto piuttosto ad attraversare, con fede sincera e pura, i travagli del nostro tempo, certi della sua vicinanza, Padre Santo, e della sua benedizione.

2005-2015 | DIECI ANNI DI SCIENZA & VITA



AVVIO AI LAVORI DEL CONVEGNO

I GIUSTI LEGAMI DELLA SCIENZA CON LA VITA

di Paola Ricci Sindoni*

Solo qualche parola introduttiva innanzitutto per un saluto al variegato mondo di Scienza & Vita qui presente, che ringrazio per la partecipazione e il contributo che vorranno offrire a questo importante evento del decennale: vedo qui molti giovani e poi medici, insegnanti, genitori ed anche una rappresentanza della “vecchia guardia”, come si dice, segnale della continuità generazionale che ci contraddistingue.

Un saluto colmo di gratitudine al cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, che ha voluto non solo essere presente, ma è anche impegnato, con la relazione introduttiva, ad offrirci possibili indicazioni sul cammino futuro. Un benvenuto speciale anche a mons. Domenico Pompili, nostro attento interlocutore che ci ha sempre seguito con premura e competenza nel difficile momento storico e sociale che ci attraversa. Chiamato dal Santo Padre ad un nuovo prestigioso incarico pastorale, rimarrà sempre nella memoria di Scienza & Vita ed anche nei nostri cuori.

Ringrazio davvero con gratitudine il ministro della Sanità, on. Beatrice Lorenzin, che sentiamo sempre molto vicina nel nostro impegno di sensibilizzazione sulle grandi questioni bioetiche, che riflettono le gravi emergenze antropologiche di questo nostro tempo. Per cause che tutti noi conosciamo – la prossima nascita dei due bimbi – ha mandato il suo messaggio che leggerà la sua esperta in questioni bioetiche, la dott.ssa Assuntina Morresi. Saluto anche il dott. Emanuele Calvario, suo segretario generale, che è qui presente.

Dieci anni di attività dell’Associazione sono un periodo breve, si dirà, in ordine ai processi di mutamento culturale del nostro tessuto sociale, che ha bisogno di tempi lunghi. Ma sono anche un periodo ampio, considerando che le rapide trasformazioni sociali hanno prodotto variazioni sostanziali della condotta etica, qualche volta foriera di derive ideologiche, se non nichiliste. Basti vedere il destino contrastato della legge 40, che pure ha prodotto in questo decennale delle buone pratiche sanitarie, ma che è stata fatta oggetto di un sensibile massacro mediatico e giudiziario. Il nostro lavoro, comunque, non si è mai fermato non solo perché nuove sfide bioetiche ci hanno imposto ulteriori passi in avanti ed elaborazioni teoriche, capaci di argomentare ragionevolmente i motivi delle nostre strategie, ma anche perché abbiamo compreso che il lavoro culturale impone uno sforzo quotidiano per incidere sul tessuto sociale del nostro Paese, molte volte esposto a modelli di comportamento enfatizzati dai mezzi di comunicazione, ma quasi mai

* *Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

criticamente assunti. La nostra forza è stata e sarà sempre quella fondata sulle pratiche dialogiche, anche quando sembra che le posizioni si presentino irriducibili e distanti, facendo riferimento alle capacità di argomentare razionalmente, di controbattere civilmente con le sole armi dei discorsi persuasivi e corretti, nel tentativo di sfuggire alle trappole del pregiudizio e dell'ideologia.

Scienza e Vita: ci chiamiamo così, convinti che nessuna buona battaglia si affronta con i nuovi dogmi della preclusione, dell'intolleranza e del pregiudizio; le due parole che ci rappresentano sono la cifra del nostro assoluto rispetto per la dignità della vita, ed anche il segno che occorre guardare con fiducia e attenzione alla scienza, senza alcuna demonizzazione. I suoi traguardi e i suoi obiettivi, infatti, sono nelle mani di persone come noi, schiere di ricercatori che dedicano la loro esistenza a sconfiggere le malattie e a migliorare le condizioni di vita di tutti. Nasce da qui il sottotitolo del nostro convegno che punta in primo luogo a dare rilievo alla ricerca scientifica soprattutto quella sanitaria, volta ad esplorare con i sempre più sofisticati strumenti la complessa armonia biologica del nostro corpo, così da individuarne non solo i meccanismi patologici e degenerativi, innestando la ricerca farmacologica, ma anche – ed è questo che ci preme sottolineare, visto le chiacchiere demagogiche di qualche fronte politico – la grande frontiera della prevenzione.

Il pensiero va immediatamente alle cure per la fertilità femminile, che aiutino l'opinione pubblica e i modelli culturali che le ruotano intorno a restituire la maternità ai suoi tempi biologici, troppo spesso reiterati con gravi costi sociali. Allo stesso modo è importante agire anche per la tutela della fertilità maschile, soggetto trascurato ma che, nei fatti, si rivela sempre più spesso parte integrante delle difficoltà di concepimento. Prevenzione vuol dire anche attenzione al proprio corpo che va educato ad ascoltare i disturbi e le anomalie, mediante un lavoro di formazione che unisca al contempo educazione e informazione. L'urgenza della formazione, ad esempio quella scolastica, è ormai sotto i nostri occhi; non spendo più parole per questa difficile frontiera che comunque continuerà ad essere un punto fermo nel nostro impegno futuro. Sono gli strumenti tecnologici, se mai, che – preso congedo dalla ricerca scientifica – divengono spesso preda di poteri globalizzati ed occulti, divenendo essi stessi finalità sganciata da ogni riferimento valoriale. Ed è qui che occorre il lavoro paziente e quotidiano di quanti hanno a cuore i giusti legami della scienza con la vita, legami che quella piccola particella – la “e” – scienza e vita, appunto, garantisce e sostiene. Noi dovremmo abitare dentro questa “e”, dal momento che la difesa dei principi antropologici che ci sorreggono non possono che allearsi simpaticamente con la scienza, senza timore. Difendere la vita significa allora difendere la scienza dai pericoli che l'attraversano, quando cioè si separa dalla tecnica che essa stessa produce, ma che non è in grado più di orientare. Certo, ognuno di noi sa che senza strumenti tecnico-scientifici non si vive più; ed è bene che sia così, che cioè le condizioni di vita materiale siano di gran lunga migliorate in questi ultimi decenni. Ciò che al contrario non funziona – ed



è sotto i nostri occhi – è che il potere tecnico, da strumento, sia progressivamente divenuto lo scopo della ricerca, spesso mosso da interessi economici, del tutto estranei al bene delle persone. È da questa minaccia che ci dobbiamo guardare, quella cioè che, invece di sostenere la fatica dell'incontro fra scienza e vita, viene oggi a celebrarne la fusione. Non è un caso che oggi si sia coniato un nuovo termine per caratterizzare la vita umana: si parla infatti sempre più frequentemente di antropotecnica, indicando la nuova tappa evolutiva della specie umana, quella che disegna la fusione di “scienza e vita”, appunto. L'agire tecnico, così si dice, è la vera essenza della vita dell'uomo, in quanto gli permette di superare i suoi limiti, i suoi inadattamenti, le sue carenze ad inserirsi dinamicamente dentro il flusso energetico dell'evoluzione, preparandosi in tal modo a costruire, pianificare e progettare l'umanità futura.

Questa mutazione antropologica è senza precedenti – lo dicono con grande sicurezza Peter Sloterdijk, ad esempio, e Arnold Gehlen – perché grazie alla scienza e al suo apparato tecnico potremmo cancellare il fatalismo e la casualità che caratterizza la nostra esistenza sulla terra, e sostituirli con la selezione prenatale e con quella eutanasica, con la nascita eugenicamente programmata sino alla totale previsione e sconfitta di ogni malattia. Questa prospettiva, che non punta solo al dominio della natura esterna, ma entra con potenza dentro la manipolazione della vita umana, non è una teoria filosofica o una dottrina scientifica, cara ai circoli ristretti delle accademie, ma un modello teorico che ha mosso i suoi primi passi nel secolo scorso e che oggi sembra ottenere il predominio intellettuale e culturale in tutto il pianeta. Il concetto di *humanitas*, in altri termini, sarebbe il prodotto delle tecniche di addomesticamento della natura ostile e matrigna, che per tappe selettive ha condotto il genere umano ad elaborare una nuova visione del mondo tecnico-culturale, pronto ormai ad abbandonare le trappole mortali della natura. Non è questo lo sfondo teorico che sostengono anche le teorie del gender? Non è facile districarsi all'interno di queste reti tanto complesse quanto inquietanti, senza perdere il gusto del confronto e la fatica dell'impegno quotidiano: le giornate di questo convegno ci diranno quali obiettivi vanno ancora perseguiti e quali rinnovati in ordine soprattutto ai metodi da adottare.

Perché la nostra identità associativa non è una identità statica e fissa, buona per tutte le stagioni e neppure una identità fluida, esposta ad ogni vento di novità. Al contrario si propone come una identità dinamica, volta a rivedere criticamente le strategie, nella convinzione che il Bene che ci sta davanti non è proprietà di alcuno, ma solo un punto alto da perseguire con umiltà e perseveranza.

SCIENZA, TECNOLOGIA E GOVERNANCE PER UNA BUONA VITA

di *Beatrice Lorenzin**

Con grande piacere ricordo insieme a voi i dieci anni di *Scienza & Vita*, una delle associazioni più significative, a livello nazionale, nell'impegno costante sui tanti fronti che l'evoluzione della scienza e della tecnica ha aperto nei confronti della vita umana.

Il nascere e il morire, ma anche la disabilità e le relazioni affettive, le novità delle neuroscienze, l'etica della ricerca e molto altro ancora: i temi che offrite come percorsi di approfondimento nella giornata di oggi toccano gli argomenti principali che in questi dieci anni avete affrontato e discusso pubblicamente, organizzando eventi dedicati e producendo materiale informativo qualificato, a disposizione di tutti.

Sono questioni con cui, da Ministro della Salute, mi confronto ogni giorno: il compito del mio Dicastero è proprio l'organizzazione e la gestione della cura delle persone che vivono nel nostro Paese e della loro presa in carico, soprattutto quando si trovano in condizioni di fragilità. Si tratta di situazioni che inevitabilmente ognuno di noi si trova ad attraversare durante la propria esistenza, così come di circostanze particolarmente difficili e complesse: accanto a gravidanza e allattamento, ci sono le problematiche legate ad esempio alle malattie rare, i trattamenti per i pazienti oncologici insieme ai percorsi delle cure palliative. Ma ci occupiamo anche delle persone sane, quando cerchiamo di porre le condizioni per prevenire certe patologie ed evitare comportamenti a rischio: penso ad esempio alla diffusione dell'alcool, soprattutto fra i giovanissimi.

In tutto questo lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e delle tecnologie ha sicuramente consentito un miglioramento delle condizioni e delle aspettative di vita, ma frequentemente crea situazioni mai verificate prima, che portano con sé problematiche finora inedite e pongono domande nuove, alle quali non è sempre facile dare risposte. Molto spesso, infatti, si tratta di fenomeni che conosciamo ancora poco, o di cui non riusciamo a disegnare con precisione i contorni – penso ad esempio a tutto l'ambito delle neuroscienze; d'altra parte difficilmente gli aspetti tecnici e di governance possono prescindere da un contesto valoriale di riferimento. Chi ha il compito di gestire, ad esempio, la rete dei trapianti di organo o della terapia del dolore e delle cure palliative, inevitabilmente si troverà di fronte a domande sul morire; così come i percorsi di fecondazione assistita implicano necessariamente interrogativi sul significato di essere genitori, e sul desiderio di avere bambini. Ma anche questioni apparentemente – solo apparentemente – più

* *Ministro della Salute.*

“tecniche” coinvolgono aspetti importanti del vivere di ciascuno di noi, e sollecitano domande su quale società vogliamo costruire: penso ad esempio alle vaccinazioni, per cui la decisione personale di vaccinare o meno i propri figli incide poi sulla salute di tutti; o anche al problema del costo dei nuovi farmaci, che curano malattie finora mortali ma che mettono alla prova la tenuta del nostro sistema sanitario, e ci chiedono uno sforzo innanzitutto progettuale, per ridisegnare modelli di organizzazione sanitaria che offrano garanzie di accessibilità a tutti evitando intollerabili diseguglianze.

Per tutto questo, e molto altro ancora di cui potremmo parlare a lungo, credo che il punto di partenza comune, a prescindere dagli orientamenti e dai convincimenti di ciascuno, debba essere quello per cui una buona etica significa innanzitutto buona scienza. Pensando al titolo che avete dato alla giornata di oggi direi “una buona scienza per una vita buona”. Partire dalla realtà verificabile dei dati e dalle evidenze scientifiche, quando ci sono, e consapevoli dei limiti di tali evidenze, è il modo migliore per poter affrontare le tante, grandi tematiche dei nostri tempi con onestà intellettuale, ed è stata, in questi due anni di lavoro al Ministero della Salute, la mia bussola personale, il criterio in base al quale ho preso e continuo a prendere iniziativa.

Anche la Vostra presenza pubblica, in questi dieci anni, è stata l’esito di questo metodo, e per questo siete riusciti ad essere efficaci non solo a livello nazionale ma anche locale, nelle tante realtà territoriale della Vostra Associazione.

Da questa modalità di lavoro – le evidenze di una buona scienza – è nato anche il Piano Nazionale per la Fertilità, che ho presentato pubblicamente due giorni fa. È stato il risultato di un tavolo di esperti di tanti ambiti – medici con diverse specialità ma anche, psicologici, farmacisti, sociologi, giornalisti – che si sono interrogati sul gravissimo problema della denatalità del nostro Paese, sullo sfondo del generale invecchiamento in Europa, e sulle azioni possibili per la tutela della fertilità della nostra popolazione. “Difendi la tua fertilità. Prepara una culla nel tuo futuro” è lo slogan che riassume gli obiettivi del Piano, che spero possa essere un primo, utile contributo per affrontare efficacemente il problema dell’emergenza demografica in Italia. Il Piano suggerisce politiche mirate e linee di azione ad hoc che vogliamo attuare fin da subito, e spero con il coinvolgimento anche della società civile, a partire anche da realtà come la vostra.

Salutando gli organizzatori e i partecipanti a questa importante iniziativa, porgo i miei auguri più sinceri per il primo decennale di Scienza & Vita, insieme a quelli di buon lavoro per la giornata di oggi.

LA SCIENZA A SERVIZIO DELLA VITA E DI UNA SOCIETÀ AUTENTICAMENTE UMANA

Il decennio dell'Associazione Scienza & Vita

*di S. Em. Card. Angelo Bagnasco**

Questo Convegno è occasione non solo per commemorare il decimo anniversario di Scienza & Vita, ma ancor più per fare il punto della situazione sulla strada che rimane da fare e sulle sfide sempre più insidiose che una cultura di morte dissemi-
na sul cammino di tanti uomini e donne, e che finisce per pervadere tutto il tessuto sociale, condizionando le scelte e gli stili di vita.

Undici anni fa, in occasione della convocazione referendaria sulla legge 40, si costituì un Comitato, che poi scelse di continuare la sua attività attraverso l'Associazione. Nel referendum sulla legge 40 erano in gioco la vita e il rispetto che le è dovuto, il riconoscimento dell'essere umano fin dal concepimento come persona e non come cosa, come individuo e non come oggetto da fare e disfare, da procurarsi ed eventualmente eliminare. Ben più importante dell'appuntamento referendario, tuttavia, oggi come allora è l'impegno di sensibilizzazione culturale e di formazione delle coscienze. A ben poco serve una legge – lo vediamo ogni giorno – se non esprime una consapevolezza pubblica e condivisa sul valore della vita e la dignità di ogni persona. Questa sensibilizzazione costituisce il vostro compito nel nostro contesto sociale, purtroppo così segnato da ingiustizie e da pratiche contrarie al bene dell'uomo. È un'opera mai pienamente realizzata, ma attuata solo in minima parte; richiede per questo da parte nostra determinazione, umiltà e spirito di sacrificio. Ogni giorno affacciano nuove teorie e pratiche contrarie alla vita, sintomi di una malattia spirituale profonda che affligge il nostro tempo. Senza perdere mai la fiducia, né sentirci deboli o disarmati, cogliamo l'occasione di questo nostro incontro per confermarci nell'impegno, rafforzare la comunione e riconsiderare gli obiettivi.

L'insegnamento biblico sulla vita

La Parola della Scrittura ci illumina sul disegno di Dio e svela le sue intenzioni, allenandoci a guardare le cose e le persone, per quanto possiamo, con il

* *Presidente Conferenza Episcopale Italiana.*

suo stesso sguardo. L'undicesimo capitolo del libro della Sapienza riporta alcune riflessioni sull'amore di Dio per la vita, che egli ha creato. È un testo profondo e singolare, perché sono parole rivolte a Dio stesso, alla seconda persona, con intimità e riconoscenza. Tu Signore, sei «amante della vita» (11,25). «Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata» (11,24). È una preghiera che trae le conseguenze del racconto genesiaco della creazione: se tu Signore hai fatto tutte le cose, se te ne sei compiaciuto e continui a mantenerle in vita, in quella che la teologia chiama *creatio continuata*, ciò è segno della tua benevolenza verso tutte le cose. Nonostante il peccato e la corruzione del creato, non volgi le spalle a quanto hai chiamato all'esistenza, ma te ne prendi cura e lo attiri a te.

È un testo che alimenta il nostro stupore, perché ci ricorda che abbiamo ricevuto gratuitamente ciò che non abbiamo meritato, né che potremmo pretendere. È al tempo stesso un testo impegnativo perché, se il Signore non disprezza nessuna delle sue creature, tantomeno potremo farlo noi, che neppure ne siamo gli artefici. Se egli non vuole la rovina dell'uomo, benché macchiato dalla disobbedienza, ma lo conserva amorevolmente in vita, quanto più dovremo farlo noi, che a nostra volta siamo da lui sopportati con pazienza e amati.

Il Nuovo Testamento approfondisce queste verità, e nella persona di Gesù rivela in modo ancora più profondo la cura di Dio per i suoi figli. Se Dio cresce e rende belli i fiori del campo, insegna Gesù, quanto più custodirà gli uomini, che di Dio sono l'immagine! Egli ne ha cura fino al punto da offrire il proprio Figlio per loro, e non solo per gli uomini in generale, ma per ognuno di essi. Cristo, afferma Paolo in un passaggio di rara intensità, è morto per ogni singolo uomo (1 Cor 8,11), cioè lo avrebbe fatto per uno solo e lo ha fatto per ognuno. Non ha salvato solo tutti, ma ognuno. E noi dobbiamo fare la stessa cosa: operare il bene non solo verso tutti, ma verso ognuno dei nostri fratelli. Ognuno infatti porta impressa in sé l'immagine dell'Altissimo. E questa immagine è Cristo stesso (Col 1,15), irradiazione della gloria del Padre e impronta della sua sostanza (Eb 1,3). Per questo ogni vita è sacra e ogni essere umano un riflesso della bellezza di Dio, nel quale Cristo si riconosce ed è presente, soprattutto se meno difeso: «Ogni volta (ogni volta!) che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

La pagina che chiude la Scrittura reca il suggello finale sul progetto di vita del Creatore. Nella Gerusalemme del cielo, che compirà il disegno sponsale di Dio con la sua creazione, non ci saranno più dolore né morte, né tristezza né pianto (Ap 21,4). Tutto il libro dell'Apocalisse è un annuncio di tale compimento, e comprende le prove della vita come richiami divini alla conversione. È così bandita ogni prospettiva utilitaristica o edonistica, e la vita dell'uomo è intesa come un cammino verso l'incontro con Dio. Guai dunque a troncarne l'itinerario o a pensare di poterla semplicemente buttare. Quanto più approfondiamo e meditiamo il dono



di Dio, tanto più percepiamo che non siamo padroni di noi stessi, ma custodi di quanto abbiamo ricevuto, nonché di ognuno dei nostri fratelli.

La vita come bene umano fondamentale e le molteplici insidie alla vita

La teologia morale e l'etica filosofica sviluppano un'attenta riflessione sulle dimensioni più importanti della vita umana. Sono rappresentate, lo affermava già Tommaso d'Aquino¹, dalla salute e integrità fisica, dalla socialità e relazionalità, dal matrimonio e dalla prole, dalla conoscenza e dalla ricerca della verità. Ogni persona deve poter godere di questi beni, cosicché la legge naturale, quella cioè che si fonda su ciò che l'essere umano è in se stesso e che tutti devono riconoscere e rispettare, trae origine e contenuto da questi stessi beni: ciò che ne favorisce la realizzazione è buono, mentre va evitato quanto li contraddice.

Si tratta dei vari aspetti che concorrono alla fioritura umana, secondo il meraviglioso termine impiegato da Aristotele, che suggerisce la molteplicità di tessere che compongono il mosaico della nostra esistenza. Ora risulta evidente – parrebbe scontato ma purtroppo non lo è – che il rispetto della vita e della integrità fisica del prossimo rappresenta il presupposto, la base per poter fruire di tutti gli altri beni. Se si nega ad altri la vita, gli si preclude qualunque altra cosa. Quale terribile responsabilità, che nessuno dovrebbe mai sentire di assumersi!

Va qui fatta una precisazione al nostro discorso. Qualcuno potrebbe osservare che, essendo buono e conforme alla legge naturale, secondo quanto abbiamo detto, ciò che accresce o consente di raggiungere qualcuno dei beni umani, anche la produzione di embrioni e le pratiche legate alla fecondazione artificiale siano da considerarsi buone. Va qui fatta però un'importante precisazione, senza la quale si rischia di fraintendere tutta la portata di questa importante dottrina, cadendo in una logica proporzionalista, cioè basata sul calcolo dell'utile: il perseguimento di un bene non può distruggerne un altro, altrimenti nega la realizzazione integrale dell'uomo. Da un certo punto di vista, infatti, la creazione di embrioni favorisce il sorgere della vita e il bene della prole; si oppone però in modo grave al bene stesso della vita, oltre a quelli della relazionalità e della sponsalità, per le ragioni che ben conosciamo.

L'obiezione che abbiamo ora affrontato fa da sfondo a molte delle argomentazioni che sostengono la liceità di pratiche contrarie alla vita e rende spesso incomprensibile, tanto è radicata, ogni altra prospettiva. Questo è il ragionamento che sottostà, talora in modo implicito, a questa errata concezione: che sia moralmente buona ogni azione che va a vantaggio dell'uomo in quanto soddisfa il suo desiderio. È in apparenza simile a quanto abbiamo asserito poc'anzi a proposito dei beni umani, ma in realtà in molte situazioni conduce a risultati opposti. Diver-

¹ Cfr. *Summa Theologiae* I-II, q.94, a.2.

sa infatti è l'antropologia che fa da sfondo: in un'ottica utilitaristica, che cade nel materialismo, la bontà morale non dipende anzitutto da ciò che concretamente si fa, cioè dall'oggetto dell'atto umano, ma dalle conseguenze finali, dall'effetto prodotto. Ora, se tale effetto finale è vantaggioso, o ritenuto tale, diventerebbero trascurabili i mezzi impiegati per conseguirli. È così che si viene a giustificare l'aborto perché evita ai genitori un impegno eccessivo o indesiderato, o perché risparmia delle sofferenze a un bambino malato. Ottima cosa poter scansare impegni eccessivi o indesiderati o la sofferenza di una malattia; non però quando questo va a scapito di una vita!

Nella prospettiva che noi assumiamo, invece, giova all'uomo non solo ciò che gli giova – parrebbe un paradosso! – ma anche ciò che al contempo non lo danneggia o, peggio, danneggia altri. Tante pratiche lesive della vita sono giustificate con questo procedimento logico il quale, a ben vedere, è contrario alla ragione e non può essere accettato se non con malizia, come non si può senza malizia affermare la bontà dell'aborto, della sperimentazione sugli esseri umani o della distruzione di embrioni. Quelli che abbiamo appena trattato sono ragionamenti complessi, che parrebbero addirsi solo ad accademici. Al contrario, è necessario sapersi muovere su questi terreni da parte di chi è in prima linea in un dibattito nel quale spesso si liquidano le posizioni altrui in modo preconcepito, senza averle ascoltate, o semplicemente bollandole come cattoliche (attributo che in realtà per noi è un punto d'onore).

Le molteplici insidie alla vita

Dietro alle ideologie che seminano morte e fanno dell'abuso un diritto e della logica del più forte una conquista sociale, ci sta niente meno – dobbiamo esserne consapevoli – che la potenza di Satana: è lui che è uccisore fin dal principio (Gv 8,44) e ispira l'indifferenza e l'odio per il fratello. «La nostra battaglia – diciamo con l'Apostolo Paolo – non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà» (Ef 6,12). Questo non ci spinge al disprezzo né alla superbia, quasi noi fossimo giusti a differenza di altri; ci porta però a non abbassare la guardia e a ricordare che l'affermazione di una cultura della vita si scontra con una di morte, che semina sofferenza e sopruso².

È dunque una vera guerra, in difesa dell'uomo, che sottostà, sebbene non riconosciuta, a ogni forma di violenza e di ingiusta contrapposizione. Lo ricordiamo non per spaventarci, ma per equipaggiarci delle armi spirituali suggerite nello stesso punto della lettera che Paolo scrive alla comunità di Efeso: la verità con cui cingersi i fianchi; la giustizia come corazza; lo zelo come calzatura ai piedi per andare ad annunciare il Vangelo; la fede come scudo; la Parola di Dio come spada

² Cfr. Giovanni Paolo II, Enciclica *Evangelium Vitae*, cap. I.



(Ef 6,13-17). Non è dunque vero del tutto che il Signore ci manda come pecore in mezzo ai lupi, perché vedete di quante difese ci equipaggia! “Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e suppliche nello Spirito” (Ef 6,18): ecco l’esortazione finale dell’Apostolo, che non possiamo lasciare cadere ma vogliamo porre come centro della nostra attività. La preghiera è il momento di maggiore passività dell’uomo, nel quale però si fa spazio all’agire di Dio, conferendo alle proprie opere un valore incomparabile.

L’opera a favore della vita si allarga oggi a dismisura, venendo a comprendere la promozione dell’integrità della vocazione dell’uomo in tutti gli ambiti della sua esistenza. Quando il matrimonio è svilito a convivenza o ad accordo provvisorio tra due persone; quando la genitorialità è svincolata dall’amore e dalla fedeltà tra un uomo e una donna; quando la sessualità non è concepita come il vertice della mutua donazione, ma si riduce a strumento di soddisfazione, si compromette la vocazione integrale della persona umana e si fa passare un messaggio che condiziona fortemente le persone e soprattutto le nuove generazioni. I più giovani così non vengono educati ai valori e agli ideali più alti, ma a loro surrogati, finendo per accontentarsi di obiettivi bassi e dissetarsi a cisterne screpolate, secondo l’efficace immagine del profeta (Ger 2,13). È a questo proposito che ho già avuto modo di parlare di “colonizzazione ideologica”, a indicare la pervasività delle concezioni contrarie alla vita o alla verità dell’uomo. È una colonizzazione perché è presente al punto di diventare dominante, assoluta, indiscussa perché invisibile eppure ben radicata.

Uno dei motivi di preoccupazione ci viene dalla sistematica diffusione, a partire da luoghi che, come la scuola, dovrebbero rappresentare un modello in senso contrario, dell’ideologia del gender: il sesso di una persona non le sarebbe dato da ciò che essa è costitutivamente, ma sarebbe oggetto di una libera scelta di ognuno: se uno vuole essere maschio, o femmina, chi ha il diritto di vietarglielo? È giusto, si afferma, che ognuno possa decidere con assoluta libertà. Ed eccoci precisamente a ciò che rende questa concezione così allettante e così pericolosa: l’idea di una libertà che per essere tale deve essere assoluta, assolutamente autocentrata, separando così la cultura dalla natura e lo spirito dal corpo.

È in questa linea che in alcuni asili nel nostro Paese è stata proposta l’abolizione della festa della mamma e del papà, al fine di non discriminare altre forme alternative, che vedrebbero la presenza di due papà o di due mamme, o forse tre nel caso che due donne crescano un bambino al quale nessuna delle due abbia fornito il gamete femminile; o quattro se una, esterna alla coppia, fosse la donatrice dell’ovulo e una la gestante; o cinque nel caso che il bambino sia stato svezzato e allattato da una donna diversa ancora. Un vero paradosso, a nostro modo di intendere, con incalcolabili conseguenze psicologiche e relazionali. È di questi giorni la notizia, che ci mostra i paradossi e i corto-circuiti che avvengono quando il rispetto della vita è intermittente o interessato, della contesa di una star televisiva con l’ex-marito, a proposito della sorte di due ovuli fecondati dalla coppia: l’intenzione di

lei è di distruggerli, essendo ora naufragato il matrimonio, mentre lui non vorrebbe rinunciare alla sua paternità.

Preoccupazioni non minori vengono dalle tematiche del fine vita, con il difendersi di un atteggiamento verso la morte che ben rispecchia il senso di proprietà assoluta verso se stessi e il proprio corpo, con la pretesa di poter porre fine alla propria vicenda umana quando questa non sia più ritenuta degna di essere continuata. Come stabilire questo limite? Una volta accettato il criterio della disponibilità della vita, le ragioni per le quali essa può essere dichiarata non più “vivibile” possono ampliarsi a dismisura, fino a ragioni di pura natura psicologica, come il caso dell’aborto mostra drammaticamente.

La scienza a servizio dell’uomo e le insidie dello scientismo tecnologico

Tali tematiche non vanno affrontate in modo ingenuo o superficiale, ma cercando la loro radice, che sta sempre nel pensiero, nella concezione antropologica sottostante. Per questo la difesa della vita non può prescindere dal discorso sulla scienza, secondo il sapiente accostamento da cui prende nome la vostra Associazione. La tecnologia occupa un posto dominante nella vita delle persone: sempre più la influenza e ne aumenta le potenzialità. È così da diversi secoli, ma la svolta e l’accelerazione impresse dal mondo digitale ne accrescono a dismisura le potenzialità. Come ogni strumento nelle mani dell’uomo, la tecnologia non è in se stessa buona o cattiva, ma è buona o cattiva a seconda del modo in cui viene impiegata.

Un certo scientismo tecnologico ha fondato la scienza sul dato della «manipolabilità totale da parte dell’uomo»³. Nessun ambito del reale, in questa concezione che non esitiamo a definire ideologia, può sfuggire all’intervento dell’uomo, che per sua natura modifica le cose secondo il suo arbitrio. Certo la natura è manipolabile, è il mandato stesso del Creatore. Ciò che criticiamo però va cercato nell’attributo “totale”, con il quale si indica che tale azione non ha limiti, perché essa sarebbe per l’uomo non solo una possibilità, ma molto di più il suo compito. Si trova così la copertura teorica per ogni sorta di iniziativa umana, fino alla «perfetta equazione tra la possibilità tecnica e la liceità morale»⁴: ciò che è possibile va realizzato, e quindi è di per sé un bene sotto il profilo etico. Ci ricorda questa insidia Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in Veritate*, che tanto insiste sul senso e il valore della tecnologia, nonché sulla portata sociale delle questioni bioetiche.

La Chiesa favorisce lo sviluppo della scienza e la ritiene un bene essenziale per l’uomo. Proprio la tradizione biblica afferma che compito dell’uomo è il lavoro, intendendo con ciò che egli è chiamato, diversamente dagli altri viventi, a essere intraprendente e usare la creatività, che fa di lui l’immagine del Creatore. Una certa opposizione tra la Chiesa e la conoscenza scientifica è venuta in passato da

³ Dionigi Tettamanzi, *Nuova bioetica cristiana*, Piemme, Casale Monferrato, p. 35.

⁴ *Ibidem*.



una lettura oggi superata del testo biblico, che non ha l'intento di definire precisi dati scientifici, ma parla un linguaggio diverso da quello delle scienze empiriche. D'altra parte, una certa scienza è stata animata da un laicismo che ha voluto escludere la fede, proponendosi come unico valore assoluto e oggettivo. Ma la scienza non è puramente oggettiva, lo sanno bene gli scienziati stessi, né è assoluta. Ha bisogno di interpretazioni e correzioni; non può chiudersi alla fede, aggiungiamo, così come quest'ultima ha bisogno di una comprensione sempre più approfondita dell'uomo e non può non mettersi in ascolto della scienza e stimare le potenzialità della tecnologia. Purché tutto ciò avvenga alla luce di una concezione antropologica integrale, profondamente carente ai nostri giorni, come denunciavamo qualche momento fa. Il Convegno ecclesiale di Firenze porrà a tema l'antropologia proprio per queste ragioni.

Va riconosciuta allora la necessità di dare regole e stabilire criteri di utilizzo delle tecnologie, a partire da un ragionamento sulle finalità. Chi è l'uomo? Dove è diretto? Cosa comporta la sua natura spirituale? Come va favorita la sua fioritura integrale? Come assicurarla a tutti gli individui e non solo ad alcuni? E di conseguenza: quale uso dobbiamo fare degli strumenti che abbiamo fra le mani, al fine di raggiungere questi obiettivi? Fin dove deve spingersi la ricerca? Quali limiti porre al desiderio di gestire e manipolare l'esistenza umana?

Sono questioni sulle quali si deve ragionare a prescindere dal proprio credo religioso, pur se è evidente che la fede getta su di esse una luce altrimenti non percepibile. Sono questioni alle quali si deve dare una risposta comune, perché toccano al cuore il senso stesso della convivenza umana. Sollecitiamo dunque questo dibattito, senza temere di essere marginalizzati o derisi. Una madre che difende i figli che ha generato non teme nulla, ma è disposta a morire per loro. Così dobbiamo essere noi nel difendere la vita umana, senza temere fatiche e incomprensioni. Come uomini e come credenti, e questo è il mandato specifico che vi siete assunti nell'Associazione, dobbiamo procurare una salutare interazione e integrazione tra scienza e vita, in modo che le scoperte scientifiche e tecnologiche giovinno realmente all'uomo e siano concepite come un servizio alla vita, siano progettate già a questo fine, si discostino dalle logiche oscure del potere e da quelle scivolose della ricerca del piacere.

La Chiesa di Francesco: dialogo, denuncia e solidarietà

Va riconosciuto qui e promosso il valore insostituibile della famiglia, vera cellula della società e culla della vita. Il Sinodo sulla famiglia, nella *Relatio* finora stilata, ne richiama la centralità per il soggetto e per il vivere sociale, mettendo in guardia dalle insidie oggi più preoccupanti. Le terribili conseguenze della biopolitica, dell'arbitrio della politica nelle questioni che attengono la vita umana, sono rese possibili da un indebolimento della famiglia, senza la quale le persone sono in balia di logiche materialistiche ed edonistiche, effetto dell'attenuarsi o addirittura

del dissolversi di quel reticolato di affetto, solidarietà e corresponsabilità che dovrebbe essere tessuto per ogni persona da parte della famiglia in cui cresce.

Facciamo nuovamente appello ai responsabili politici del nostro Paese, affinché pongano la famiglia al centro delle loro iniziative. Se abbandonata a se stessa, la famiglia più facilmente si disgrega; se sostenuta, tutela la vita e le persone, assicura uno sviluppo più armonico della persona, contribuendo in modo insostituibile alla crescita anche economica della società. Il sostegno alla famiglia è in questo senso anche il migliore degli investimenti in vista di una ripresa economica più rapida e solidale.

Il Vangelo e la nostra esperienza ci insegnano che il più efficace antidoto ai mali che abbiamo richiamato è la riproposizione della logica evangelica del dono di sé come pienezza dell'umano. Se tale logica della gratuità si fa largo e si diffonde, non potranno che ridursi tutte le prassi e le teorie contrarie alla vita. Insieme all'affermazione dei principi, e del principio cardine del rispetto e della promozione della vita, il nostro mandato di cristiani e il vostro di Associazione è quello di testimoniare la carità, opponendosi non solo con la teoria ma anche con la condivisione e il sostegno dei più deboli, a quanto deturpa la vita umana e ne oscura la bellezza. È la via da sempre percorsa dai credenti e dalla Chiesa, ma indicata con maggior forza ancora da papa Francesco, che ci esorta, appunto con le parole e la testimonianza, a difendere e sostenere soprattutto i più piccoli. La provvidenziale indizione dell'Anno giubilare della Misericordia ci rafforzi in questa direzione.

A questo riguardo, non posso che rallegrarmi per il proposito, espresso dalla vostra Presidente, di affiancare con maggior decisione ai momenti teorici di riflessione e discussione, alle pubblicazioni e alla stesura dei Quaderni, l'impegno di condivisione con le situazioni di bisogno e debolezza. Certamente la realizzazione di questo lodevole impegno non può che portare il frutto di una maggiore sensibilizzazione e di un più efficace radicamento nella cultura e tra le persone delle iniziative e dello spirito di cui vi fate portatori.

2005-2015 | DIECI ANNI DI SCIENZA & VITA



SCIENZA & VITA TRA PASSATO E FUTURO:
LA PAROLA AI PAST PRESIDENT
LA TAVOLA ROTONDA

LA LEGGE NON È UGUALE PER TUTTI...

di Paola Binetti*

Sono passati 10 anni dal Referendum proposto per l'abrogazione della legge 40. In questi dieci anni quel Referendum è stato smantellato pezzo per pezzo, sostituendo alla volontà popolare che si era schierata in modo compatto a sua difesa (come tutti ricordano si trattò di oltre il 75% della popolazione!) una serie di sentenze della magistratura, quasi una trentina, che si sono insinuate nelle maglie della legge per annullare quel risultato strepitoso e impreveduto nelle sue dimensioni.

Un evento piuttosto singolare l'iter di questa legge, che testimonia non solo la delicatezza dei contenuti affrontati: il diritto a nascere del concepito!, ma anche i nuovi margini che caratterizzano la democrazia parlamentare e la democrazia popolare, messe in sistematica condizione d'inferiorità da parte di una magistratura che a colpi di sentenze emesse su casi singoli ha tentato di smantellarne l'impianto complessivo.

La legge 40 venne approvata nel febbraio 2004, con una larga maggioranza a cui dette un contributo significativo anche l'allora Margherita, partito che attualmente non esiste più, in cui confluiva una parte tutt'altro che irrilevante dei cattolici schierati con il Centro sinistra e politicamente alleati con i DS, che invece erano totalmente contrari alla legge. Pochi mesi dopo l'approvazione della legge cominciarono le grandi manovre per smantellarla, sottoponendola a un referendum abrogativo, richiesto con un'ampia raccolta di firme, promossa dai radicali ma ampiamente sostenuta dai DS. I radicali da soli non avrebbero mai raggiunto le firme richieste se i DS non avessero contribuito alla raccolta delle firme nelle feste estive dell'Unità, facendone una battaglia politico-identitaria a tutti gli effetti.

La legge veniva presentata dai referendari come una legge che si opponeva alla libertà di ricerca, sostanzialmente contraria alla salute della donna e al principio di Auto-determinazione su cui si fonda la libertà di tutti, in questo caso l'accento era posto soprattutto su quella femminile.

Ovviamente diversa la posizione dei difensori della legge per i quali i quattro referendum approvati dalla Corte costituzionale sul finire del 2004 facevano riferimento in prima battuta alla tutela della salute della donna e alla tutela del diritto alla vita per gli embrioni concepiti con la PMA; mentre si diceva un no chiaro alla possibilità di scartare gli embrioni difettosi, difendendo il principio della non discriminazione tra sani e malati; e un altro no al diritto ad avere un figlio a tutti i costi, ricorrendo con la fecondazione eterologa ad un partner diverso dal proprio marito o compagno.

* *Parlamentare; medico neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta; professore ordinario di Storia della medicina e Scienze umane, Università Campus Biomedico, Roma; già copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

La legge 40 anticipava alle coppie di fatto il diritto di accedere alla PMA, purché si rimanesse nei confini marcati dalla fecondazione omologa. L'obiettivo era quello di garantire maggiore stabilità al nucleo familiare e garantire al bambino una famiglia.

Com'è noto, nonostante la schiacciante vittoria del Referendum, o forse proprio per questo, iniziarono da subito una serie di attacchi sistematici alla legge attraverso varie sentenze della magistratura, di cui almeno due possono essere ricordate per il forte impatto che ebbero sull'opinione pubblica.

Quella con cui la stessa Corte costituzionale, che aveva ammesso al Referendum i quesiti nel 2009, abolisce il principio per cui l'embrione non può essere distrutto o congelato e quindi elimina il limite dei tre embrioni da impiantare, allo scopo – afferma – di ridurre al minimo il rischio per la salute della donna e del feto. L'anno successivo è la Corte di Strasburgo a stabilire che non si può impedire la fecondazione eterologa, perché è una violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo.

In buona sostanza le due sentenze liquidano due principi fondamentali difesi dalla legge 40: il diritto alla vita del concepito, di ogni concepito, e il diritto del concepito ad avere una famiglia stabile, con una madre ed un padre chiaramente identificabili e uniti da un rapporto di affetto reciproco.

Da allora in varie città italiane, Milano, Firenze e Catania, partirono una serie di ricorsi giudiziari.

A distanza di dieci anni di "lotta continua" vale la pena interrogarsi su cosa rappresentò allora quel Referendum e su cosa rimane oggi di quelle battaglie.

Vorrei farlo assumendo quel linguaggio chiaro e schematico che decretò allora il successo del Referendum, perché fu capace di parlare a tutti e di farsi capire da tutti, a cominciare dallo slogan principale di tutta la nostra campagna referendaria: *La vita non può essere messa ai voti.*

1. Il tempo a disposizione di quanti promossero il Referendum, radicali e DS, fu decisamente più lungo e più articolato di quanto ne ebbe a disposizione l'allora Comitato Scienza & Vita, che dovette recuperare il gap iniziale mettendo a punto una task force capace di far fronte ad una potenza di fuoco inizialmente sottovalutata. Tutta la stampa laica, che è come dire tutta la grande stampa, era solidale con il team dei referendari. Dalla nostra parte solo *Avvenire*, i giornali diocesani, e poco più.

2. La composizione del primo Comitato Scienza & Vita appare ancora oggi un piccolo capolavoro di unità e di collaborazione di tutto l'universo rappresentato dalle Associazioni di ispirazione cattolica, che ne costituirono il cuore e la mente; il braccio e la voce. Raramente si è visto uno sforzo così generoso da parte di tutti per raggiungere uno stesso obiettivo, rispettando le strategie di lavoro e di dialogo di ognuno; collaborando senza interferire; sostenendosi reciprocamente senza

cedere a critiche, sempre possibili, ma decisamente inutili e controproducenti. Si poté parlare a tutti, perché ognuno parlava al proprio specifico universo, senza dar luogo a confronti tra le associazioni o tanto meno a contenziosi dentro le associazioni! Unità senza uniformità e senza conformismi.

3. La regia di quel primo Comitato Scienza & Vita dimostrò fin dal primo momento un assoluto rispetto per le reciproche competenze, tanto varie quanto necessarie! Una determinazione coraggiosa nell'assumersi responsabilità, senza mai scaricarle sugli altri, e una disponibilità costante ad imparare gli uni dagli altri, senza perdere di vista che c'era un confronto continuo con tutti i mezzi di comunicazione, soprattutto giornali e televisioni, a cui in partenza eravamo poco o nulla preparati. Il contributo di Mimmo Delle Foglie, vicedirettore di *Avvenire* prestato alla sala stampa di Scienza & Vita, fu strategico per imparare a interagire con i mass media. C'era molto volontariato, generoso e motivato, ma c'era anche un indubbio livello di professionalità che permetteva di rivedere continuamente le strategie utilizzate, l'impatto mediatico, i risultati che via via si stavano ottenendo.

4. Se la responsabilità dell'intero Comitato di Scienza & Vita era personale, pienamente laicale direi, e tutti eravamo disposti ad assumercela senza riserve, a nessuno comunque sfuggivano le ricadute che quanto dicevamo e facevamo aveva anche in ambito ecclesiale, per cui c'era un filo diretto di confronto con i vescovi nelle rispettive diocesi, per muoverci in sintonia e valorizzare al massimo l'apporto che poteva venire dai vari territori. È lì infatti che si sono svolti i dibattiti più intensi e convincenti, a volte aspri e dialetticamente difficili. Ma grazie ad una serie di professionalità presenti in centri grandi e piccoli, ad una ricchezza di esperienze e di competenze incredibile che i vari comitati locali andavano raccogliendo e valorizzando, il consenso sulle tesi proposte da Scienza & Vita si andava allargando.

5. Da questa collaborazione infatti nacquero i Comitati locali di Scienza & Vita. Con lo stesso spirito di iniziativa, con piena libertà, ma anche con altrettanta responsabilità, seppero dare vita ad una miriade di iniziative a carattere interdisciplinare in cui medici e genetisti; giuristi e bioeticisti; docenti, genitori e tante altre persone piene di una sana voglia di capire, di spiegare e di trasmettere, dettero vita alla più grande Learning Organization del Paese. Un processo di educazione continua, con cui in scienza e coscienza i problemi venivano affrontati con semplicità e profondità, con la piena consapevolezza della posta in gioco: vita e famiglia!

6. Molte persone non sapevano cosa volesse dire Procreazione medicalmente assistita (PMA), ignoravano come si praticasse, quali ne fossero i rischi e quali i margini di successo; non capivano la differenza tra PMA omologa e PMA eterologa; non sapevano cosa implicasse una diagnosi pre-impianto; le "Stam Cell", le famose cellule staminali, erano del tutto estranee dal loro linguaggio. Non era facile

cogliere le differenze tra cellule Staminali embrionali, fetali, adulte; sembravano tutte uguali senza esserlo assolutamente. Spiegare, distinguere, senza scivolare in riduzionismi antiscientifici, ma mantenendo sempre alto il punto di equilibrio tra scienza e coscienza; tra desiderio e diritto; tra diritti dei più deboli e diritti dei più forti.

7. Ogni incontro era un'avventura appassionata e complicata: c'erano incontri per spiegare la complessità delle questioni, con diapositive, schemi, grafici... il tutto grazie all'azione di esperti disposti a rispondere a mille domande. Quante serate nei circoli culturali, nelle sedi degli alberghi, ma anche in parrocchia, a scuola, nel salotto di casa propria... La sera, il sabato e perfino la domenica pomeriggio... Con una generosità nell'investire il proprio tempo di cui non ricordo con facilità l'uguale... Incontri da cui si usciva di volta in volta con le idee più chiare e con una rappresentazione più nitida della posta in gioco e quindi dell'impegno che si richiedeva ad ognuno perché a sua volta sapesse spiegare, chiarire, interessare e scuotere il muro di indifferenza, con cui all'inizio venne accolto il Referendum.

8. Ma c'erano anche incontri in cui la diversità delle posizioni faceva scintille, accendeva gli animi, provocava una dialettica serrata in cui la valenza etica dei quesiti esplodeva con una passione straordinaria: si parlava di vita e di morte; di libertà e di responsabilità; di scienza e di dignità umana, dei diritti della madre e di quelli dell'embrione. E non di rado venivano rivolte alla Chiesa e al suo magistero accuse ingiuste e del tutto prive di fondamento oggettivo, conseguenza evidente di pregiudizi anche di semplice appartenenza politica. Erano incontri che facevano notizia sui giornali, sulla stampa locale, sulle tv locali, creando una cassa di risonanza, che obbligava ancora a chiarire, a spiegare, senza sottrarsi a nessun incontro anche a livello personale, perché il senso di tutto il lavoro era proprio quello di aiutare le persone a decidere in scienza e coscienza cosa fare al momento del voto.

9. I Comitati locali chiedevano al Comitato centrale la collaborazione di esperti nei vari campi, soprattutto in quelli di cui si sentivano sguarniti, ma il nostro primo obiettivo era invece quello di valorizzare le competenze presenti in ogni territorio, i professionisti locali, esperti che avrebbero potuto spiegare, chiarire, intervenire opportunamente, mettendo in gioco il loro prestigio. Si trattava di essere sale che dà sapore, luce che illumina, amico che affianca, con la semplicità della quotidianità. Da ogni incontro le persone uscivano rafforzate nelle loro motivazioni, più disposte a lasciarsi ulteriormente coinvolgere e a chiedere la collaborazione di altri colleghi ed amici. La parola d'ordine era non accettare provocazioni, e se queste nonostante tutto ci fossero state, allora occorreva rispondere con la pacatezza delle argomentazioni, con la fermezza delle proprie convinzioni, in un clima di accoglienza e di grande rispetto per l'altro, ma senza cedere a mediazioni culturali al ribasso.



10. Un lavoro costante, continuo, fortemente interattivo, aperto al dialogo, allo studio personale, alla curiosità umana e scientifica, che si snodava come un fiume carsico; in un certo senso sconosciuto alla grande stampa e ai suoi sondaggi, che continuavano a darci perdenti nel confronto. La lotta allo scoraggiamento si nutriva con la volontà di esserci per fare la propria parte, di convincere ogni volta almeno qualcuno senza cedere alla tentazione dei grandi numeri o del consenso plateale. Attenti alle persone, ai loro dubbi, felici anche solo di aver messo in crisi sicurezze granitiche in qualcuno, meglio ancora se si trattava di un opinion leader nel suo ambiente. Piedi per terra, concretezza, disponibilità a fare tutto ciò che era possibile, per poter chiedere con cuore leggero l'impossibile e vincere una battaglia che appariva a tutti molto dura. Nessuno andava scoraggiato; secondo l'affermazione della sacra scrittura valeva il principio: "Dicite justo quoniam bene...". Stiamo facendo la cosa giusta, perché sono giusti i valori che difendiamo. Non ci si permetteva di pensare che il lavoro fatto potesse essere giudicato inutile, sproporzionato; il lavoro di ognuno era prezioso e meritava di essere valorizzato in tutti i modi possibili.

In conclusione il ricordo che conservo di quella straordinaria esperienza che fu Scienza & Vita dieci anni fa posso sintetizzarlo in tre parole chiave: unità, formazione, credibilità.

- Unità tra le Associazioni; unità tra laici e cattolici; unità tra sacerdoti e laici; unità tra chi stava dalla parte della scienza e chi stava dalla parte della vita, perché tutti stavano dalla parte giusta. Unità che non è uniformità, né pensiero unico ed omologato; ma scelta libera e consapevole di essere parte attiva in una grande Impresa. Unità senza ingenuità, perché il rischio di voler apparire più bravi degli altri, di voler essere al centro dell'attenzione era sempre in agguato; così come il rischio di imboscarsi, di sottarsi alla fatica del confronto, pure lui sempre pronto a minare la fermezza delle convinzioni e la concretezza degli impegni presi. L'unità è un'avventura difficile da vivere in tutti i contesti e richiede come sempre una buona dose di umiltà e di carità.

- Formazione come scoperta concreta che allo studio personale non si può mai dire basta, come non si può dire basta neppure alla formazione della propria coscienza; anche in questo caso rischi e tentazione sono sempre in agguato e prendono il nome di superficialità intellettuale e di pigrizia mentale, spesso ampiamente mescolate con una buona dose di superbia e di arroganza, del tipo "So tutto io...". Ma se la formazione dell'intelligenza è piuttosto complessa, quella della coscienza lo è ancora di più, in un contesto in cui ambizione ed orgoglio, pongono le basi per una affermazione del proprio io, disposto a non pochi compromessi pur di emergere e di affermarsi. Il senso della formazione era comunque quello di testimoniare con la vita le idee, senza cedere ad accomodamenti opportunistici.

• Credibilità personale dei testimoni, tutti!, che si sono impegnati in questa campagna di amore alla vita e alla famiglia, come beni primari da difendere contro le più sofisticate argomentazioni, sapendo coinvolgere altri a capire il senso dell'intera operazione referendaria; convincendoli a dare senza chiedere nulla in cambio, nella gratuità del dono di sé. Non a caso ognuno di noi ha conservato molte amicizie preziose nate in quel periodo; persone che hanno imparato a stimare e su cui poter fare conto anche per altre avventure successive. Una rete di solidarietà ancorata ai comuni valori e alla convinzione che la voglia di coerenza è una battaglia che dura tutta la vita.



RI-COSTRUIRE IL LINGUAGGIO PER LA VITA

di Maria Luisa di Pietro*

Un caro saluto a tutti, anche a quanti non ho avuto modo di conoscere nella mia esperienza triennale di co-presidenza nazionale dell'Associazione Scienza & Vita. La presenza di nuove forze, vitali per l'esistenza di un'Associazione, evidenzia – come ha già detto Paola Binetti – che Scienza & Vita è credibile.

La mia esperienza a Scienza & Vita è stata molto forte, intensa, sia perché successiva all'esito positivo del referendum sulla legge 40/2004, sia per le problematiche al centro del dibattito bioetico in quel periodo. Da una parte, quindi, la necessità di mantenere alta l'attenzione su quanto a grande fatica si era ottenuto in materia di fecondazione artificiale; dall'altra, le questioni di inizio vita (RU486; pillola del giorno dopo; assistenza ai grandi prematuri; obiezione di coscienza; ecc.) e di fine vita (assistenza al malato grave; il cosiddetto "accanimento terapeutico"; eutanasia), oggetto di uno scontro dai toni molto aspri tra chi sosteneva posizioni diverse.

E, anche, la necessità di rifondare e chiarire il linguaggio bioetico. Ricordo ancora la prima dichiarazione ufficiale come co-presidente. Dovevo sintetizzare, in poche parole, la *vision* e la *mission* dell'Associazione Scienza & Vita. Era esatto dire che "l'Associazione è a favore della vita della *persona*"? No, perché nel dibattito bioetico il termine "persona" è oggetto di interpretazioni diverse, che possono anche escludere alcuni esseri umani, privandoli così del diritto alla vita. Oppure, "l'Associazione è a favore della vita dell'*individuo umano*"? No, perché – sempre nel dibattito bioetico – vi è chi non considera individui umani tutti gli esseri umani. Basti pensare, a tal proposito, ad alcuni passaggi del documento del Comitato Nazionale per la Bioetica sullo statuto dell'embrione umano (1996). Uno degli aspetti che ha creato maggiore difficoltà è stato proprio la definizione di "individuo" (è colui che non è divisibile? O, piuttosto, è colui che è indiviso in sé?) e stabilire se l'embrione, che si forma nell'ambito di una gemellazione omozigote, sia e da quando individuo umano. A questo punto, ho optato per "l'Associazione è a favore della vita di tutti gli *esseri umani*". D'altra parte, è incontrovertibile che dalla fusione di una cellula uovo e di uno spermatozoo umani si forma un nuovo ed irripetibile essere umano.

Dichiarando di essere a favore della vita di tutti gli esseri umani, bisogna essere, poi, consapevoli del grande impegno che si sta prendendo. Se "l'embrione umano ha dignità di persona fin dalla fecondazione", come si legge al n. 5 della *Di-*

* *Medico endocrinologo; professore associato di Bioetica, direttore del Center for Global Health Research and Studies, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma; già copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

gnitas personae della Congregazione per la Dottrina della Fede, e se la vita umana va tutelata dal concepimento fino alla morte naturale, non si dovrebbe mai distogliere l'attenzione fino a quando non si consentirà ad ogni vita umana di continuare quel viaggio, che è iniziato con la fecondazione, garantendogli la tutela almeno dei diritti fondamentali alla vita e alla salvaguardia della salute.

Come “una madre – ha scritto S.Em.za Card. Angelo Bagnasco – che, difendendo i figli che ha generato, non teme nulla ma è disposta a morire per loro”. Ed anche se non abbiamo certamente generato tutti i figli di questa terra, non dovremmo, comunque, temere nulla ed essere disposti a dare la propria vita per difendere ogni essere umano fragile, vulnerabile, dimenticato da tutti.

Nel triennio in cui sono stata co-presidente dell'Associazione con il Prof. Bruno Dallapiccola, abbiamo cercato di continuare l'opera di formazione iniziata con la preparazione al referendum sulla legge 40/2004. Attraverso pubblicazioni (*I Quaderni di Scienza & Vita*, volumi), sito internet, conferenze in giro per l'Italia e all'estero, incontri con i parlamentari, con l'obiettivo di informare in modo corretto e formare muovendo da una visione centrata sulla persona (“essere umano”). E, soprattutto, ricostruire un linguaggio che era stato de-costruito e ricostruito con significati diversi e foriero di messaggi non sempre eticamente accettabili. Una de-costruzione che, alla base è stata ed è, innanzitutto, antropologica.

Prima, ad esempio, ho fatto riferimento al termine “dignità”. Un termine, questo, a cui non viene dato sempre lo stesso significato. La differenza sta nel considerarlo un attributo (la dignità dipende dalla presenza di determinate caratteristiche e/o funzioni) o un sostantivo (la dignità è il valore che l'essere umano “è”). Partendo da questa accezione, è sbagliato, ad esempio, dire “il lavoro dà dignità all'essere umano”, perché equivarrebbe a dire che chi non ha lavoro non ha dignità. Il lavoro riconosce la dignità dell'essere umano e non porre le condizioni perché ciascuno possa lavorare significa violare questa intrinseca dignità. È la dignità che fonda i diritti, e non il riconoscimento dei diritti che costruisce la dignità di un essere umano!

Un altro esempio, questa volta dal linguaggio della biologia. La fusione della cellula uovo e dello spermatozoo viene definita “singamia”, a cui fa seguito, dopo oltre 21 ore, la ricombinazione dei patrimoni genetici maschile e femminile (“cariogamia”). Talvolta viene fatta volutamente confusione tra i due momenti, per cui la cariogamia viene chiamata anche singamia. Se ci si attiene, però, al significato originale, usare l'espressione “embrione pre-singamico” – come si è avuto modo di ascoltare – significherebbe indicare un “non esistente” dal momento che il passaggio dal non essere all'essere avviene con la fecondazione. A meno che non si voglia modificare appositamente il significato anche dei termini della biologia, al fine di far passare il messaggio che la vita umana inizia con la ricombinazione dei due patrimoni genetici, lasciandola di fatto priva di tutela fino ad oltre le 21 ore dalla fecondazione.

Informare e formare: perché ciascuno possa avere gli strumenti per poter conoscere la realtà che lo circonda, sviluppare capacità critica e saper comunicare. E perché possa agire in modo consapevole e responsabile, anche se, per salvare una vita umana, si dovesse andare “contro corrente” rispetto all’attuale trend culturale.

Ringrazio i compagni di viaggio di quel triennio: il Prof. Bruno Dallapiccola, il Dr. Domenico Delle Foglie, gli allora “ragazzi” della segreteria, Bea, Manu e Luca. E, in modo particolare, le Associazioni locali che ci hanno sempre supportato e che, con entusiasmo e fatica, hanno diffuso un messaggio di attenzione e di cura della vita di ogni essere umano in un mondo all’apparenza sempre più sordo al bisogno di chi non ha voce per esprimerlo.



SCIENZA & VITA: CORTILE DEI GENTILI PER LA BIOETICA

di Lucio Romano*

Celebrare i primi dieci anni di Scienza & Vita significa da un lato fare un primo seppur sintetico bilancio di un volontariato culturale e sociale svolto con intensità e dalle forti motivazioni etiche; dall'altro rivolgere uno sguardo prospettico agli sviluppi della contemporaneità connotati da nuove e sempre più problematiche complessità. In una sorta di metafora, per dirla con Alessandro Zaccuri nella prefazione dello scritto *Le età della vita* di Romano Guardini, “passare in esame l'intero percorso dell'essere umano, dal concepimento alla morte, soffermandosi in particolare sulle ‘crisi’ che fanno da cerniera tra una fase e l'altra: la crisi della crescita, la crisi legata all'esperienza, la crisi del limite e la crisi del distacco. Non si arriva alla saggezza se non si attraversano tutte e quattro queste prove, se non si fronteggiano ogni volta le incertezze e non di rado le paure che ogni trasformazione porta con sé”.

In merito ai primi dieci anni, senza essere autocelebrativi, non possiamo non rilevare quanto di significativo e positivo è stato fatto dall'Associazione Scienza & Vita sulle tematiche più critiche – dall'inizio al fine vita – nell'ottica di una opportuna ed efficace metodologia interdisciplinare. È stato svolto un compito rilevante nei più vari dibattiti culturali, sociali, legislativi non senza problematicità e difficoltà, d'altra parte prevedibili quando ci si fa carico, con coraggio, di temi decisamente complessi che ineriscono la vita profondamente personale di ognuno. Non possiamo né dobbiamo sottrarci dal manifestare sentimenti di gratitudine nei confronti di tanti che hanno donato totale disponibilità per questo esaltante nonché gravoso impegno di volontariato culturale. Sono stati anni appassionanti in cui sono state offerte molteplici iniziative, proposte culturali, approfondimenti nei vari ambiti della biomedicina, del biodiritto, della c.d. biopolitica dando voce – in un dialogo aperto – anche a posizioni contrastanti o conflittuali. Perché solo dall'incontro e dal sano confronto dialettico tra saperi si possono costruire ponti, superando le mura invalicabili – nonché ineludibilmente sterili – dell'autoreferenzialità. Perché fare cultura richiede chiarezza sui fondamenti antropologici di riferimento e un necessario sguardo aperto alle continue e inevitabili novità che la ricerca offre, accomunati nella nobile visione del valore intrinseco e irriducibile di ogni vita umana. Con un atteggiamento accogliente e non giudicante, con un comportamento empatico, nel rispetto di ognuno, nel coraggio – mitigato da umiltà e moderazione – per sostenere le proprie idee.

* Senatore della Repubblica, già presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

Per tutto ciò, e non solo, abbiamo cercato di costruire una solida rete di competenze e di saperi, in amicizia e condivisione, con la ferma determinazione di operare insieme per non eludere né disattendere le aspettative riposte nei confronti di Scienza & Vita. Direi che abbiamo gareggiato a operare nel cercare di fare bene, sebbene non sempre riuscendoci pienamente tuttavia tenacemente aperti all'ascolto e al confronto, solerti nel dialogo, accoglienti e ospitali verso tutti e ognuno.

Eppure sempre nuove e altrettanto impegnative sfide culturali, pertanto sociali, devono essere affrontate con assunzione di piene responsabilità. Nel campo della bioetica, della biomedicina, del biodiritto e della biogiurisprudenza, della bioeconomia e della biopolitica si delinea il perimetro entro il quale Scienza & Vita deve continuare ad agire anche perché le si riconoscono queste competenze specifiche. Così come ad altre associazioni e movimenti si riconoscono altre competenze e azioni.

Possiamo tutelare e affermare, secondo ragione e fede, il valore della vita e la dignità di ogni persona operando nel campo delle varie declinazioni della ricerca non dimentichi del fondativo personalismo ontologico che riconosce la verità dell'essere uomo. Insomma, senza cancellare la propria identità, perché "la scienza ha bisogno di interpretazioni e correzioni; non può chiudersi alla fede, aggiungiamo, così come quest'ultima ha bisogno di una comprensione sempre più approfondita dell'uomo e non può non mettersi in ascolto della scienza e stimare le potenzialità della tecnologia", come ci ha richiamato il presidente della CEI, cardinale Angelo Bagnasco.

È del tutto necessario che Scienza & Vita svolga ancor più la sua peculiare azione lungo due direttive: una prima che prosegua il rigoroso e approfondito studio sulle varie tematiche della bioetica e una seconda che traduca, divulgando ma non riducendo, conoscenze e saperi. Pertanto, necessitano più solide e costanti collaborazioni con università, centri di ricerca e di studio, organizzazioni culturali per costituire rete di collaborazione e sostenere percorsi formativi. Ancora, riprendere strumenti e format divulgativi che possano tradurre, evidentemente nel rigore scientifico e argomentativo, le continue innovazioni delle scienze biomediche e biogiuridiche. È questa, ribadisco, la *mission* di Scienza & Vita. Infatti, nel sentire comune le aspettative verso Scienza & Vita sono proprio pertinenti il suo ambito specifico. Faccio alcuni rapidi esempi che possono valere per tanti: chi può svolgere un approfondito e interdisciplinare studio sul "postumanesimo"? E sulla farmacologia e sulla genomica? E sulla bioeconomia? E sul biodiritto? E sulla "ecologia integrale" per costruire "la nostra casa comune"? E sulla procreatica? Risulta evidente che Scienza & Vita ha questa responsabilità perché queste le sue specifiche competenze.

In conclusione: un rinnovato impegno per una lunga futura storia edificata sulle fondamenta di una adolescenza – dieci anni di attività – già apertasi all'età adulta.

2005 COMITATO PER LA LEGGE 40 SCIENZA & VITA

ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO. UNA MOBILITAZIONE INASPETTATA, SENZA PRECEDENTI

di Luisa Santolini*

Oggi è proprio una bella giornata e sono grata agli organizzatori di questo evento perché una straordinaria avventura come quella che abbiamo vissuto dieci anni fa non poteva passare sotto silenzio. Sono emozionata e anche commossa perché in questa occasione così particolare ho ritrovato gran parte dei protagonisti di allora ed il fatto che ad un decennio di distanza ci ritroviamo qui con lo stesso entusiasmo e lo stesso affetto di allora la dice lunga sulla profondità dei legami che si sono creati tra noi e sull'intensità di quello che abbiamo vissuto per otto lunghi mesi. È stata davvero una straordinaria avventura, un'avventura importante e indimenticabile in quanto è andata ben al di là degli esiti del referendum e che ha prodotto effetti molto maggiori, durevoli e significativi di quello che era lecito aspettarsi all'inizio. Quando fu indetto il referendum abrogativo da una parte non piccola dello schieramento politico e sociale (Radicali PD CGIL) che aveva avvertito in tutti i modi la legge 40, noi tutti fummo subito ben consapevoli che i problemi sul tappeto andavano ben oltre il discorso sulla fecondazione artificiale e che era in gioco un modo di intendere non solo la società ma l'uomo stesso negli aspetti più profondi del suo essere. In altre parole non era "solo" una questione politica e legislativa, ma antropologica e ci dovevamo attrezzare per rispondere a dovere a tale sfida. Lo abbiamo fatto, ce lo possiamo dire, nel migliore dei modi, tutti insieme all'unisono con una partecipazione ed una intensità che non si sono più registrate negli anni successivi. Abbiamo risposto ed abbiamo vinto: purtroppo quello che è successo negli anni successivi ed ancora oggi succede dà ragione alla nostra intuizione iniziale e dimostra che quella era la prima tappa di un vero *tsunami* antropologico che si sarebbe abbattuto sulle nostre società. Una vera ondata di attacchi concentrici, ben organizzati, ben finanziati, molto abili, duri e aggressivi contro la famiglia e la vita. Allora eravamo solo agli inizi e allora come ora si è trattato di una vera "battaglia" in campo aperto e con la chiamata "alle armi" di tutte le persone di buona volontà che credevano ancora nei valori fondanti la nostra civiltà.

Come è stato più volte ricordato, avevamo contro tutti: tutta la stampa laica con pochissime eccezioni, gli intellettuali, molta parte del mondo accademico, gli artisti, il mondo dello spettacolo, il mondo dei media, e ricordo ancora i cartelloni

* *Presidente Fondazione Sublacense Vita e Famiglia; già presidente Forum Associazione Familiari; già parlamentare commissione Cultura; già membro Comitato nazionale Scienza & Vita e direttore.*

che invadevano le nostre città con i volti delle attrici più in voga che invitavano ad andare a votare “sì”. Ma dalla nostra parte c’era qualcosa che gli altri non avevano: forza delle idee, razionalità scientifica ineccepibile, argomentazioni sociali e politiche dettate dalla ragione non dalla ideologia, la capacità di dialogo con i meno convinti, tanto coraggio e tanta fede, ma soprattutto avevamo la gente. Abbiamo assistito in poche settimane ad una mobilitazione incredibile senza precedenti, spontanea, gratuita, entusiasta, vera; una mobilitazione che nessuno si aspettava e che ha dato frutti straordinari. Non mancavano i problemi, certo, ma alla fine miracolosamente le cose si appianavano e tutto procedeva come previsto. Era davvero il popolo della vita in cammino e ricordo che alla fine non riuscivamo più a soddisfare le richieste di materiale che ci pervenivano da tutta Italia.

Cosa è rimasto di quella straordinaria avventura?

Per prima cosa la consapevolezza in tutti noi che, finito il referendum, non potevamo abbassare la guardia, perché gli attacchi alla vita sarebbero continuati e dovevamo attrezzarci per difendere quel modello antropologico che rischiava di sparire dalle nostre società occidentali. Per questo siamo ancora qui: non solo per celebrare, come dei nostalgici, i tempi e i successi passati, ma per ribadire ancora una volta la nostra fedeltà all’uomo nella sua dignità e nella sua inviolabilità. Come ha detto il Cardinale Bagnasco, siamo qui per rispondere alle grandi domande dell’uomo “chi è, qual è il suo destino, quali sono le sue autentiche relazioni, quale tipo di società vogliamo, quali figli lasceremo a questo mondo e non quale mondo lasceremo ai nostri figli”; siamo qui perché il problema antropologico è ancora di estrema attualità e noi lo sappiamo.

Una seconda eredità importante è stata quella di avere capito meglio che se da una parte è stata vincente l’unità e l’adesione massiccia del mondo cattolico, dall’altra è stata determinante anche l’adesione di molti laici, non credenti, non cattolici che si sono battuti con noi. Abbiamo imparato che il mondo cattolico non è una cittadella assediata che deve difendersi in continuazione e mettere sentinelle sulle sue torri, ma se offre argomenti seri e scientificamente fondati, se fa proposte valide e convincenti, se riesce a coinvolgere tante persone di diversi ambienti con coraggio e coerenza, ebbene molti possono seguirlo e schierarsi dalla sua parte come è avvenuto allora. Abbiamo imparato che un atteggiamento di apertura e di dialogo paga sempre, ma ora come allora dobbiamo essere convinti che apertura e dialogo non significano scelte al ribasso, compromessi o cedimenti sulle questioni fondamentali. È un pericolo sempre presente anche oggi in Parlamento quando si votano leggi che sono contrarie alla Dottrina sociale della Chiesa con la giustificazione del male minore o con l’alibi della necessità del dialogo e dell’apertura a tutti i costi: è un crinale difficile da percorrere perché il pendio scivoloso di scelte sbagliate in nome di tutte le mediazioni possibili è sempre in agguato.

Una terza esperienza ancora valida e attuale è stata la trasversalità politica. Durante i mesi della campagna per il referendum, abbiamo sentito la necessità di ascoltare e farci ascoltare dalla classe politica che in definitiva aveva una grande



responsabilità per l'esito della battaglia referendaria: erano i personaggi politici ad andare in televisione, erano loro a sostenere la maggior parte dei dibattiti sui media, erano loro che tutti i giorni incontravano in Parlamento i nostri avversari e potevano trasmettere notizie ed informazioni corrette. Fu così che iniziammo "i martedì della politica" forti dell'esperienza fatta da me nel Forum delle Associazioni Familiari dove questa prassi era ormai consolidata. Fu un inaspettato successo che è durato nel tempo e che, avendo seminato bene, ha dato buoni frutti. L'appuntamento era ogni martedì sera sul tardi. Erano parlamentari di tutti i partiti, ognuno con il desiderio di capire, di ragionare, di trovare strategie, di dare consigli, di informarci delle novità, di avere da noi pareri e aggiornamenti, di prendere del materiale per diffonderlo, di studiare cosa fosse meglio fare con l'opinione pubblica in generale e con i territori da cui questi parlamentari venivano. Erano persone per bene, serie, attente, preparate, non improvvisate o preoccupate di un loro tornaconto personale e in quei mesi abbiamo potuto apprezzare la politica nella sua accezione più sana e più vera. Oggi può e deve essere ancora così e quella esperienza non va dispersa nei mille rivoli delle polemiche e delle rinvalse di parte. Oggi le cose sono più complicate ed è sempre più difficile seguire o condizionare processi decisionali che vengono fatti con un *tweet* o con degli slogan, ma il metodo è sempre quello: accompagnare la politica, ascoltare e sostenere chi ha le stesse nostre idee, aiutare, nella confusione generale, chi vuole capire e intervenire nei luoghi e nei tempo opportuni. Fare politica, una politica autentica e dedicata al bene comune, soprattutto oggi, è davvero complicato; per questo la cosiddetta società civile non può ritenersi esentata dal "fare politica" e la deve fare senza considerarla come il luogo del male e della corruzione. Non possiamo permetterci che il valore della trasversalità politica sia tradito, ma allo stesso tempo non possiamo non discernere chi davvero si espone per la soluzione dei problemi e chi si trincerava sotto l'ala protettrice del partito votando sempre e solo secondo le sue direttive.

Ci sarebbe molto da dire sulla correttezza della comunicazione che è stata la cifra del nostro lavoro contro altrui manipolazioni e falsità che erano all'ordine del giorno e sul rigore scientifico che è stato la chiave di volta del nostro successo ancora una volta contro falsa informazione e malafede di tanti "scienziati", che parlavano solo in chiave ideologica e anti cattolica, ma non c'è né tempo né spazio.

Voglio allora concludere con un ultimo richiamo all'eredità che ci ha lasciato quel famoso 2005: quella eredità siete voi, amici dei Comitati, amici di Scienza & Vita, uomini e donne che hanno detto sì alla vita e alla maternità una volta per tutte. Voi siete l'eredità più bella e più vera di quel cammino e del percorso di tutti questi anni. Voi siete qui non alla ricerca del vostro interesse personale, ma per testimoniare la vostra fede nell'uomo e noi sappiamo quanto i nostri Pontefici da Paolo VI a Papa Francesco insistano sul valore assoluto e insostituibile della testimonianza. Ricordo con commozione la vivacità e l'entusiasmo dei Comitati locali e sono convinta che essi siano stati la vera spina dorsale di quella avventura e del suo successo. Vedo qui ancora tanti volti di allora e viene spontaneo un Grazie ai "vecchi e ai nuo-

vi” perché attraverso di voi si percepisce che il nostro Paese è ancora ricco di tante sentinelle pronte a scendere in campo e a battersi perché la sfida antropologica sia finalmente vinta. Allora i Comitati locali sono stati un fiume in piena con una mobilitazione dal basso senza precedenti, ora questo compito, unico e straordinario, non è finito, anzi lo dobbiamo onorare tutti i giorni senza abbassare la guardia, sapendo che la strada da percorrere è ancora lunghissima e irta di ostacoli.

Sono certa che Giovanni Paolo II, affacciato alla famosa finestra evocata dal Cardinale Ratzinger durante il suo funerale, sia molto contento di quello che Scienza & Vita sia stato in passato e sia oggi, ricca di una storia davvero unica di cui essere fiera.

Scienza & Vita è la punta di diamante del popolo della vita, interprete autorevole della verità della vita e della donna, testimone credibile di istanze che non possono essere rimosse o dimenticate. Credo che Scienza & Vita sia un *unicum* nel panorama italiano ed europeo e dunque dobbiamo essere orgogliosi di questa appartenenza e della nostra storia, di tanta fatica compiuta e di grandi traguardi raggiunti, di questa presenza costante e di questo coro fatto di tante voci sempre in armonia. Giovanni Paolo II chiudendo l’Anno Santo disse “Alzati, prega e cammina”. Questo ha fatto Scienza & Vita e questo, mi auguro, farà ancora.

Concludendo non posso non ricordare chi ha tessuto la storia di quella avventura qui, a Roma, in via dei Vallati. Persone straordinarie che hanno fatto la differenza. Alcune di loro sono tornate alla casa del Padre, alcune lavorano ancora per Scienza & Vita, alcune le abbiamo perse ma rimangono sempre nei nostri cuori con immensa gratitudine: a parte i due presidenti, Paola Binetti e Bruno Dallapiccola, e il comitato direttivo con Antonio Maria Baggio, Carlo Casini ed Edo Patriarca, merita di essere ricordato il piccolo esercito di ragazzi che si sono installati per mesi a Via dei Vallati e che vanno ringraziati per il loro entusiasmo, per la voglia di fare, per la dedizione, per l’immenso lavoro fatto, per l’allegria che ci hanno trasmesso anche nei momenti più difficili. Ragazzi che lavoravano gratis e che la sera non andavano via finché il lavoro non era finito. Ognuno aveva un compito, ognuno era fiero del suo lavoro, ognuno aiutava l’altro, ognuno trovava il tempo per una battuta e uno scherzo. Ognuno era serio nel suo lavoro e mai ha cercato un alibi se qualcosa non andava. I tre protagonisti indiscussi, con diverse mansioni, erano Beatrice Rosati (responsabile coordinamento attività e curatrice di un bel libro che vi consiglio di leggere: *Essere Umani*), Emanuela Vinai e Luca Ciociola che ancora lavorano a Scienza & Vita e che ringrazio tanto per la loro amicizia, e poi Alessandro Politanò, Marco Martino, Viviana Daloisio, Maria Pia Buracchini, Simona Conti, Aurora Liverani, Andrea Bernardini, Samanta Menti, Silvia Ranelli, Marianna Fichera, Simone Di Giandomanico, Simone Colucci, Ornella Carlomagno, Daniele Nardi, Ester Cardinali, Lorenzo Vitale, Lorenzo Di Felice, Sara Maria Ferrero Diaz, Andrea Sabbatini, Gianni Santamaria, Laura Delsere e altri ancora. Nomi che rappresentano una grande storia, una piccola grande storia di quello che abbiamo fatto dieci anni fa e che voi ora siete chiamati a continuare.



2005-2015 | DIECI ANNI DI SCIENZA & VITA



ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO,
AL LAVORO

I LAVORI DI GRUPPO

LA MEMORIA DEL TRASCORSO PER PREPARARE IL FUTURO NEL REALISMO DELL'OGGI

di Chiara Mantovani*

Oggi è un compleanno, la memoria dinamica di ciò che abbiamo fatto, non una celebrazione ma una progettualità aggiornata. Quando Scienza & Vita ha iniziato, dieci anni fa, l'agenda – ovvero le cose da fare – era diversa.

Oggi siamo interpellati da alcune sfide conclamate e da altre implicite, che si presentano alla nostra ragione e alla coscienza con prodromi evidenti: dunque non possiamo eluderle, non dobbiamo eluderle. Il *dovere*, nel mondo della libertà responsabile, non è un'imposizione dall'esterno, ma una necessità implicita dell'essere.

L'agenda è sintetizzata nelle sfide che i gruppi di lavoro hanno puntualizzato. Partecipandovi avete fatto due atti fondamentali: avete capito di più e, perciò, vi siete dotati di strumenti per l'azione.

Sapere per fare: l'umiltà di imparare per far bene il bene

Il cardinale Bagnasco, in apertura dei nostri lavori, ci ha parlato di un bene che non può distruggerne un altro. Allora, individuare il vero bene è oggi quanto mai necessario perché arduo. La tentazione, nel tempo del disimpegno e del disincanto, è di snobbare le fatiche: tutto suggerisce, nell'oggi che siamo chiamati a vivere, di fuggire da ciò che è difficile, complesso, esige sforzo. Tutto, tranne la vocazione che ci ha convocato qui e, soprattutto, che ci ha messo in moto, ormai da dieci anni, nei nostri luoghi di vita quotidiana.

Le Associazioni locali nascono per portare ovunque l'alleanza tra le conoscenze della scienza e il rispetto per la vita umana, in una condivisione di competenze e in una strategia comune che le valorizzi.

A questa esigenza vuole venire incontro Scienza & Vita: lo avete chiesto, siamo intenzionatissimi da sempre a farlo. Ribadisco oggi la riconoscenza e la gratitudine verso ogni Associazione locale – la grande ricchezza di Scienza & Vita – gratitudine che si traduce in impegno rinnovato ad essere servizio sempre più puntuale

* *Medico dentista, perfezionato in Bioetica; consigliere nazionale Associazione Medici Cattolici Italiani; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.*

ed efficiente. Vogliamo aiutarvi ad essere portatori di competenze sane e diffusive, animatori di realtà civili che operino come ricostituenti, vitamine, sveglie, lieviti, altoparlanti di una ragionevolezza che non è scomparsa nell'uomo, anche se sirene maliziose – che si spacciano per “la maggior parte” del mondo – incantano con le favole di un progresso utopico.

Chi, come tanti di voi, si spende in incontri nelle scuole, nelle piazze o tra i vicini, sa bene che il collega, il pizzicagnolo, il barbiere e l'amico vuole essere amato per sempre, non vuole scartare i bambini o trattarli da giocattoli su ordinazione, vuole essere accudito e non soppresso, avere una scuola che educa al senso e non che fornisce manuali (spesso scorretti) di uso e manutenzione, essere curato da un medico competente e accogliente, avere figli “alla vecchia maniera”, e scoprire le meraviglie del proprio cervello senza rischiare uno di ricambio. Alla fine: vuole vivere consapevole e realista, con un po' di sogni, che prefigurano il mistero, senza incubi e senza anestetizzare la ragione.

Il cardinale Bagnasco ci ha regalato una traccia preziosa, da cui colgo alcune suggestioni che a me appaiono fondative del lavoro che insieme, nazionale e associazioni locali, abbiamo da costruire.

1. Babele, ovvero la lingua come terreno dell'inganno: almeno noi, facciamo lo sforzo dell'uso corretto e non comune delle parole. Ci vuole pazienza per essere precisi, ci vuole inventiva per trovare termini non equivocabili, perché la semantica è un terreno fondamentale della verità.

2. Massima allerta (il passaggio della relazione è stato molto incisivo) sul perché abbiamo le sfide che abbiamo: l'essere umano contiene in sé un mistero che rimanda a Qualcuno che non è più sopportato, il Creatore di tutte le cose. Senza la consapevolezza delle radici originarie delle crisi da affrontare, non riusciremo ad impostare una strategia operativa all'altezza della necessità. Ma senza ansie da prestazione, tipiche di chi crede di essere l'attore principale: non spaventiamoci se sembriamo perdenti, a noi non è chiesto di vincere, ma di lavorare.

3. La teoria del gender è la liquefazione distruttiva dell'umano, un umano che dobbiamo aiutare a percepire come prezioso nella sua oggettività (ecco la categoria che mi permetto di suggerire come alternativa a “sacro”) iniziando da sé. L'atto educativo cui tutti siamo chiamati inizia con la consapevolezza del valore dell'uomo. Perché se lasciamo cancellare l'unicità dell'essere umano non si capirà più che valiamo più delle bestie e *poco meno degli angeli* (il che non è una cattiva posizione in classifica...).

4. Non è la fede che ha paura della scienza, è la scienza moderna che ha paura della fede. Siatene convinti quando vi sentite attaccati perché introducete (con un principio di realismo) la categoria del non misurabile – non quantificabile – non dosabile dalla scienza sperimentale. Chi si trovasse a credere ha una luce in più, non un faro spento, a causa del quale deve essere fermato dai carabinieri per sostituirlo.

5. I tanti ultimi: il cardinale ha evocato con le sue parole una imminente santa, madre Teresa, e un quasi beato, Jérôme Lejeune. L'ultimo più ultimo è chi non ha voce, volto, corpo riconoscibile, ma non è meno umano. Non vi sfugga mai che la china è iniziata dalla legittimazione legislativa dell'aborto. L'embrione è, in quanto uno di noi, il segno di contraddizione: usare, scartare, migliorare lui è il necessario inizio di ridefinizione dell'uomo, che il transumanesimo vorrebbe trasformare in iperumanesimo. E mentre si nega l'esistenza del soprannaturale, di fatto si mistifica la natura.

Per ascoltare tutti, serve ascoltare ciascuno: grazie per la condivisione del lavoro che avete fatto nei gruppi, che ascolteremo con interesse.

FORMARSI AI LEGAMI AFFETTIVI

di Adriano Fabris*

L'incontro seminariale del primo gruppo di lavoro sui temi dell'amore, dell'affettività, della famiglia, ha registrato davvero una nutrita e attiva partecipazione. Il pubblico era formato da persone più mature e da giovani, da coppie di sposi e da ragazzi in cerca dell'anima gemella. Ma l'intervento più intenso è stato quello di un anziano, che ha riflettuto sull'esperienza dell'amore coniugale in tarda età.

Il dibattito è stato serrato: anche perché alcuni ragazzi e ragazze hanno reso manifesta, quando hanno preso la parola, l'idea dell'amore e dell'amicizia che predomina nel nostro tempo. Si tratta di una concezione che parte dall'individuo, che intende l'amore per lo più come il soddisfacimento di un desiderio individuale e che, soprattutto, non contempla la possibilità di un legame stabile e tantomeno la necessità d'istituirlo. Anche rispetto a ciò il confronto fra le generazioni si è rivelato proficuo e vivace.

Ma qual era la posta in gioco che è emersa nelle discussioni di questo gruppo di lavoro? Quali sono stati i temi di fondo sui quali un confronto è stato non solo opportuno, ma proprio necessario? Tenendo conto della confusione riguardo alle parole usate per esprimere questi sentimenti, si è dovuto cominciare appunto con un approfondimento, addirittura con una definizione di esse. I termini chiave a cui l'attenzione si è rivolta sono stati soprattutto "amicizia" e "amore". Solo a partire da qui, cioè dall'acquisizione del vero significato che i due termini possiedono, diventa infatti possibile affrontare la questione dell'impegno che richiedono le attitudini a essi correlate e dunque dell'investimento temporale di cui tali attitudini, che sono proprie dell'essere umano, hanno bisogno.

In primo luogo, oggi, si parla tanto di amicizia; forse un po' meno di amore. Forse perché dell'amicizia si sente fortemente la mancanza, in situazioni di vita nelle quali sempre più ci ritroviamo da soli. O forse perché si cerca di surrogare con l'amicizia – che si ritiene un legame meno impegnativo – ciò che invece è in grado di darci l'amore: un sentimento più coinvolgente, più destabilizzante per il nostro equilibrio, e proprio per questo fonte di specifici timori. Ma, appunto, che cos'è l'amicizia? Che cos'è l'amore?

Amore e amicizia sono ambedue forme di relazione. Ci consentono cioè di fissare attraverso concetti l'esito di un incontro: di un dinamico andare l'uno verso

* Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Pisa; già consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

l'altro di quegli esseri – gli esseri umani – che, appunto attraverso questo incontro, vengono a ritrovarsi come amici, oppure come amanti. Si tratta di un incontro possibile, non già necessario. Infatti soprattutto l'amicizia, ma in certa misura anche l'amore, non è mai qualcosa di scontato, ma richiede la messa in opera di un decidere, quale espressione di libertà. La struttura di questi eventi, in altre parole, è una struttura *possibile*: la quale, per la sua attuazione, mette in gioco una specifica responsabilità.

In che cosa consiste, per prima cosa, la possibilità dell'amore? Nella tradizione occidentale la descrizione dell'amore ha, per dir così, oscillato fra due modalità: il tentativo di considerare l'amore a partire dal desiderio; quello di coglierlo nell'ottica del dono. Notoriamente, l'amore come *eros* (la modalità teorizzata nel mondo greco, e in maniera emblematica in Platone) è desiderio di acquisizione; l'amore come *agape* (la modalità annunciata soprattutto dal cristianesimo) è dono di ciò che si ha, e addirittura dono di ciò che si è. In entrambi i casi si verifica un'apertura ad altro. Più precisamente, ciò che mostrano, seppure in maniere diverse, *eros* e *agape* è una dinamica di oltrepassamento di sé, nella quale viene altresì *motivato* ciò che spinge a tale oltrepassamento. Nell'*eros* si tratta della consapevolezza della propria limitatezza: del fatto che a me qualcosa manca, e che l'altro me lo può dare. Nell'*agape* incontro invece la mia pienezza, capace di traboccare con energia straordinaria al di là dei confini del sé. Nel primo caso io chiedo all'altro, nel secondo io offro. Addirittura mi offro.

Indipendentemente dal fatto che tali forme si presentano nella loro purezza solo in casi eccezionali, *eros* e *agape* risultano comunque i modi in cui, attraverso la via degli affetti, si cerca di raggiungere qualcosa come un'unità. È un'unità, quella fra amante e amato, dovuta, per un verso, alla tendenziale acquisizione dell'amato da parte dell'amante che lo desidera – che, etimologicamente, lo fa scendere dall'astro in cui è collocato per poterlo far proprio – e, per altro verso, all'altrettanto tendenziale deposizione di sé per potersi fare, nell'altro, tutto in tutto. Ma nell'amore questa unità non è mai pienamente realizzata, bensì sempre perseguita. Non già perché non sia possibile, nella comune esperienza, raggiungerla, bensì per il fatto che – paradosso supremo dell'amore – nella stessa unità raggiunta, nella simbiosi assoluta (cioè senza relazione), l'amore stesso rischia di venir meno, se non di scomparire del tutto.

L'amore, in altre parole, ha bisogno, per essere salvaguardato, di mantenersi nella tensione: giacché solo la tensione preserva quella dualità senza la quale l'amore, pur nella sua tendenza all'unità, non sussisterebbe. L'amore, infatti, ha bisogno di alimentare la distanza. Ciò può essere ottenuto sia attraverso il desiderio (nei modi ad esempio dell'amore romantico, dove il desiderato è irraggiungibile e, anzi, se esso viene raggiunto, proprio allora l'amore cessa), sia mediante la donazione (nei modi ad esempio della promozione dell'alterità, del sostegno dell'autonomia, come accade nel corretto rapporto tra genitori e figli). E dunque il suo destino è quello di una dinamica che, per raggiungere il suo scopo – l'unione,



appunto –, deve mantenere e alimentare l'*asimmetria* fra i termini della relazione che in esso è messa in opera. L'*asimmetria*, insomma, è la cifra dell'amore.

Non così accade nel caso dell'amicizia. L'amicizia, potremmo dirlo con una formula, è il tentativo d'instaurare un rapporto stabile nei modi della *simmetria*. È questo ciò che si sceglie cercando l'amico. Ma che cosa significa, qui, "simmetria"? Possiamo farci suggerire la risposta da uno dei grandi teorici dell'amicizia, che è anche uno dei grandi filosofi della tradizione occidentale. Mi riferisco ad Aristotele.

Aristotele distingue l'amicizia dalla benevolenza. "Benevolo" è chiamato infatti chi vuole il bene dell'altro anche se da parte di quest'altro non v'è ricambio. Mentre, quando vi è ricambio, la benevolenza è detta, appunto, amicizia. Ma come dev'essere inteso questo ricambio? Per Aristotele, com'è noto, vi sono tre specie di amicizia: quella dettata dall'utile, quella resa possibile dal perseguimento del piacere, quella che caratterizza i buoni. Di tutte queste tre forme abbiamo abbondanza di esempi nella nostra vita.

Nel caso in cui il legame fra gli amici è determinato dall'utile oppure dal piacevole, questi ultimi risultano, sebbene in maniera diversa, un elemento che risulta al di là rispetto agli amici. L'amicizia è appunto un semplice mezzo per ottenere questo qualcosa d'altro. In altre parole, qui, ciascun amico è, per l'altro, lo strumento per il raggiungimento di qualcosa di utile o di piacevole. Non così accade invece per l'amicizia dei buoni. Questa è l'amicizia perfetta, in quanto la simmetria può effettivamente essere raggiunta e salvaguardata stabilmente. Infatti in questo caso il legame è istituito in quanto l'amico vuol bene all'amico per quello che è, non per quello che gli può dare. E viceversa. Dunque non c'è bisogno di aprirsi a rimandi ulteriori, giacché ognuno, in questo rapporto, è amato – di nuovo – per quello che è, ama a sua volta l'altro per quello che è, e può farlo perché sia lui che l'altro racchiudono in sé il bene. Di più: amando l'amico si ama il proprio bene, dal momento che la persona amica non solo è bene di per sé, ma lo diventa per la stessa persona buona con cui egli entra in amicizia.

Ecco la simmetria, ed ecco la differenza dell'amicizia rispetto all'amore. Nel caso dell'amore io cerco nell'altra persona ciò che mi manca, disposto anche a donarmi ad essa per trovare il mio compimento. Ma in entrambi i casi non è affatto certo che sarò corrisposto: la relazione, ripeto, è sostanzialmente asimmetrica. Invece nel caso dell'amicizia io realizzo me stesso solo se la mia predilezione viene corrisposta: perché nel bene dell'altro io vedo e compio il mio stesso bene. C'è dunque una simmetria di fondo che dev'essere salvaguardata affinché l'amicizia sia duratura.

Comprendiamo a partire da qui una serie di cose su cui la riflessione anche nel nostro caso, anche all'interno del nostro gruppo di lavoro, si è soffermata a più riprese. Si tratta in special modo di tre punti, sui quali, avviandomi alla conclusione, intendo ora soffermarmi. Si tratta in primo luogo di verificare come la concezione predominante dell'amore, quella che lo vede come un'emozione fugace

dominata dal desiderio, sia solo un aspetto specifico di un'idea dell'amore molto più ampia e articolata. E lo stesso si deve dire a proposito della nozione generalmente diffusa di amicizia, basata sull'interesse. Poi si tratta di tener conto di come amicizia e amore siano strettamente legati, sia pure nella loro differenza di fondo, e possano anche – per dir così – venirsi incontro l'un l'altro e integrarsi per certi loro aspetti. Infine si tratta di comprendere, a partire da qui, come davvero amore e amicizia siano eventi che si possono costruire e sui quali è possibile investire. Per questo motivo essi sono in grado di durare nel tempo: cosa che per la mentalità comune di oggi sembrerebbe invece difficile, se non impossibile.

L'amore, infatti, si dice in molti modi. Al fondo di esso c'è un desiderio, certo: ma spesso si tratta di un desiderio più di dare che di ricevere. Ciò di cui facciamo qui esperienza è la reciproca implicazione di *eros* e *agape* nella nostra vita. Questa è la condizione, anzi la motivazione affinché un legame vi sia. Ma si tratta di un legame non rigido, niente affatto chiuso ed esclusivo: un legame che invece può fiorire solo se le persone che ne sono coinvolte si aprono entrambe al mondo. Insieme.

Bisogna dunque imparare ad amare. Anche l'amore, infatti, è qualcosa che s'impara. Su questo hanno insistito molte testimonianze nel gruppo di lavoro. Sono state testimonianze provenienti soprattutto da persone adulte, da sposi che negli anni hanno capito che un rapporto si costruisce giorno per giorno: anche con fatica, in un'apertura di credito che è proprio la condizione affinché un amore duri nel tempo.

A questo scopo tutte le varie forme di amore debbono essere sperimentate. Non solo quella dell'*eros* che, come già Platone mostra, fa diventare quasi folle l'innamorato, non solo quella di un'emozione che, prima o poi, è destinata a esaurirsi. Fra queste forme, infatti, c'è anche l'amicizia. Lo abbiamo visto: lo spazio del rapporto tra persone che si vogliono bene non è solo quello dell'asimmetria del desiderio, ma anche della simmetria amicale. E, come diceva la persona più anziana – l'ultraottantenne che ha partecipato al nostro seminario regalandoci riflessioni sulla sua lunga esperienza matrimoniale e sull'evoluzione del grande affetto che lo legava a sua moglie –, con l'avanzare dell'età lo spazio dell'amicizia fra i coniugi si estende sempre di più.

L'importante, in definitiva, è contrastare il narcisismo, l'autoreferenzialità. Questa è infatti la vera fine di ogni relazione: quando l'altro è considerato soltanto un mezzo per raggiungere i miei obiettivi e non un fine per me. D'altronde è proprio questo, a ben vedere, l'impegno che prendono reciprocamente gli sposi quando formulano la loro promessa. È questo l'investimento, l'uno nell'altro, che fanno.

Se ciò accade, allora il "per sempre" non è solo retorica. Un'emozione, infatti, non è per sempre. Per sempre è la possibilità di trasformare questa stessa emozione, che è sempre puntuale, in uno stato d'animo duraturo. Si tratta di uno stato d'animo complesso, come ho detto più volte: è desiderio dell'altro e capacità di donarsi a lui o a lei, è esperienza costante della propria diversità – caratteriale,



sessuale, di sensibilità – e insieme consapevolezza della simmetria del rapporto, basata sulla dignità di ciascun partner. È qualcosa, insomma, da cui si è presi, ma che insieme si contribuisce a costruire. Insieme: grazie all’apertura di fiducia, ma anche grazie a ciò che dall’altro mi viene come alimentazione perenne del mio sentimento.

Ecco, allora: solo imparando tutto ciò un amore può essere “per sempre”. Solo in tal modo un legame diviene vivo. Solo così una famiglia può davvero formarsi e fiorire.



Il racconto

di Simone Nencioni*

“*Ti amo per sempre, formarsi ai legami affettivi*” è il titolo di un interessante gruppo di lavoro tenuto in occasione del decennale di Scienza & Vita “Quale Scienza per quale Vita?”, sotto la guida del filosofo Adriano Fabris con la partecipazione di una folta platea, ricca di giovani, che ha offerto molte riflessioni interessanti sul senso dell’amarsi oggi nella prospettiva di una comune progettualità futura.

Di sicuro effetto la premessa del professor Fabris che, partendo da come i mass media spesso riducano l’amore a stereotipo pubblicitario, ha proposto di parlarne a tutto tondo comprendendolo tra i due modelli contrapposti della voglia di ottenere quello che non si ha – *eros* – e il desiderio di donare e di donarsi con dedizione all’altro – *agape* –; tra i due estremi, il principio di predilezione e simpatia – *philia* –.

Il dibattito si è prontamente animato e ha messo in evidenza quanto oggi le coppie tendano generalmente a confondere amore con emozione, in modo da depotenziare sul nascere i legami affettivi che per questo si trovano ad avere maggiori difficoltà di durata nel tempo. In più, è stato notato come l’emozione non abbia un valore giuridico e favorisca il reciproco non impegno, così da incentivare un nuovo tipo di relazione, sempre più orientata verso un vero e proprio matrimonio *on demand* che renda possibile sposarsi a tempo determinato, nell’ipotesi condivisa in precedenza di potersi lasciare senza problemi, magari con l’ausilio del divorzio breve. In tal senso è stata valutata la crisi delle tradizionali liste di nozze ricche di oggetti durevoli destinati alla casa da realizzare come progetto comune, scalzate da altri tipi di regali più effimeri come viaggi o semplici dazioni in denaro. È stato evidenziato il rischio costituito da un’exasperazione dell’idea del matrimonio *on demand*, per cui ogni desiderio diventerebbe realizzabile potendo reperire sul mercato i partners, i figli e il sesso più soddisfacenti, col conseguente rischio di aprire le porte a derive perfino zoofile, poligamiche e incestuose, con l’alibi di quel politicamente corretto, ampiamente sdoganato dai mass media, capace di smusare le differenze terminologiche e quindi di apportare cambiamenti nel vocabolario comune anche di parole dotate di un intrinseco valore originario come amore, famiglia, matrimonio e autodeterminazione, grazie a veri e propri slittamenti se-

* *Imprenditore e conciliatore professionista; delegato AGEsc al Comitato della Provincia di Firenze; vicepresidente Associazione Scienza & Vita Firenze.*

mantici da significanti molto diversi tra loro a significati che finiscono per essere recepiti come uguali anche se sono logicamente contrari.

Nel dibattito è emersa una particolare sensibilità nei confronti delle coppie omosessuali, delle loro effettive necessità e dei loro diritti, con l'auspicio che possano trovare mediante istituti di diritto privato tutte le tutele di cui hanno bisogno; sulla scia del pensiero di Bobbio e Matteucci è stata considerata anche l'ipotesi di una contrattazione sociale con la realtà omosessuale per meglio capirne legittime istanze e bisogni senza pregiudizi, ma anche per evitare strumentalizzazioni e derive ideologiche quando si affrontano aspetti delicati e di generale interesse come matrimonio, maternità surrogata e adozioni.

Il professor Fabris ha rilanciato il tema del dibattito specificando come il progetto di una società fondata sul solo perseguimento dei bisogni personali, senza un preciso impegno a costruire delle relazioni, proponga modelli di cittadini dalle attitudini e dall'agire predatori, che ottengono quello che vogliono senza alcun rispetto per l'altro inteso nella sua trascendenza personale e relazionale, alla stregua di pirati che razziano e depredano tutto quello che vogliono. Un altro intervento ha sottolineato il pericolo di una tale ipotesi di deriva sociale, poiché i consociati, non esercitando più la loro naturale vocazione relazionale, darebbero origine ad uno stato di natura ferino e presociale sopraffatto dal *bellum omnium contra omnes*. C'è poi chi ha evidenziato come l'individuo attuale sia una sorta di monade chiusa in se stessa e autosufficiente, tipica espressione di una società dei diritti senza doveri e priva di modelli di apertura in assenza dei quali, però, l'altro perde valore in ogni genere di rapporto compreso quello matrimoniale, dove conta sempre di più il proprio ego e sempre di meno la volontà di porsi in relazione con chi ci sta accanto.

Viceversa, ha ricordato il professor Fabris come l'individuo persona possa realizzare la propria felicità solo se si pone in relazione tanto nella società civile quanto nella coppia, e come tale rapporto non sia statico né scontato ma debba essere difeso a caro prezzo e con sacrificio.

C'è chi poi ha eccepito il modello tradizionale di matrimonio limitato alla procreazione, senza considerare l'importanza del piacere tra i coniugi che tuttavia nell'unione dei corpi sperimentano un atto di consacrazione e, nella ricerca dell'unicità dell'altro, riescono a dare un vero significato all'eros; a riprova di ciò è stato ricordato il paradosso della moglie del Gattopardo il cui marito dopo ben sette figli confessa di non averne ancora scorto l'ombelico. A questo punto il relatore filosofo ha domandato come si faccia a capire in un rapporto di coppia se la persona che ci sta accanto sia davvero quella giusta e se in caso di litigio tra coniugi sia meglio litigare o divorziare. Assunto che la persona giusta sia quella per la quale si è disposti a tutto, i diversi interventi hanno trovato unanimità nella sintesi del professor Fabris per cui non sempre quando due persone litigano vogliono rompere la loro relazione a meno che non sussista una specifica volontà di colpire l'altro per annientarlo definitivamente e che, proprio nella precarietà del litigio, i coniugi

dovrebbero provare a ripartire dalle cose che un tempo avevano in comune, magari facendosi aiutare da una terza persona, così da provare ogni ragionevole rimedio prima della separazione e del divorzio. Prendendo spunto da questa riflessione un altro intervento ha sottolineato come per mantenere per sempre l'amore in una coppia sia importante un uso virtuoso della memoria che col sopraggiungere dei problemi come della vecchiaia può aiutare a recuperare i momenti belli che ci sono stati quando i coniugi erano giovani, innamorati ed entusiasti solo per il fatto di stare insieme. C'è chi ha evidenziato il pericolo dell'indifferenza in un rapporto affettivo quale veleno più letale dello stesso litigio e quanto sia importante curare con dedizione tutti gli aspetti di un legame compreso quello fisico, affinché l'eros diventi una perla da scoprire in chi ci sta accanto, impossibile da trovare in un'altra persona. Un altro intervento ha posto in evidenza quanto in una relazione affettiva sia più facile essere per sempre per i valori umani che per il solo sacramento del matrimonio che ne è il suggello, ricordando come l'enciclica *Humanae vitae* definisca l'amore coniugale¹ in primo luogo pienamente umano, poi, totale, fedele, esclusivo e fecondo. Ancora una volta è ricordata l'importanza dell'eros quale strumento indispensabile per ogni relazione che voglia durare nel tempo, anche nella vecchiaia, continuando a coccolare la persona amata per coltivare il reciproco amore nella fedeltà e nella totalità dello spirito e del corpo. Si tratta di un eros positivo che fa coincidere il linguaggio del corpo con quello dell'amore, consolida il legame tra i coniugi e permette loro di realizzare un rapporto totale e fecondo con la nascita dei figli che sono il principale frutto del reciproco amore e il giusto cammino per realizzare quel per sempre, iniziato col sacramento del matrimonio. Inoltre, è stata ribadita la convinzione di una minore sofferenza per i figli in caso di litigio piuttosto che di separazione tra i genitori.

Qualcuno ha notato come parlare di famiglia ai giorni nostri richieda una contestualizzazione, soprattutto per quanto riguarda le esigenze delle giovani coppie e se parlare di relazioni stabili abbia ancora un senso, visto che oggi molti bisogni sono indotti dai tempi e dalle necessità e nelle stesse famiglie sembri prevalere una confusione di ruoli, piuttosto che un naturale legame tra le generazioni. In tal senso è stato rilevato il pericolo dei genitori amici dei figli e in generale quello di un'eclissi dell'autorevolezza della figura paterna, il cui recupero è comunque indispensabile per la tenuta anche delle nuove famiglie.

Tornando al tema del dibattito è emerso come durante il corso di un rapporto affettivo, le differenti accezioni dell'amore debbano necessariamente traslare dall'eros verso l'agape come un'evoluzione naturale. È stata poi affermata la necessità di educarsi in coppia alla fatica e all'impegno per evitare che il per sempre condiviso all'inizio del legame affettivo si affievolisca in semplice emozione destinata a svanire ben presto sotto l'incalzare di un'altra dall'aspetto più accattivante.

¹ Paolo VI, Enciclica *Humanae vitae*, n. 9: *Le caratteristiche dell'amore coniugale*.

Ciò implica la scelta di un cammino faticoso che possono percorrere solo coloro disposti a condividere nella fiducia una reciproca progettualità relazionale. Tuttavia, è stata riscontrata la difficoltà oggettiva per chi volesse intraprendere una tale strada di reperire un partner dotato delle stesse aspirazioni, visto che per un ragazzo e una ragazza di oggi è più comodo e meno complicato seguire l'impulso delle emozioni, piuttosto che progettare responsabilmente qualcosa in grado di durare nel tempo.

Il professor Fabris ha, infine, ricordato che storicamente ogni generazione ha dovuto affrontare specifici problemi e difficoltà e quanto sia necessario che i giovani tornino ad appassionarsi alla vita, con l'auspicio che possano abbandonare grazie anche all'aiuto degli adulti uno stile di vita troppo comodo, così da trovarsi con le spalle al muro in una concreta posizione di partenza da cui iniziare a compiere delle scelte coraggiose, come costruire un legame affettivo duraturo e realizzare una famiglia.

L'intervento che ha concluso il dibattito si è incentrato sul valore della famiglia naturale e come a partire dal '68 potenti lobbies internazionali di carattere economico e culturale abbiano contribuito ad una sua trasformazione prima nei costumi e poi nel diritto, che non la tutela più in quanto gruppo familiare ma solo nell'individualità dei suoi componenti quasi a volerne affermare uno specifico principio di autodeterminazione. Infine, chi è intervenuto ha auspicato che in Italia possa finalmente avvenire una vera e propria controrivoluzione culturale in favore di quell'idea-principio di famiglia, "*società naturale fondata sul matrimonio*", così come è stata pensata dal costituente e conseguentemente sancita dall'articolo 29 della Costituzione repubblicana.

BAMBINI O GIOCATTOLI?

di Carlo Bellieni*

Vedete più in giro per le strade i bambini? Un tempo erano padroni delle strade, delle piazze; oggi non si vedono più, hanno perso autonomia di movimento perché se vanno da qualche parte vanno accompagnati, nemmeno a scuola possono più andare da soli. Non giocano più, vanno alle feste; non corrono più, fanno sport. Su questi punti si è incentrata la sessione “Bambini e cultura dello scarto” che ho coordinato al Convegno nazionale di Scienza & Vita, tenutosi il 29 maggio a Roma. Invece di una lezione ho accettato la sfida di far parlare gli intervenuti e poi tirare le fila della discussione; e sono venute fuori cose interessanti. Infatti ci sono stati racconti di medici che hanno visto bambini abbandonati, nascite di bambini da fecondazione in vitro senza che i genitori fossero avvertiti dei rischi che queste tecniche fanno correre ai bambini. E sentire i racconti è più “forte” di una lezione pur bella, perché la vita si afferma con i racconti, con la vicinanza, con gli esempi.

Mamme coraggiose

Abbiamo sentito storie di mamme coraggiose, di disastri che hanno portato a morte, di misericordia nell’accompagnare i malati. Ma si è parlato anche di inquinamento e di spazzatura, perché davvero dobbiamo riconoscerlo: oggi quello che non è perfetto non lo sappiamo più accettare. E alla fine non accettiamo nemmeno noi stessi. E i bambini sono un esempio di tutto questo. I bambini sono quasi solo trattati come giocattoli degli adulti che devono scimmiettare; e paradossalmente hanno perso la capacità di giocare. La società occidentale vede i bambini solo come piccoli adulti, non come soggetti che per definizione sono imperfetti, sporchi, graffiati, talora malati.

La paura dell’imperfezione

E si basa su un’idea miope di perfezione, di immacolatezza utopica, di sbiancanti per denti, di disinfettanti per pavimenti, di coloranti per capelli, di sterilizzanti... senza ricordare che la perfezione non è la forma geometrica ma la forma viva, non esiste niente di vivo che sia riportabile a un punto, una linea, un cubo o una sfera senza che punto, linea o sfera la vita li reinterpreti e li legga con occhi

* Neonatologo, Azienda Ospedaliera Universitaria Senese; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

tutti suoi. Tra parentesi ricordiamo che a forza di usare troppi sbiancanti, disinfettanti, antibiotici, ecc... quanti danni si fanno! Quando trovate nella vita qualcosa di geometrico (o di troppo lindo e ripulito artificialmente, come insegnava G.K. Chesterton) è facile che siate davanti ad una malattia... basti pensare alla piattezza (perfettamente geometrica) del segnale del cuore o del cervello quando si muore. Il bambino invece è l'inno all'imperfezione, al trasformarsi e al divenire, al farsi male e al rialzarsi. Invece viviamo in una società fobica che cerca le linee e i cubi e le sfere e i punti, e non accetta null'altro. Lo rifiuta. Ed è la società del rifiuto. Che non è solo la "monnezza" (cosa recente come invenzione, fino a 50 anni fa tutto si riusava e la "monnezza" non esisteva); ma è la società di chi rifiuta mettendosi la mano davanti alla faccia quando vede l'imprevisto, il nuovo, che non sa più rimboccarsi le maniche. Che non si vuole rimboccare le maniche perché pensa che tutto sia dovuto: perché ci hanno fatto credere che nella città che ha selezionato i "perfetti", tutto sia semplice e giusto. Invece non è così. Allora il gruppo di lavoro ha portato a galla un'evidenza: che la vita non è perfezione, e che l'imperfezione va curata o va scoperto magari che quello che sembra imperfezione è invece una risorsa. Tanti esempi sono stati fatti di cose che in apparenza sembrano "scarto" e che se fossero state trattate da scarto tutti avremmo perso molto: basti pensare a quello che si chiamava "DNA spazzatura", e che oggi sappiamo che senza quella "spazzatura" il DNA proprio non funziona; o pensare all'incredibile scoperta degli elementi basali della medicina e dell'alimentazione, spesso avvenuto per la sfida di qualcuno che in modo lungimirante non si accontentava di considerare scarto quello che tutti intorno volevano buttar via.

Giocattoli?

I bambini possono essere considerati non come tali ma, nella cultura che teme l'imprevisto, come degli *status symbol*, dei beni posizionali da mostrare agli amici: come dei giocattoli, insomma. E pensiamo che tutto quello di cui loro hanno bisogno, di converso, sono i giocattoli, cioè non la presenza di un uomo o una donna, ma un succedaneo, un sostituto. È un'era di tramutazione dei soggetti in oggetti, di moltiplicazione di leggi e protocolli nella vita pubblica e di regali e giocattoli nella vita dei bambini; mentre l'uomo (piccolo o grande che sia) richiede la presenza dell'uomo. In grande, la richiede nella forma di fiducia reciproca, cui lo Stato risponde con leggi che sostituiscono l'impegno, la responsabilità e la bontà; in piccolo, la sostituisce con i regali, pensando che con le cose si renda felice il bambino. Riappropriamoci della presenza umana, e anche i nostri bambini cresceranno meglio.



Il racconto

di *Alessandro Leoncini**

Nel pomeriggio del 29 maggio, il dottor Carlo Bellieni, consigliere nazionale di Scienza & Vita, neonatologo e docente dell'Università di Siena, ha coordinato il Gruppo di Lavoro 2, sul tema: La cultura dello scarto: bambini o giocattoli?

Il Gruppo ha visto la partecipazione attenta e interessata di una cinquantina di soci, tra cui numerosi giovani liceali, provenienti da Brescia, Cerignola e Reggio Calabria.

Inquadrando il tema nella prospettiva della bioetica, cioè di quella disciplina che esprime giudizi sui fenomeni fondamentali della vita delle persone come essere fisici e biologici, il dottor Bellieni ha adottato un metodo di conduzione del gruppo molto coinvolgente, cercando di intessere un dialogo continuo con i partecipanti.

Perché la partecipazione non fosse affidata solo alla spontaneità, ma fosse guidata su un percorso efficace, il dottor Bellieni ha proposto tre parole chiave come filo conduttore della riflessione:

- *Interesse*: occupiamoci di un tema solo se siamo realmente interessati, quindi con un impegno serio e consapevole, mai con un approccio superficiale.

- *Realismo*: occupiamoci di situazioni reali, che conosciamo e di cui siamo in qualche misura documentati, il che richiede studio e informazione; non limitiamoci a principi astratti.

- *Ragione*: la ragione ci deve essere da guida (qui si richiama il grande tema della concorrenza di fede e ragione) e ci deve portare a considerare con attenzione tutti i fattori in gioco.

Il tema della cultura dello scarto è stato poi declinato con particolare riferimento ai bambini. Ancora tre concetti guida, per portare la riflessione sulla visione diffusa, forse più pratica che teorica, del bambino come giocattolo. Il bambino, quindi, come:

- *Scelta*: una scelta di genitori consapevoli, che corrisponde a un dono che si accoglie.

- *Diritto*: dal dono, al quale si sceglie di aprirsi, alla pretesa di vedere comunque attuato il proprio desiderio, finendo con l'anteporre il proprio diritto a quello del bambino stesso.

* *Ingegnere civile; fortemente impegnato in diverse attività di volontariato; membro del consiglio esecutivo Associazione Scienza & Vita Firenze.*

- *Gioco*: quello che posso pretendere di avere, l'oggetto di un diritto, diventa una componente del proprio stile di vita e, soprattutto, deve essere fonte di soddisfazione.

Ecco il bambino come giocattolo dei genitori. Ma cosa può accadere se non funziona come ci si aspetta?

Qui il dottor Bellieni ha sollecitato l'intervento degli uditori, dai quali sono emerse tre testimonianze. Se ne riportano brevi spunti atti a rappresentare la problematica insita nelle vicende riferite, tralasciandone l'intero sviluppo.

La prima storia riguardava il caso di tre gemelli, nati da un'operazione di fecondazione medicalmente assistita, caso in cui evidentemente il risultato è andato al di là delle attese dei genitori, che hanno poi manifestato un atteggiamento di rifiuto, con un'evoluzione dolorosa della vicenda. Si è sviluppata una riflessione sul ruolo della medicina e dei medici nella procreazione, sul ruolo dei genitori che considerano comunque un diritto avere un figlio, a prescindere dalle condizioni fisiche o fisiologiche, spesso anche in età avanzata. Il figlio diventa oggetto di un diritto che deve essere soddisfatto.

La seconda storia riguardava il caso di un neonato abbandonato presso il santuario di Medjugorje, raccolto dai pellegrini e affidato temporaneamente alle suore del santuario. Un altro caso di rifiuto, nel quale però atti concreti di solidarietà e di carità hanno felicemente restituito l'umanità delle persone ristabilendo il diritto del bambino, primo fra tutti il diritto di essere amato.

La terza storia riguardava il caso di una bambina russa, adottata all'età di 6 anni, che aveva poi incontrato problematiche di inserimento nella famiglia, nella scuola, nel contesto sociale. Di tali difficoltà erano venuti a soffrire soprattutto i genitori. In particolare la madre non era stata in grado di affrontare le circostanze per cui un'attesa di felicità si era concretizzata in un'esperienza di dolore e di contraddizione.

Il dottor Bellieni traeva dalle vicende raccontate alcune riflessioni, sempre riguardo alle attese dei genitori, che poi vengono affermate come diritti e che vengono anteposti ai diritti dei bambini come soggetti di sviluppo.

- La selezione, non solo nelle fecondazioni assistite, ma anche semplicemente nelle diagnosi prenatali: il bambino può percepire che non è stato "scartato" perché aveva qualità adeguate rispetto alle "richieste"; può percepire che altri sono stati scartati, perché giudicati non soddisfacenti ai requisiti: ne può derivare la "sindrome del sopravvissuto", con le conseguenze che è facile immaginare sulla formazione della personalità.

- La solidarietà, come elemento fondamentale per superare le inevitabili difficoltà nello sviluppo del rapporto bambino-genitori e nell'inserimento nel contesto familiare e sociale. Solidarietà da parte delle persone che circondano la famiglia, che l'accompagna nel tempo, che dimostra partecipazione e fiducia nel futuro.

- Uno sguardo di realismo e di verità, che evita di trasferire sul bambino le attese e i desideri degli adulti in una prospettiva prestazionale, per cui il bambino

deve essere sempre bravo, perfetto, in salute, di successo. Così il bambino, giocattolo degli adulti, gioca sempre meno e non sviluppa la sua persona.

Riprendendo il tema dello scarto, il dottor Bellieni ha proposto altre tre parole chiave: *inquinamento*, *malattia*, *rifiuti*. La riflessione, nella quale sono stati di nuovo coinvolti i presenti, si è concentrata su malattia e disabilità.

La prima testimonianza ha descritto un percorso di maturazione e di crescita nel rapporto con persone disabili nell'ambito di un'attività di volontariato. Da una prima fase in cui gli atteggiamenti e le motivazioni si collocavano in un orizzonte di "compassione", di "generosità", di "carità", si è poi scoperto come queste persone siano realmente e pienamente come noi, "uno di noi", con doti e qualità umane spesso meravigliose, che a prima vista non si è capaci di cogliere perché troppo abituati a valutare le apparenze. Un ulteriore passo in avanti è consistito nel considerare il disabile nella sua realtà piena di persona e nel considerare i limiti e gli "handicap" di noi stessi e di tanti, di realizzare che noi siamo come loro, noi "uno di loro". Così, quando dai nostri occhi cadranno tanti veli, riusciremo a vedere lo splendore vero di tante persone.

La seconda testimonianza, offerta da un ginecologo, ha portato a riflettere su casi in cui la diagnosi prenatale, utilizzata in misura crescente per abortire feti in cui si ritiene di rilevare un difetto fisico, è stata formulata sulla base di conoscenze ancora non mature e approfondite, per cui si è deciso l'aborto di feti in realtà sani.

Di segno opposto e a sollevare il cuore, la terza testimonianza ha riguardato la storia di genitori coraggiosi e convinti di essere chiamati a dare la vita che, a fronte di indizi di una possibile malformazione del feto, affidandosi alla Provvidenza hanno deciso di proseguire la gravidanza, che poi si è conclusa felicemente, con la nascita di un bambino sanissimo.

Affermare e dimostrare nei fatti il valore della vita e di ogni vita è essenziale per promuovere una mentalità rispettosa e accogliente verso ogni persona umana, in qualunque condizione, ma soprattutto verso i più deboli e indifesi. Promuovere questa mentalità è il presupposto perché la legislazione a sua volta rispetti, promuova e protegga. Viceversa, sarà assai difficile che dalla cultura dello scarto possa essere generata una tale legislazione.

La riflessione sulla cultura dello scarto ha naturalmente condotto ad affermare con maggior forza il valore della persona e di ogni persona. La limpida analisi espressa dal dottor Bellieni e le testimonianze offerte hanno coinvolto tutti i partecipanti, anche quelli che non hanno proposto un proprio intervento, e in particolare i più giovani, che hanno seguito con interesse e serietà tutto lo sviluppo del tema. Nell'arco di tempo dedicato all'incontro è maturato rapidamente un intendimento comune sul rispetto e la promozione della persona umana in ogni circostanza. In questo intendimento si percepiva chiaramente la convergenza dell'intelletto (la ragione che guida) e del cuore (l'amore che agisce) nella ricerca del bene della persona, illuminati e confortati dalla fede, dalla certezza che l'uomo non è mai abbandonato a se stesso.

Nell'intervallo al termine dell'incontro diversi partecipanti si sono tratti-
nuti per fare reciproca conoscenza e scambiare ancora idee e propositi sui temi
affrontati.

CONVIVERE CON LA VITA AL SUO TRAGUARDO

di Luciano Eusebi*

Ricordo di aver sentito Roberto Benigni affermare, in un programma televisivo, che se il venire alla vita è stato una sorpresa, la morte potrebbe essere una sorpresa più grande. È la nostra speranza. Ma la morte, in sé, non è certo un bene. Costituisce, piuttosto, un fatto da accettare (da non rimuovere), in quanto è parte della condizione umana: quella condizione cui proprio il morire, cosa alquanto singolare, permette di non rimanere conchiusa nell'orizzonte del contingente. È in forza della morte, infatti, che certe esperienze umane sembrano assumere un valore *in sé*, cioè tale da poter essere affermato perfino a discapito della stessa vita e in grado di ambire, pertanto, a non essere reso vano dalla caducità di quest'ultima.

Pure con riguardo all'approssimarsi della morte resta valida, dunque, la provocazione di Hannah Arendt: «gli uomini, anche se devono morire, sono nati non per morire, ma per incominciare»¹: per affermare, cioè, qualcos'altro, attraverso il loro agire, rispetto al *negativo* di un'esistenza che si spegne.

Sempre meno tuttavia, ove la morte si avvicini, quel *qualcos'altro* potrà essere reperito nell'efficienza operativa del soggetto coinvolto (la quale da sola non riesce, comunque, a riempire di senso la vita di un essere umano). Né lo potrà essere contendendo alla morte, in una partita inesorabilmente perduta, qualche scampolo estremo di vita, senza riflettere sul modo.

Semmai, quanto può assumere significato anche dinnanzi alla morte trova una sintesi *laica* efficace in Goethe, laddove fa riconoscere al dottor Faust, appena prima della morte, ciò che sembra in grado di rendere un istante della vita immortale: qualcosa che attiene a una relazionalità disinteressata, a una manifestazione di premura, vale a dire alla compassione, all'accoglienza, alla prossimità (così che la sua anima, assumendo il *fermati attimo!* una motivazione non edonistica, sfugge a Mefistofele)².

Non si tratta, allora, di creare il mito di una morte cui si attribuisca un qualche significato liberatorio, né di esorcizzare il problema della morte come se essa

* Ordinario di Diritto penale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

¹ Cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* [1958], trad. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano 2001^o, p. 182.

² Cfr. W. Goethe, *Faust*, ed. Goldmann (*Taschenbücher*), München 1978, p. 528.

fosse, davvero, dominabile dall'uomo. Al contrario, si tratta di chiedersi in che modo, piuttosto, la vita pervenuta alle soglie della morte possa non essere dominata dalla morte stessa, in quanto annullamento dell'umano: consentendo alla vita di manifestare anche in un simile contesto quelle caratteristiche dell'esistenza umana che percepiamo espressione della sua dignità, nonostante la sua natura mortale.

Si tratta pur sempre, in questo modo, di umanizzare *la vita* nella vicinanza della morte. Così che lo stesso ricorso agli strumenti terapeutici risponda al medesimo obiettivo. Un obiettivo, peraltro, che spesso s'è ritenuto di poter perseguire, in questi anni, semplicemente facendo leva sulle scelte individuali del malato, anche solo potenziale, o di chi lo rappresenti. E il cui realizzarsi, invece, dipende essenzialmente – ferma la necessità del consenso di chi ne sia destinatario per *attivare* un atto terapeutico – da forme d'impegno solidaristico, di vicinanza, di premura nei confronti del malato.

Pur ove si avvicini la morte, la vita umana trova infatti un contesto di senso, che la sottrae alla percezione dell'insignificanza, nell'ambito di relazioni: quando il malato, dunque, si avverta accolto per se stesso, al di là dei meriti o della possibilità di un contraccambio; quando ci si pieghi su di lui in modo da contrastarne la sofferenza fisica e morale; quando gli si consenta di vivere un'esperienza di affidamento che non lo privi di qualcosa, ma gli offra tutto quel che può.

Sovente si pensa, invece, che ogni problema possa essere risolto, anche dal punto di vista giuridico, valorizzando l'informazione fornita dal medico al malato in merito alle risorse disponibili sul piano terapeutico e assistenziale, nonché agli effetti delle terapie e all'evoluzione prevedibile del quadro clinico: per poi attribuire al malato stesso, o a chi per lui, poteri direttivi tendenzialmente illimitati circa l'agire del medico, così da rendere obbliganti, senza valutazioni ulteriori, vuoi la stessa richiesta che il medico agisca per interrompere il contrasto terapeutico in atto di una data patologia, provocando la morte, vuoi, altresì, qualsiasi disposizione pregressa rispetto al manifestarsi di un dato problema medico, ove non risulti possibile un dialogo attuale tra il sanitario e il paziente.

Beninteso. La discussione e la programmazione, se possibile, delle scelte terapeutiche tra medico e paziente sono fondamentali, così come lo è l'espressione da parte del paziente al medico di ogni sua sensibilità. Né, già lo si è detto, potrà intraprendersi un percorso terapeutico in modo coercitivo, sebbene ciò non esoneri il medico dal rimanere al fianco del paziente, con l'incoraggiamento e il consiglio, quando il medesimo rifiuti una terapia indubitabilmente appropriata, stante il bisogno di un certo tempo onde elaborare la notizia inattesa di un problema per la sua salute. Come pure, senza dubbio, sono da incentivarsi iniziative di dialogo, nel contesto sociale, su simili nodi³.

³ Si considerino per esempio, in questo senso, le *Linee propositive sulla relazione di cura* elaborate (insieme a un previo testo di *Sintesi*) dal Comitato Scientifico della Fondazione Cortile dei Gentili [cfr. http://www.cortiledeigentili.com/catalogo_eventi/lineepropositive2.pdf]: un testo che potrebbe trovare



Tuttavia, sarebbe semplificatorio gestire l'intero tema ritenendo che l'attribuzione *formale* di ogni potere all'autodeterminazione del malato in ambito medico – fino a quello di esigere una collaborazione sanitaria per esercitare il c.d. diritto di morire (pur quando non si giunga ad auspicare forme esplicite di eutanasia attiva) – garantisca la migliore salvaguardia possibile della sua dignità. Ciò non già in forza dell'intento di imporre al malato l'una o l'altra visione della vita, bensì alla luce di rischi oggettivi, rilevanti *erga omnes*: rischi che rendono il tema complesso e dei quali sarebbe riduttivo non tenere conto. Ne segnaliamo, di seguito, alcuni, che appaiono ineludibili.

- In via preliminare, va posto in evidenza come il malato, per quanto ovviamente non divenga, a seguito della sua patologia, un soggetto *incapace*, viva una condizione impegnativa dal punto di vista psicologico, che può renderlo debole, o particolarmente vulnerabile, anche in sede decisionale. La psicologia medica evidenzia, per esempio, che non di rado il rifiuto delle terapie esprime una protesta del malato stesso verso situazioni percepite di abbandono, sul piano umano o sul piano della premura per la sua qualità di vita⁴. Né si può negare che la forza contrattuale del paziente verso i *desiderata* dei sanitari o delle istituzioni cui affida, talora, tutte le sue ulteriori speranze di vita sia piuttosto debole. Non sembra immotivato, pertanto, che la legge possa fissare, secondo il metodo democratico, alcune criteriologie non derogabili di esercizio dell'attività medica, onde bilanciare l'incidenza di simili problematiche: escludendo la medicina, in tal modo, dal novero delle attività *meramente contrattuali*, al pari di quanto accade in non pochi altri settori: si pensi alla disciplina del lavoro subordinato, alla stipulazione di interessi per prestazioni in danaro, e così via.

- Più specificamente va tenuto conto del fatto che la legittimazione del c.d. diritto di morire (anche nella forma del diritto incondizionato di esigere dai sanitari condotte intese a disattivare determinati presidi terapeutici) non costituirebbe un mero *potenziamento* della sfera decisionale soggettiva, privo di contro-effetti con riguardo alla stessa tutela della libertà morale del malato. Introdotto quel diritto, infatti, la possibilità del paziente di continuare a usufruire di presidi terapeutici, sebbene proporzionati, in condizioni, soprattutto, di malattia avanzata o quando non sia comunque perseguibile la guarigione verrebbe a costituire non più,

ulteriore approfondimento alla luce del confronto con alcuni dei profili di complessità del problema evidenziati nel prosieguo di questo stesso contributo.

⁴ Appare ambiguo, del resto, il fatto che il diritto, «costituente per sua natura una risorsa a sostegno dei soggetti più deboli o in difficoltà, possa di fatto esonerare se stesso dall'intervento in favore dei medesimi» (attraverso la medicina palliativa, il sostegno alle famiglie, e ogni ulteriore forma necessaria di aiuto) consentendo – senza alcun margine valutativo sul tipo d'intervento terapeutico del quale si discuta – la cooperazione «al venir meno della loro esistenza, cioè della situazione stessa che si configura come appello al suo attivarsi» (in questo senso, di chi scrive, *Note sui disegni di legge concernenti il consenso informato e le dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari*, in "Criminalia", 2006, pp. 254 ss.).

per così dire, lo standard comportamentale, ma l'oggetto di una richiesta (o di una *pretesa*) – tra due alternative – nei confronti dei sistemi sanitari e di chi dovrebbe prestare assistenza. Con il facile insinuarsi della pressione psicologica implicita verso chi viva tali condizioni a fare un *passo indietro* e della *colpevolizzazione* di chi, tra di essi, richieda un ulteriore impegno sanitario in suo favore, coi relativi oneri sul piano economico e sul piano umano: aspetto, questo, tanto più preoccupante ove si considerino i continui messaggi degli organi di comunicazione volti a presentare come *dignitosa*, nelle condizioni cui s'è fatto cenno, proprio la scelta di una consensuale uscita di scena: come se, invece, non lo fosse quella espressiva della disponibilità a vivere, senza profili di c.d. accanimento terapeutico, fasi della vita segnate da determinati limiti e dall'affidamento.

- Da questo punto di vista, in particolare, sarebbe miope, o *ideologico*, non constatare come a monte della problematica in oggetto, tutta giocata, formalmente, sulla dilatazione dei diritti individuali, assumano un ruolo tutt'altro che secondario apprezzamenti di ordine economico, relativi ai costi dell'impegno terapeutico nei confronti di malati non più recuperabili a una c.d. vita attiva. Il contenimento di tali costi, infatti, non appare realizzabile in modo esplicito: tuttavia, risulta pur sempre perseguibile attraverso l'implementazione culturale di specifici orientamenti comportamentali spontanei⁵. A un simile trend, del resto, sembra accompagnarsi sempre più, in ambito internazionale, la fissazione di criteri dell'intervento terapeutico limitativi, di fatto, della spesa e sottratti alla stessa disponibilità soggettiva del malato: come può accadere attraverso la determinazione di *linee guida* particolarmente sensibili a valutazioni economiche, piuttosto che alla (sola) ottimizzazione delle strategie terapeutiche, oppure attraverso proposte dilatative del concetto di *fase terminale* della vita secondo valutazioni oltremodo incerte (prevedibilità della morte a sei mesi, un anno o anche oltre), tali da poter essere utilizzate per legittimare l'astensione da ulteriori terapie, a parte le sole cure palliative, in termini del tutto discrezionali.

- La configurazione come vincolante per il sistema sanitario, se non per il singolo medico, della richiesta di interrompere terapie in atto o di rinunciare, per il futuro, a determinati presidi terapeutici fa sì che il medico venga a trovarsi rispetto all'espletamento di una sua prestazione sanitaria (non è così nel caso in cui sia rifiutata l'*attivazione* di una terapia) in una posizione *puramente esecutiva*, salva solo, eventualmente, l'obiezione di coscienza. Il che pone problemi delicati,

⁵ L. Violante, intervento alla tavola rotonda *La vita non è sola. Un confronto a più voci*, in "I Quaderni di Scienza & Vita", n. 13, Cantagalli, Siena 2014, p. 88: «Tutto il tema dell'eutanasia, in un momento di forte crisi della spesa sanitaria in tutto il mondo, va affrontato con grande prudenza, se non altro per una ragione pratica. L'eutanasia rischia di diventare la morte dei poveri che non possono curarsi, che sono soli, che sono limitati nei movimenti. Se quella possibilità entrasse nella legge, nelle regole dello Stato, la deriva discriminatoria mi parrebbe inevitabile».

anche rispetto al suo *status* professionale. Nella prospettiva stessa dell'alleanza terapeutica, del resto, il ruolo di una delle parti non può essere annullato. Venendo meno, nei casi richiamati, qualsiasi dimensione di affidamento, da parte di chi chiede assistenza sanitaria, a criteriologie proprie dell'agire medico, viene anche meno la possibilità per il medico di fungere da punto di equilibrio, nell'interesse del paziente, rispetto alle criticità individuabili – come poco sopra si evidenziava – sia con riguardo a manifestazioni pur formalmente valide della volontà del paziente stesso (o di suoi rappresentanti o fiduciari), sia con riguardo, per altro verso, a troppo rigide standardizzazioni normative delle decisioni sanitarie.

- Nella medesima prospettiva, si finisce per accreditare una configurazione della medicina come attività, in linea tendenziale, meramente contrattualistica. Il che favorisce un atteggiamento di burocratizzazione dei rapporti sanitari e di deresponsabilizzazione del medico circa il sostegno e l'accompagnamento psicologico dei pazienti nell'affrontare le scelte terapeutiche. Il rischio è che si passi, nella sensibilità medica, dalla preoccupazione di *perdere* il malato alla mera preoccupazione di escludere qualsiasi censura in merito al consenso. Con evidenti pericoli di denegazione terapeutica in determinati settori (si pensi solo all'ambito dei malati con problemi psichici) e di forte incentivazione della c.d. medicina difensiva. Un nodo, questo, nient'affatto teorico, se è vero, per esempio, che il recente Testo unificato in discussione alla Camera sulla responsabilità professionale del personale sanitario torna incredibilmente a proporre (salvo intervenute modifiche nei lavori in Commissione) l'idea, da tempo superata, secondo cui un'attività medica non coperta in modo adeguato dal consenso integrerebbe, anche quando del tutto conforme alla *lex artis*, il reato di lesioni (in totale contrasto con la giurisprudenza della Cassazione a sezioni unite: cfr. la sentenza n. 2437 del 2009, *Giulini*): un indirizzo che avrebbe evidenti conseguenze deleterie proprio con riguardo a quella medicina *difensiva* cui tale progetto normativo intenderebbe porre un argine.

- Da ultimo non va trascurato che la richiesta avvertibile nei malati e nelle loro famiglie con riguardo alle scelte concernenti i limiti dell'intervento terapeutico non si sostanzia tanto nella rivendicazione di un'assoluta autonomia decisionale, assunta in solitudine e facilmente foriera di angoscia o rimorsi, bensì nell'esigenza di poter far conto su criteriologie meditate e condivise in ambito medico e sociale. Considerando, altresì, che risposte le quali passino per la teorizzazione di un allentamento del principio di indisponibilità della vita, piuttosto che per un affinamento dei fattori clinici e personali rilevanti ai fini di un approccio terapeutico proporzionato, rappresentano pur sempre un rischio rispetto alla tenuta, nel sistema giuridico, dell'esigenza di salvaguardia incondizionata, rispetto a qualsiasi altra esigenza socialmente significativa, dei soggetti più deboli.

Queste considerazioni depongono nel senso dell'opportunità di evitare la configurazione normativa di attività sanitarie rispetto al cui esercizio, o alle cui modalità, il medico risulti privato di ogni apprezzamento. Con riguardo alla scelta di interrompere un'attività terapeutica in atto o di rinunciare all'attivazione di determinati presidi quando non sia possibile l'interazione col paziente, ciò significa che il medico appare inevitabilmente investito di un giudizio circa la *proporzionalità* in concreto degli atti terapeutici di cui si discute, giudizio nel quale sembra sostanzarsi uno degli aspetti più tipici della sua professionalità.

Andrà dunque presa in esame l'entità dei benefici prevedibili di una data terapia per il paziente in rapporto alle sofferenze o menomazioni ulteriori che essa possa produrre nello spazio dell'aspettativa possibile di vita del medesimo, come pure in rapporto a profili del vissuto personale di quest'ultimo e a quanto il paziente stesso, considerato il contesto, abbia espresso come suo desiderio⁶.

Restano attuali, in questa prospettiva, le indicazioni di cui alla Dichiarazione *Iura et bona* del 1980 sull'eutanasia della Congregazione per la Dottrina della Fede, laddove si prevede che la valutazione circa la proporzionalità di una terapia sia effettuata «tenuto conto – fra l'altro – delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali»; mentre con riguardo alla interruzione del ricorso «ai mezzi messi a disposizione della medicina più avanzata» («quando i risultati deludono le speranze riposte in essi») si aggiunge: «nel prendere una decisione del genere, si dovrà tener conto del giusto desiderio dell'ammalato e dei suoi familiari, nonché del parere di medici veramente competenti; costoro potranno senza dubbio giudicare meglio di ogni altro se l'investimento di strumenti e di personale è sproporzionato ai risultati prevedibili e se le tecniche messe in opera impongono al paziente sofferenze e disagi maggiori dei benefici che se ne possono trarre» (§ IV).

Ciò mantiene intatto il principio di indisponibilità del bene vita in quanto presidio che impedisce giudizi sulle condizioni esistenziali di soggetti deboli, tali da giustificare – ritenendo le medesime *non degne* di essere vissute – la mancata tutela dell'esistenza stessa di quei soggetti: vale a dire in quanto presidio del principio democratico di uguaglianza⁷. Mentre nello stesso tempo esige una attenta ponderazione nell'ambito delle decisioni mediche, intesa a salvaguardare il significato umano, e non puramente tecnico, dell'intervento medico e a evitare derive di oltranzismo terapeutico.

Si tratta di un ambito decisionale non compatibile con una formalizzazione rigida di carattere normativo: il che evidenzia l'importanza della dimensione relazionale, ferma la professionalità, in frangenti delicati della vita umana. Ma nel

⁶ In conformità allo stesso orientamento espresso, com'è ben noto, dall'art. 9 della Convenzione europea di biomedicina, o di Oviedo, con riguardo alle c.d. dichiarazioni anticipate di trattamento: «I desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento dell'intervento, non è in grado di esprimere la sua volontà saranno tenuti in considerazione».

⁷ Cfr. il *Manifesto associativo* dell'Associazione Scienza & Vita sul tema *Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia*, in "I Quaderni di Scienza & Vita", n. 9, Cantagalli, Siena 2012, pp. 13 ss.

contempo evidenzia i rischi che deriverebbero da un orientamento della legislazione inteso a *escludere* quello spazio valutativo. Come altresì l'esigenza di una discussione ampia e trasparente, nella comunità medica ma non solo, circa le forme di concretizzazione dei giudizi di proporzionalità, che a loro volta non potrebbero essere affidati a mere sensibilità soggettive.

Non trascurando il fatto che rappresenterebbe comunque un'illusione il proposito di esonerare la medicina dal definire criteri di adeguatezza e proporzionalità terapeutica, in favore di una mera procedimentalizzazione delle scelte: se non altro, perché esisteranno sempre situazioni di urgenza, o comunque di incapacità del malato, rispetto alle quali sarebbe difficilmente praticabile qualsiasi delega decisionale; ma anche perché i pazienti e i loro familiari, di regola, chiedono proprio al medico indicazioni volte ad acquisire serenità su quanto dal punto di vista terapeutico, nei contesti più problematici, sia da ritenersi proporzionato.

Il racconto

di Regina Marina Elefante e Luca Busson***

Il centro del tema oggetto del lavoro di gruppo è stato la ricomprensione della relazione medico-paziente. Comprendere i termini di questa relazione ci può, difatti, aiutare ad essere propositivi e prevenire i problemi, anche con proposte legislative.

Il gruppo ha lavorato su due aspetti: gli elementi su cui vi è accordo relativamente al tema del rapporto medico-paziente (parte prima) e gli aspetti problematici di tale relazione (parte seconda).

Su cosa si è d'accordo nella questione della relazione medico-paziente

In una democrazia la persona conta non tanto per le sue capacità, per ciò che sa fare e per il suo potere contrattuale, ma conta per se stessa, per il fatto che si tratta di un individuo appartenente alla specie umana. Occorre, dunque, superare l'idea che quando una persona non è più produttiva, non ha più nulla da dare alla società, non conta più nulla.

Il secondo punto su cui si è d'accordo è che costituisce un compito di umanità o, ancor meglio, secondo un'ottica cristiana, un compito di carità, il fatto di dover contrastare non solo la patologia in sé, ma anche il dolore che accompagna la malattia. Questo è il compito della medicina ed in particolare della medicina palliativa: occuparsi della qualità della vita e della dimensione relazionale della vita del paziente.

Il terzo punto su cui tutti possono essere d'accordo è che occorre instaurare un dialogo tra medico e paziente, una relazione in cui il medico, prima di intervenire sul corpo del paziente, lo coinvolga nella scelta terapeutica da intraprendere. Dunque, al di là dei casi di trattamento sanitario obbligatorio, è necessaria una relazione, un dialogo che consenta al paziente di prendere contatto con la sua malattia e con gli aspetti talvolta negativi della malattia.

Spesso, di fronte ad una notizia tragica, il paziente attua una strategia difensiva di rimozione e tende a non voler vedere il problema o ad ignorarlo, a non volerlo affrontare. È dunque fondamentale che il medico dia al paziente uno spazio,

* *Magistrato, Corte di Appello di Napoli; vicepresidente Associazione Scienza & Vita Sorrento-Castellammare di Stabia.*

** *Responsabile UOS di Lungo degenza Medica, Ospedale San Luca di Trecenta, ASL 18 Rovigo; presidente Associazione Scienza & Vita Rovigo.*

un tempo che consenta al paziente di prendere gradualmente contatto con la sua patologia ed imparare a convivervi.

L'ultimo punto su cui tutti possono concordare nella dinamica medico-paziente è che la terapia debba essere proporzionata alla malattia. Il concetto di proporzione è senz'altro oggetto di ampia discussione, ma si può certamente dire che la proporzione ha a che fare con la valutazione delle probabilità dei benefici di quel trattamento terapeutico, rispetto alle probabilità di sofferenza aggiuntiva che quel trattamento terapeutico porterà al paziente. È chiaro che il concetto di proporzione va anche calato nel vissuto di ogni paziente e, quindi, si deve tenere conto delle sue condizioni particolari.

Al riguardo va evidenziato che la Congregazione per la Dottrina della Fede ha affermato che la proporzionalità deve tener conto anche della forza fisica e morale della persona. Questo perché di per sé la sofferenza non può essere considerata un valore e non lo è neppure dal punto di vista cristiano. Mai Gesù ha affermato che il dolore e la sofferenza di per sé sono un valore, piuttosto è l'affrontare il dolore con amore, l'amore che lui stesso ha messo nella sofferenza, morendo sulla croce, ad essere un valore.

Aspetti problematici della relazione medico-paziente

Il medico non è un semplice esecutore della volontà del malato, dei suoi congiunti, dei superiori (struttura sanitaria).

La medicina ha regole proprie che il medico cerca di attuare secondo coscienza.

Gli ammalati difficili (per patologie croniche degenerative/invalidanti) vivono generalmente una precarietà esistenziale.

Il clima culturale attuale rischia di peggiorare ulteriormente tale precarietà, per cui dal diritto ad essere curati si può scivolare alla condizione più delicata di cura su richiesta.

Aspetto economico: certamente si deve tener conto dei costi di una ASL o di una regione, non viviamo nel mondo delle favole, evidentemente!

Non è accettabile, tuttavia, la presentazione del costo delle prestazioni sanitarie al singolo cittadino, magari al momento della dimissione dall'ospedale; sarebbe come rinfacciargli le cure effettuate.

È necessario, infine, essere propositivi, senza demonizzare le posizioni avversarie e senza farsi cogliere impreparati dalle continue sfide culturali, ciò anche dal punto di vista legislativo.

GENITORI & DOCENTI, INSIEME PER EDUCARE

di Daniela Notarfonso*

*“Non si diventa uomini completi da soli,
ma solamente insieme agli altri”¹*

La relazione educativa nella complessità

“Nessuno può darsi la vita e nessuno può attribuirsi da solo l’identità: come nessuno è all’origine di se stesso, così nessuno può diventare adulto da solo. Ciò che più caratterizza l’uomo non si trasmette per via biologica, ma per via di relazioni qualificate [...] Il dono iniziale dell’esistenza ha bisogno di essere affidato a chi sia in grado di accoglierlo e di farlo crescere, perché per l’uomo vivere è essenzialmente e costantemente crescere”².

Parlare di educazione è indubbiamente una questione di orizzonte, di capacità di sguardo oltre la contingenza delle cose, alla scoperta del loro senso. Per poter educare bisogna essere, prima di tutto, disponibili ad una relazione, fatta di ascolto e di parola in cui è in gioco non qualcosa di esterno a sé, ma tutto se stesso.

Una vocazione alta che – è esperienza comune – molti percepiscono come difficile da raggiungere, per un profondo senso di inadeguatezza nel quale, sempre più spesso, gli adulti si trovano a vivere. Con la sensazione di una incapacità comunicativa con coloro che (figli, studenti, catechizzandi) sono loro affidati.

Gli stessi psichiatri sono concordi nell’affermare che “il processo di soggettivizzazione personale necessita di pensiero, ma anche di movimenti affettivi, di incontri e di rispecchiamenti, confronti e paragoni”³: è per questo che gli adulti di oggi, “facendo crescere i figli fra messaggi e insegnamenti contraddittori, li rendono fragili, insicuri”⁴.

* Medico, bioeticista; direttore Centro Famiglia e Vita, Consultorio della Diocesi di Albano; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

¹ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, a cura di A. Gallas, San Paolo, Milano 1988.

² Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari 2009.

³ L. Zoja, *Il gesto di Ettore. Il ruolo paterno, un viaggio nella storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

⁴ Ivi.

Non c'è dubbio che ogni generazione è stata sempre segnata da questa sorta di "incomunicabilità" con i più giovani, sentiti come distanti dai propri valori e ideali, ma questo, di per sé è un fatto normale, i figli devono criticare i genitori per differenziarsi, e definire la propria identità.

Nella nostra epoca assistiamo però a due fatti nuovi che mettono in crisi questa normale dialettica. Il primo: questa che sta crescendo adesso è la prima generazione ad avere il quasi totale controllo della conoscenza dell'utilizzo degli strumenti informatici, con i giovani "nativi digitali"⁵ che hanno un approccio al mondo antropologicamente diverso da noi adulti, "immigrati digitali" che arranchiamo dietro.

Il secondo: gli adulti di fronte alle sfide della globalizzazione e, ancora di più della crisi attuale, oltre a perdere la speranza in un futuro sereno, vivono una sorta di rinuncia ad educare, generando una sorta di vuoto valoriale che lascia i figli disorientati. La loro competenza nel manovrare un iPad, infatti, non potrà mai sostituire la sicurezza conseguente al sentirsi amati e guidati dai propri genitori, che debbono comprendere la profonda domanda di educazione che invece c'è e che appartiene a tutte le epoche, anche alle più confuse come la nostra.

È significativo l'appello accorato che un giovane universitario riportava nel suo diario nel 1968: "Non lasciateci soli. Mettete da parte i vostri mercati, i vostri compromessi, i vostri calcolati interessamenti. Avvicinatevi a noi, ma proponeteci voi come modelli di vita, di ideali. Non vogliate appropriarvi della nostra giovinezza per farne smercio dei vostri poteri. Fateci da madre, da padre, ma da madri e da padri autentici e generosi. Alimentate la nostra sicurezza e la nostra fiducia. Tollerate la nostra crisi, ma donateci la vostra vita più vera. Per poter crescere con voi... e sperare. Non lasciateci soli"⁶.

Ex-ducere vuol dire "portare fuori", "andare verso un altrove" espresso dagli antichi romani; un "fuori" che implica l'ignoto, la scommessa, il trapasso del limite. Una scommessa, però, che per essere vinta deve essere inserita in un orizzonte di senso che verosimilmente può realizzarsi, perché qualcun altro lo sta vivendo, o lo ha già vissuto, non è pura utopia, né mero richiamo moralistico in memoria di qualcosa che un tempo era, ma che ormai non è più raggiungibile.

La mancanza del senso del cammino verso una meta, il lasciarsi schiacciare nel qui ed ora del presente svuota la vita di senso e la rende una cinica e disperata ricerca di un individualistico benessere economico, sul quale poggiare le proprie insicurezze.

La dimensione dell'incertezza è oggi anche un fattore sociale del quale non solo l'educazione ma tutte le manifestazioni del vivere comune avvertono l'incom-

⁵ Questa espressione è stata coniata da Marc Prensky nel suo articolo *Digital Natives, Digital Immigrants*, pubblicato nel 2001 e fa riferimento alla – quasi – innata capacità dei giovani nati dopo il 1985 di orientarsi nell'uso di internet e di tutti i dispositivi che consentono loro di essere sempre connessi.

⁶ Citazione riportata in M. De Beni, *Educare la sfida e il coraggio*, Città Nuova, Roma 2010.

benza: proprio il sistema di relazioni globalizzate che abbiamo costruito ci porta al confronto con chi è al di là del limite, con chi è “fuori”, connotando il nostro modo di stare in mezzo agli altri a seconda delle misure di sicurezza adottate⁷.

Per non parlare, poi, delle difficoltà economiche crescenti che si accompagnano alla crisi di prospettiva dei nostri giovani ai quali manca il lavoro e ai quali non sempre è assicurato l'accesso a scuola. Una crisi che ha fatto dire più volte al Papa, come pochi giorni fa nel suo viaggio a Cuba: “I giovani entrano a far parte della cultura dello scarto. E tutti sappiamo che oggi, in questo impero del Dio denaro, si scartano le cose e si scartano le persone”⁸.

L'aumento poi dei figli unici, consolidatosi come un vero e proprio fenomeno sociale degli ultimi anni, ha negato a molti l'esperienza oggettiva della fraternità come luogo primo di relazione costitutiva, e creando l'illusione che il benessere delle persone corrisponde al soddisfacimento dei loro bisogni immediati.

Quale prospettiva educativa vogliamo proporre ai nostri figli?

Per essere adulti credibili dobbiamo mostrare prima di tutto una prospettiva di speranza che non va confusa con un superficiale ottimismo, ma che è una virtù sofferta. “La speranza sa soffrire e portare avanti un progetto, sa sacrificarsi. [...] La speranza è feconda. La speranza dà vita”⁹.

Come adulti dobbiamo essere capaci di essere testimoni dei valori che vogliamo trasmettere, nella consapevolezza che “il figlio non impara da altro che da ciò che il genitore o l'educatore mostra di essere; non impara nulla (o poco) invece da ciò che è fatto soltanto per riguardo alla sua persona, per il suo bene. Educare comporta la disposizione di sé, il dono di sé e non soltanto l'assunzione di un altro impegno. Non si può generare responsabilmente, non si può educare se non nella misura in cui si ha una speranza per la propria vita e dunque anche una speranza per la vita dell'altro”¹⁰.

Naturalmente l'educatore deve essere cosciente dei limiti, dei pericoli, delle differenze, ma questi vanno affrontati non come ragioni per una chiusura o arroccamento difensivo verso tutto ciò che è diverso, compreso, a volte il giovane da educare... L'etimologia latina ci dice che la parola “limite” vuol dire “viottolo”, “linea che demarca”, “tracciato che dirime”. Conoscere il confine comporta determinare le proprie possibilità, ma anche la ricerca di alternative. Una visione posi-

⁷ È estremamente interessante analizzare ciò che sta avvenendo in questi giorni nella nostra Europa dove si ergono muri, si ripristinano le dogane, sospendendo i trattati di Schengen, per paura dell'arrivo degli immigrati che vengono a “invadere” il nostro spazio.

⁸ Papa Francesco, *Discorso pronunciato durante l'incontro con i giovani del centro culturale di padre Felix Varela all'Avana*, cit. da “Avvenire”, 22 settembre 2015.

⁹ Ivi.

¹⁰ R. Tomasi, *Problemi e prospettive della relazione educativa*, in Atti del Forum Diocesano sulle questioni antropologiche ed etiche del nostro tempo su “La relazione educativa tra cura della vita emotiva e sviluppo della razionalità”, Vicenza 3 marzo 2007.

tiva del limite porta a pensarlo non solo come la somma dei difetti di una persona (“i miei limiti”), ma come la coscienza realistica della finitudine, della parzialità, della creaturalità.

Simone Weil ha insegnato a guardare al limite come un’esperienza “generativa”: Dio, creando il mondo, si auto-*limita*, diminuisce se stesso affinché l’uomo, sua creatura, possa crescere. L’educatore è colui che ha scelto di “abitare il limite”. L’educatore è ogni uomo quando vive il suo stare nel mondo con attenzione e premura per l’altro, sempre accanto al “confine”, vicino a dove l’altro si manifesta.

L’Alleanza educativa

Per un’educazione veramente a misura d’uomo e capace di interpretare la complessità dei giorni che stiamo vivendo, bisogna riconoscere che, seppure la famiglia ha la responsabilità principale nell’accompagnare i figli per la strada per diventare uomini, è fondamentale imparare a mettersi in rete, condividendo tale compito con i diversi attori sociali che ruotano, in qualche modo, attorno ai giovani: la scuola, la parrocchia, l’esperienza di una comunità di educazione alla fede, l’associazione sportiva.

Realtà diverse ma con un obiettivo comune: accompagnare il bambino, il ragazzo o il giovane nella crescita di tutta la personalità, e di tutte le sue dimensioni: razionale, emotiva ed affettiva, e favorire la maturazione di una libertà non individualista, ma decisamente aperta alla relazione solidale, che riconosca l’altro come orizzonte in cui sviluppare la propria vita e le proprie scelte. Per dirlo con le parole di Papa Francesco, l’obiettivo di un processo educativo è aiutare i nostri giovani a crescere nell’“amicizia sociale” attraverso cui “cercare il bene comune”¹¹.

L’Alleanza educativa, infatti, è una dimensione relazionale che parte dal rapporto tra gli educatori come “convergenza” dei diversi agenti educativi, ciascuno con le proprie risorse, specificità, competenze, professionalità, “vocazioni”, nel rispetto della responsabilità di ognuno e nella stima reciproca; tutto ciò tenendo presenti le sfide attuali che tutti viviamo.

Tali sfide sono la conseguenza dei profondi mutamenti socio-culturali degli ultimi anni che, se da un lato possono essere uno stimolo all’apertura a culture e tradizioni diverse, dall’altro possono far correre il rischio di un appiattimento delle specificità. Anche per questo è necessario che i genitori non deroghino al loro compito di primi responsabili della crescita dei propri figli, ma si rendano veri protagonisti di un cammino comune che avrà come obiettivo l’acquisizione da parte dei figli della capacità di discernere e di scegliere il bene.

“Se, infatti, non c’è dubbio che la famiglia educa, che la scuola istruisce ed educa, al tempo stesso sia l’azione della famiglia che quella della scuola rimarrà

¹¹ Papa Francesco, *Discorso pronunciato durante l’incontro con i giovani del centro culturale di padre Félix Varela all’Avana*, cit.

incompleta (e potrà addirittura essere vanificata) se ciascuno e ciascuna di voi, giovani, non intraprenderà da sé l'opera della propria educazione. L'educazione familiare e scolastica potrà fornirvi solo alcuni elementi per l'opera dell'autoeducazione. E in questo campo le parole di Cristo, "Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi", diventano un programma essenziale. I giovani – se così ci si può esprimere – hanno congenito il senso della verità. E la verità deve servire per la libertà: i giovani hanno anche spontaneo il desiderio della libertà. [...] Essere veramente liberi significa usare la propria libertà per ciò che è un vero bene. [...] Tutto questo costituisce il nucleo interiore stesso di ciò che chiamiamo educazione e, innanzi tutto, di ciò che chiamiamo auto-educazione. Sì: auto-educazione! Infatti, una tale struttura interiore, dove la verità ci fa liberi, non può essere costruita solamente dall'esterno. Ognuno deve costruirla dal di dentro – edificarla nella fatica, con perseveranza e pazienza"¹.

¹ Giovanni Paolo II. Da questo messaggio e da questo invito partiva, nel 1985, l'avventura della Giornata Mondiale della Gioventù.

Il racconto

*di Luca Salvadori**

Partiamo da alcuni personaggi icone del nostro tempo: Papa Francesco e i Simpson.

È del gennaio 2015 il richiamo che il Santo Padre fa ai genitori, in particolare ai papà. “Nelle famiglie e nella società c’è il rischio di padri latitanti. Se è stato giusto, infatti, superare l’autoritarismo – in certi casi addirittura la sopraffazione – che caratterizzava certi padri nel passato, il problema dei nostri giorni, in famiglia così come nel più ampio contesto della società, non sembra essere più tanto la presenza invadente dei padri, quanto piuttosto la loro assenza, la loro latitanza”. Francesco dunque con poche e chiare parole sintetizza la crisi della paternità.

Il secondo, noti protagonisti di una lunghissima serie di cartoni animati americani sono presi ad esempio per un episodio accaduto in una famiglia, che fornisce un segno del cambiamento culturale. Un padre, pieno di curiosità, chiede al figlio cosa ne pensa di quello che sta guardando in tv: un matrimonio gay celebrato in una puntata dei Simpson. La risposta del figlio adolescente è il punto di partenza della nostra riflessione. “È normale” dice il ragazzo. E la risposta non può lasciarci indifferenti perché il pensiero corre subito al substrato culturale che si sta creando (o si è già creato?) grazie ad una tv che propone sempre più spesso questi episodi.

Ma quel padre ha fatto bene? Pensiamo di sì, perché, vincendo la tentazione della latitanza, prima di tutto ha chiesto, ha domandato, si è messo in gioco ed ha cercato il dialogo. Prima, quindi, ha voluto capire e poi ha cercato i dialoghi, le parole, gli esempi e soprattutto i tempi giusti per veicolare un altro messaggio, per vincere il relativismo e l’accettazione “di tutto”. Su questo si impernia la nostra controffensiva culturale: sul dialogo, sempre più sostituito dal monologo che i nostri giovani subiscono dal bombardamento mediatico.

Ancora l’esempio dei Simpson ci fa capire come la story-line di un cartone animato (che ha avuto un tale successo) come quella delle più famose sit-com cambiano in linea con i cambiamenti della società. Come rispondere a queste sfide è la domanda, spontanea e diretta, che ci siamo posti e la risposta è altrettanto semplice ma impegnativa: fare rete tra agenzie educative (scuola, famiglia, associazionismo).

Ci aspettiamo che la scuola reciti un ruolo importante, soprattutto attraverso la figura degli insegnanti, affinché portino avanti un dato valoriale con costanza

* *Impiegato; responsabile Agesci Imola; presidente Associazione Scienza & Vita Imola.*

e coerenza. Solo così, pensiamo, si potrà recuperare quell'autorevolezza essenziale a svolgere sia il compito professionale sia educativo.

Ma per tornare al nostro papà, che si avvicina al figlio per parlare dei Simpson (esca educativa), in quale modo dovrà porsi? Non da semplice amico, altro rischio della società moderna, che ha trasformato le madri (parliamo anche di loro) da *cocodrillo* a *narciso*. La prima fagocitava con attenzioni e premure i figli ad ogni età, la seconda si mette in competizione, soprattutto con le figlie, assumendo un atteggiamento seduttivo, più che educativo, per “comprarsi” il bene e l'amicizia dei figli.

Ma allora dobbiamo fare un passo indietro e cioè capire che i genitori non hanno consapevolezza del loro ruolo educativo e che prima di tutto sono loro ad avere bisogno di formazione ed aiuto. Ecco quindi che la sfida educativa coinvolge per prima la famiglia, che deve riscoprire la sua ministerialità, aiutata dal sussidio delle altre agenzie educative.

E la pastorale? Esiste ancora? Certo e nelle diocesi abbiamo molte esperienze positive, ma vediamo allo stesso tempo una difficoltà per questi messaggi ad arrivare alle parrocchie ed alle famiglie stesse. Parrocchie che, invece, vedono un fiorire, a volte meravigliosamente spontaneo, dei gruppi-famiglia, che si creano soprattutto tra giovani coppie con o senza figli. Queste coppie vogliono condividere gioie e problemi, confrontarsi sul presente e sul futuro, condividere esperienze di fede, nutrimento per l'anima, ben guidate dal parroco.

Arriviamo infine alle proposte concrete. Occorre studiare. Nel senso di essere preparati nell'affrontare un discorso con un ragazzo o una ragazza sul tema della sessualità e dell'affettività. Non è più il tempo, se lo è mai stato, dell'approssimazione, perché i giovani si pongono sì carichi di domande e desiderio di sapere, ma anche già pieni di informazioni, spesso superficiali e sbagliate.

L'aspetto incoraggiante è vedere come i ragazzi che ricevono educazione e formazione, soprattutto sulle prime fasi della vita umana, sul concepimento e sull'annidamento nell'utero, risultano molto rispettosi del corpo della donna. C'è in questi giovani anche una nascente consapevolezza sull'utilizzo dei contraccettivi maschili e femminili e su quali siano le conseguenze soprattutto per la donna (la pillola abortiva ne è il massimo esempio).

Auspichiamo quindi il diffondersi di corsi e occasioni di formazione sia per gli educatori che per i ragazzi, affinché si diffonda una corretta cultura della vita, che ponga al primo posto il rispetto del corpo umano. Crediamo che Scienza & Vita possa essere capofila e promotrice di questa formazione, incoraggiando e sostenendo le buone pratiche di formazione, in tutte le forme possibili, con corsi frontali, in aula o su internet, con giornali e libri divulgativi, fino ai seminari.

L'invito finale è per tutti, noi per primi, ad assumersi le proprie responsabilità e andare avanti con coraggio, affinché ci sentiamo tutti coinvolti da un'etica della responsabilità e creare finalmente quella rete tra agenzie educative (scuola e famiglie *in primis*) indispensabile per affrontare le sfide educative che ci attendono.

MEDICINA, ETICA & RICERCA

di Maurizio Faggioni*

Il tema sul quale ha lavorato il gruppo, *La vita nelle nostre mani*, presenta due aspetti: potere e responsabilità. Da una parte, infatti, evoca il potere dell'uomo sulla vita: la vita è sempre più nelle nostre mani, in qualche modo a nostra disposizione. È un dato di fatto che cresce ogni giorno di più la nostra capacità di intervenire sulla vita umana attraverso tecnologie sempre più sofisticate e invasive, sino ad una completa contaminazione di natura e di artificio. D'altra parte la vita è anche consegnata in mano nostra perché si tratta della vita umana e noi siamo responsabili di essa e per essa e spetta a noi, oggi, prendere decisioni sulla nostra vita e sul nostro futuro. Il sottotitolo *Medicina, etica e ricerca* ci ha orientati a focalizzare la riflessione su una questione che abbiamo ritenuto centrale: lo svuotamento etico della scienza e della medicina, in particolare. Questo svuotamento etico è legato al modo stesso di concepire la conoscenza scientifica e le sue applicazioni che coniuga insieme scienzismo ed efficientismo: se il primo atteggiamento mentale reputa vera conoscenza solo quella oggettiva delle scienze e respinge la dimensione etica nello spazio della soggettività e del relativismo, l'altro atteggiamento mentale afferma il primato del fare e del produrre e misura il valore di ogni realtà sulla base della efficienza e dell'utile. Medicina e ricerca risultano così espropriate del loro *ethos*, di quell'apertura al bene della persona che precede ogni normazione morale ed ogni legge e che fa parte integrante della medicina e della ricerca quanto lo è il metodo scientifico.

Un effetto dello svuotamento etico di medicina e di ricerca scientifica è la necessità non solo di avere leggi sempre più dettagliate e minuziose per regolare i comportamenti di medici e scienziati, ma la necessità di affiancare l'esercizio della medicina e i progetti di ricerca da appositi comitati etici. La prima legge di un medico e il primo comitato etico di un ricercatore dovrebbero essere la loro coscienza. La nostra cultura ha svuotato la scienza del suo *ethos* ed ha creato surrogati istituzionali della coscienza. Lo scienziato propone un protocollo di ricerca e si occupa della sua validità scientifica, ma non si crea problemi etici perché di questi dovrà occuparsi una funzione specializzata, il comitato etico del suo Istituto. Ovviamente le leggi dello Stato devono regolare l'esercizio della medicina e della ricerca e senza dubbio il Comitato etico rappresenta una istanza di imparzialità e di competenza, ma questo non può tradursi in un *sonno etico* di medici e scienziati. Non esistono buona medicina e buona ricerca se non sono a servizio della persona e non ne rispettano la dignità: questo costituisce l'*ethos*, l'intuizione morale intrinseca della medicina e della ricerca.

* Professore ordinario di Bioetica, Accademia Alfonsiana, Roma; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

La sfida è come colmare questo vuoto etico, come restituire alla medicina e alla ricerca una dimensione etica. La sfida è davvero impressionante perché, prima di tutto, un'etica che orienti medicina e ricerca deve fare i conti con quella che, almeno a prima vista, appare come una sfasatura incolmabile: la scienza progredisce, mentre l'etica sta ferma. Come può un'etica – come la nostra – che fa riferimento ad una natura umana immutabile e a beni umani radicati ultimamente in Dio Creatore accompagnare e inseguire il tumultuoso dispiegarsi della scienza? Come possiamo fare riferimento a tradizioni etiche e giuridiche, laiche o religiose, sedimentate nel tempo, frutto di riflessione secolare, quando le domande e i problemi della scienza moderna sono talmente inediti da non trovare neppure barlumi di soluzione nell'esperienza umana e da richiedere soluzioni nuove, audaci e creative? È una sfida resa ancora più ardua dalla situazione di pluralismo morale in cui si è frammentato l'universo etico dell'Occidente, malato di individualismo, di relativismo, di secolarismo.

Una delle grandi direttrici di Scienza & Vita in questi anni di dibattiti pubblici anche accesi, di passioni e di impegno sociale ed ecclesiale è stata quella di credere nella possibilità di convergere su valori comuni. Non esiste nella nostra società un'etica condivisa, un'etica civile che serva da anima comune dei cittadini nell'affrontare le grandi questioni che stanno a cuore a tutti. Scienza & Vita non si è fatta portavoce di un'ideologia, ma ha cercato di fondarsi sul valore della persona ed ha parlato a partire dai valori umani e a difesa della dignità dell'uomo e di ogni uomo. Non tutti i valori che sostanziano la vita cristiana sono estendibili, nella loro integralità, alla comunità civile, ma sui valori umani fondamentali è possibile la convergenza degli uomini e delle donne di buona volontà. Per questo stesso motivo, consapevoli di essere partecipi della comune vocazione umana, ci poniamo in ascolto attento delle voci del mondo, di universi culturali diversi, di prospettive e aperture che dischiudono anche a noi orizzonti nuovi di comprensione. La persuasione che, nel caos babelico del politeismo etico contemporaneo, possano essere comunque rintracciati valori umani condivisi è stato il filo rosso della discussione, peraltro molto variegata e ricca di suggestioni stimolanti.

Da dove partire per una rigenerazione etica della società e, nel contesto della società civile, per una rigenerazione etica della medicina e della ricerca? Esiste fra noi una larga convergenza nell'indicare come punto di forza qualificante per un risanamento etico non la proclamazione di verità astratte o la discussione teorica sui massimi sistemi, ma l'attenzione alle persone concrete, alle loro esistenze, al tessuto delle loro vite, alle loro speranze, i loro bisogni, le loro incertezze, i loro errori. A fronte di una cultura della prestazione, dei "forza" e della visibilità, vorremmo ripartire dalle persone messe ai margini della società, persone che sono vittime della cultura dello scarto e vivono nelle più oscure periferie esistenziali. Scienza & Vita sa per esperienza quanto è difficile stare dalla parte di queste persone e far valere i diritti delle persone deboli e silenziose. Proprio l'esperienza di questi anni ci ha insegnato che, per superare i sofismi capziosi di chi si ostina a negare la cittadinanza

nella comunità morale agli esseri umani più fragili, la via maestra è quella della vita concreta. Le nude esistenze di questi nostri fratelli più piccoli sono una domanda che interpella la nostra responsabilità. Essi ci dicono: io esisto e tu chi sei per me? Scienza & Vita, in sintonia con la Chiesa italiana, fin dal suo inizio ha cercato in ogni modo di tutelare la vita non nata minacciata da quella stessa scienza che dovrebbe difenderla. Oggi è chiamata ad allargare il suo sguardo e il suo intervento di educazione e di animazione verso tante altre esistenze umane marginali. Nel domani di Scienza & Vita vediamo – è un sentire comune fra noi – le persone disabili nelle quali le prestazioni fisiche o intellettuali più squisitamente umane sono oscurate e ferite, vediamo gli anziani colpiti da gravi patologie neurodegenerative nei quali sembra esser rimasta solo l'ombra delle persone che sono state, vediamo i malati terminali in cui la vita tramonta inesorabilmente e che sono esposti ad una morte disumana. Scienza & Vita – si è detto da più parti nel nostro gruppo di lavoro – è stata e dovrà essere ancora a servizio non tanto della *vita* come idea, ma delle *persone* che vivono questa vita umana, vulnerabile e affascinante.

L'opzione prioritaria per la persona è la forma nella quale si inverte nella storia la nostra ispirazione intimamente e radicalmente evangelica. Non si tratta di una strategia comunicativa o di una diplomazia politica che nasconde i valori cristiani per amore di dialogo con “gli altri”, ma di una conseguenza necessaria della nostra fede nell'Incarnazione. Come scrive Giovanni Paolo II nell'enciclica programmatica *Redemptor Hominis*, anche per noi, come per tutta la Chiesa, “la via principale è l'uomo”. Nel vociare confuso del nostro mondo frammentato e dubbioso, ci pare che si possa ripartire dai valori umani essenziali anche se probabilmente sono percepiti e declinati in un modo meno radicale e rigoroso del nostro. Valori umani essenziali come l'invulnerabilità della vita, il rispetto della dignità personale, l'attuazione della giustizia sono ancora parte di un patrimonio etico condiviso. Per rinnovare la nostra società e infondere una nuova dimensione etica a medicina e ricerca è possibile ancora ripartire da quei valori come sono ancora presenti, spesso deformati o obnubilati, nella coscienza della gente. Nel dibattito pubblico dobbiamo imparare sempre più a sottolineare i valori che, in linea di principio, sono ammessi da tutti e mostrare che derogare a quei valori umani fondamentali o depotenziarli a favore degli interessi o dei desideri di alcuni significa ferire a morte il convivere civile.

In questo senso lo stile di Scienza & Vita ha voluto essere uno stile “laico” perché centrato sulla persona e i valori della persona. La luce della fede non ingoia quei valori in un gorgo abbagliante come la luce del sole ingoia le stelle al mattino, ma; al contrario, la luce della fede illumina i valori umani restituendoceli più nitidi, più netti, più esigenti. La nostra ragione è, secondo un assioma della teologia classica, “fide illustrata”, illuminata dalla fede. Questo significa che possiamo e dobbiamo proporre i nostri valori, che sono valori centrati sull'uomo, con argomenti razionali, comprensibili e comunicabili, fondandoli su dati forti di natura biologica, medica, sociologica, psicologica. Questa modalità “laicale” di proporre

le nostre ragioni è stata indicata più volte, in molti interventi del nostro gruppo, come la migliore. Siamo consapevoli che, rispetto alla purezza inconcussa del fondamentalismo, questo stile corre il rischio di scendere al compromesso e di negoziare su ciò che non è negoziabile. Esiste certamente questo rischio e vogliamo evitarlo per non cadere nella trappola dell'irenismo che gioca al ribasso e svende i valori, ma correre rischi va messo in conto se vogliamo entrare nella vita reale che è sempre così ambivalente e contraddittoria. Bene lo sanno i medici e i ricercatori cattolici che lavorano in strutture sanitarie e universitarie avvelenate dal vuoto morale: la vita è nelle nostre mani e a volte, per amore della vita, bisogna essere pronti a sporcarsi le mani nel quotidiano.

Sempre più dovremo confrontarci con tematiche inquietanti e complesse come quelle legate, per esempio, al fine vita, alle cure palliative, alla giustizia sanitaria, all'obiezione di coscienza, alle biotecnologie, alla procreativa. Non possiamo sottrarci al nostro impegno di essere presenti sempre dove l'uomo si pone domande e non possiamo lasciare soli medici e ricercatori cattolici ad affrontare problemi scottanti. Siamo consapevoli che la scienza cammina veloce e interpella la società e se noi lasciamo vuoti gli spazi altri li riempiranno subito. Non possiamo giocare sempre di rimessa, stando sempre sulle difensive, sperando che i nodi non vengano mai al pettine, ma dobbiamo farci promotori di leggi, norme, orientamenti, progetti sociali. Nel rispetto della storia delle persone e delle loro diversità, valorizzando ciò che di buono c'è nell'altro, dobbiamo avere il coraggio di presentare il nostro punto di vista e di sostenere, con la riflessione e l'azione legislativa, quegli scienziati, medici e ricercatori che, cristiani o no, vogliono essere, prima di tutto, persone a servizio di persone.

Nel concludere, vorrei farmi voce di tanti amici e amiche oggi qui presenti per la festa del decennale di Scienza & Vita. Non è stata una celebrazione istituzionale e retorica, come da parte di non pochi si temeva, non è stato il peana dei vincitori, non è stata una memoria reboante e anchilosata del passato. Al contrario, anche gli interventi degli ex presidenti che forse, a ragione, avrebbero potuto rievocare tante memorie e tanti volti, anche loro, dopo aver pagato il giusto tributo di gratitudine a chi ci ha preceduto, ci hanno condotti nel vivo della contemporaneità e ci hanno indicato percorsi esaltanti e impegnativi che si aprono davanti a noi. Penso che questo sia uno dei convegni più propositivi che abbiamo vissuto negli ultimi anni e non il solito convegno di sacrestia, il solito convegno "narcotizzante" – per usare le parole di papa Francesco – dove sempre i soliti relatori, fra loro interscambiabili, dicono sempre le stesse cose ad ascoltatori già convinti. In questo nostro convegno abbiamo parlato di "cose", dei problemi e delle grandi questioni con le quali dobbiamo confrontarci. La mobilitazione delle coscienze dei cittadini avvenuta da tempo con la legge 40 deve diventare sempre più uno stile di presenza fattiva e partecipe nella società. Il passato ci dischiuda il futuro e ci insegna a proseguire sul nostro cammino con audacia ed entusiasmo.

FERTILITÀ, SESSUALITÀ FEMMINILE E MASCHILE

di Felice Petraaglia* e Silvia Vannuccini**

La forte riduzione della natalità nel nostro Paese è un dato costante negli ultimi anni e molti studi analizzano le conseguenze sull'equilibrio del sistema-popolazione. Negli ultimi 60 anni ci sono state profonde variazioni demografiche che hanno trasformato i comportamenti e le strutture della popolazione italiana e del mondo occidentale in generale. La dinamica vede due fronti opposti: lo straordinario aumento della sopravvivenza da un lato e la fortissima riduzione della fecondità dall'altro. Ciò sta producendo una popolazione fortemente invecchiata, che prevede solo un'ulteriore accelerazione del processo di invecchiamento. Il livello di ricchezza media è sicuramente maggiore rispetto a 50-100 anni fa, con una netta diminuzione della mortalità infantile e materna ma, ciò malgrado, la ricerca dei figli è ridotta. Si parla di aumento dell'infertilità, ma questa è legata in gran parte all'età avanzata in cui si cerca il primo figlio (Figura 1).

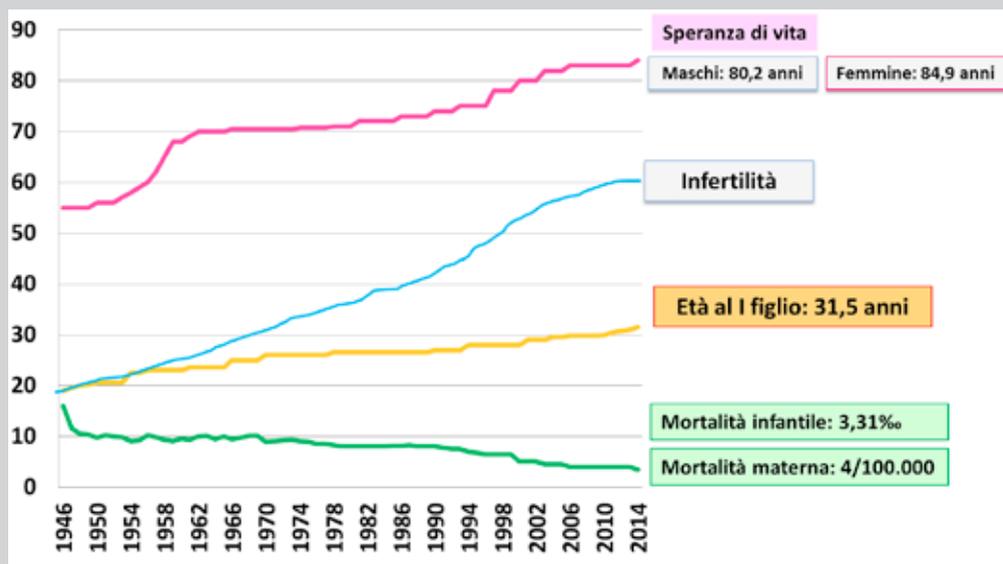


Figura 1: Cambiamenti demografici negli ultimi 50 anni.

* Professore Ordinario, Direttore della Clinica Ostetrica e Ginecologica e del Dottorato di ricerca in Medicina molecolare, Università di Siena; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

** Medico, Scuola di Specializzazione in Ginecologia e Ostetricia Azienda Ospedaliera Universitaria Senese, Siena.

La diminuzione del numero di figli causa un ricambio generazionale scarso e lento, perché prima avveniva ogni 20 anni, mentre oggi avviene ogni 30, ovvero ogni 100 anni la popolazione si rinnova solo 3 volte. Ecco che così si configura la generazione “goccia di miele”, come è stata definita da Carlo Bellieni: la goccia era rimasta compatta e soda nei secoli precedenti, ma oggi una forza pari alla forza di gravità – la spinta denatalizzante – la trascina in basso. E la goccia così si allunga, ovvero si allunga il tempo tra una generazione e la successiva, e si assottiglia diventando fragile, e rischia di staccarsi dal cucchiaino e precipitare in caduta libera.

L'orologio biologico riproduttivo continua inesorabilmente a battere le ore, i giorni e gli anni, di fronte alla scarsa consapevolezza dell'uomo dello scorrere del tempo e alla sua illusoria convinzione che tutto sia possibile senza conseguenze, ma sempre e comunque risolvibile grazie agli avanzamenti tecnologici.

Attualità del problema

Il quadro demografico tracciato recentemente dall'Istat è preoccupante: sono stati 509 mila i bambini nati nel 2014, 5 mila in meno rispetto al 2013, il livello minimo dall'Unità d'Italia. A partire dal 1970 il tasso di fecondità italiano si è addirittura dimezzato. Pertanto, ci avviciniamo sempre di più alla cosiddetta “soglia di non sostituzione”, per cui le persone decedute non verranno sostituite da nuovi nati. L'età media delle madri al parto è salita a 31,5 anni, con un calo della fecondità non solo per le italiane, ma anche per le madri straniere residenti in Italia, che scendono a meno di 2 figli ciascuna. Nel panorama europeo, secondo i dati del 2014 forniti dall'Eurostat, le cose non migliorano: il tasso di fecondità medio europeo, ovvero il numero di figli per donna, si attesta su 1,58. Agli estremi della classifica vi sono l'Irlanda che detiene l'indice più alto e la Spagna che invece si colloca all'ultimo posto, insieme a Portogallo e Italia, con un indice di fecondità che supera di poco il valore 1 (*Figura 2*).

Uno dei fattori determinanti di questo imponente fenomeno demografico è sicuramente collegato all'età materna avanzata al primo figlio. Se in Europa la metà delle donne partorisce il primo figlio ad un'età compresa tra i 20 e i 29 anni, in Italia il 54,1% partorisce per la prima volta tra i 30 e i 39 anni, con una vera e propria esplosione di “mamme tardive”, ovvero dopo i 40 anni. Le mamme over 40 raggiungono infatti il 6,1%, ben oltre la media europea (2,8%).

Alla base dell'evidente fenomeno della denatalità non abbiamo un aumento dell'infertilità se non quello naturale della ricerca tardiva della maternità, a cui si associa il ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita con congiunti effetti sulle dinamiche mediche, socio-economiche e bioetiche.

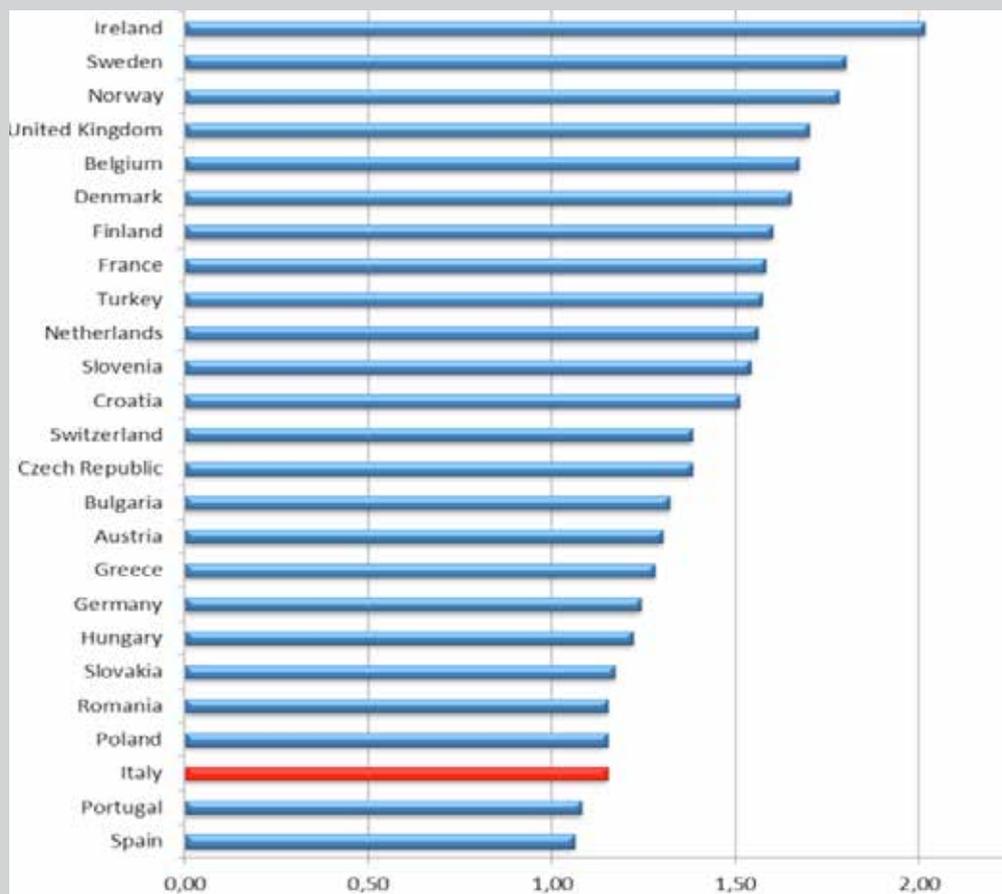


Figura 2: Tasso di fecondità per donna (dati EUROSTAT 2014).

Aspetti medici

Gli aspetti medici rivestono un ruolo molto importante nella caratterizzazione della denatalità, ruolo di cui la maggioranza della popolazione è scarsamente informata. Fisiologicamente, con l'avanzare dell'età della donna si osserva una riduzione del numero di follicoli ovarici ed un peggioramento della qualità ovcitaria; a partire dai 30 anni, si stima una riduzione della fertilità del 3% ogni anno. La riserva ovarica di una donna attorno ai trent'anni è già quasi dimezzata rispetto alla nascita. Inoltre, si osserva un'aumentata incidenza di patologie ginecologiche frequentemente legate ad infertilità quali la fibromatosi uterina, la sindrome dell'ovaio policistico e l'endometriosi, sia per una maggiore capacità diagnostica che per l'avanzamento dell'età di ricerca della gravidanza. La posticipazione dell'età al primo figlio contribuisce chiaramente a diminuire la fertilità e, allo stesso tempo, aumenta il rischio d'insorgenza di patologie ginecologiche che impattano negativamente sulla fertilità. Inoltre, nell'attesa della programmazione del figlio,

mentre passano gli anni spesso aumentano anche altre patologie sistemiche non ginecologiche che possono influenzare la capacità riproduttiva, quali patologie endocrinologiche, metaboliche, infiammatorie e autoimmuni.

L'infertilità, oltre ad essere associata al fattore femminile (40% dei casi), è determinata anche dal fattore maschile (30%) e nel 15% sono coinvolti entrambi i partner, mentre nel restante 15% dei casi non viene stabilita una causa specifica. Come la fertilità femminile, anche quella maschile subisce una riduzione legata all'età, seppur in misura minore. Altri fattori specifici possono influire, quali patologie e traumi testicolari, infezioni del tratto riproduttivo, malattie endocrine, farmaci, sostanze d'abuso e contaminanti ambientali (pesticidi, erbicidi, insetticidi, metalli pesanti, prodotti o residui industriali). Si è osservato infatti una progressiva e lenta riduzione del numero degli spermatozoi e della loro motilità nell'arco dei decenni a partire dal 1940, probabilmente riconducibile all'inquinamento ambientale. Gli "endocrine disruptors" sono rappresentati da policlorurati, bifenili, pesticidi, ftalati, bisfenolo A, polibromurati eteri di difenile, sostanze che possono avere effetti sul metabolismo degli ormoni sessuali con conseguenze dannose sul sistema riproduttivo.

Dall'analisi dei determinanti della denatalità emerge quindi il ruolo dell'età avanzata ma anche ad altri fattori quali lo stile di vita, la dieta alimentare, i contaminanti ambientali e le patologie ginecologiche (*Figura 3*).



Figura 3: Determinanti della denatalità.

La diretta conseguenza dell'aumentata infertilità è l'esponenziale aumento del ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita. Nel 2011 i Centri Sterilità in Italia hanno raggiunto il numero di 354 strutture. L'Istituto Superiore di Sanità nel 2011 ha registrato più di 20 mila coppie che si sono affidate a tecniche di I livello e quasi 50 mila sono ricorse a tecniche di II e III livello. L'utilizzo delle tecniche di PMA si è così intensificato e nel 2011 il 2,2% delle nascite proveniva da un percorso di fecondazione assistita.

Tuttavia ancora una volta la mancata conoscenza e consapevolezza del problema comporta delle errate convinzioni nei potenziali futuri genitori. L'avanzamento tecnologico in medicina e le migliori conoscenze diagnostiche e terapeutiche rendono più appetibile la scelta di avere una gravidanza con una migliore assistenza sanitaria, tali da portare a considerare possibile la gravidanza a tutte le età, senza rischio alcuno per la madre e il bambino.

Fino all'inizio del secolo scorso la gravidanza era uno degli eventi più pericolosi nella vita di una donna e le cause di morte materna erano molto frequentemente legate ad eventi connessi alla gestazione e al parto, quali emorragie e infezioni. L'avanzamento della medicina e dell'ostetricia nei Paesi occidentali ha permesso di ridurre i tassi di mortalità perinatale e materna, situazione che purtroppo è ancora molto lontana dal raggiungibile nei Paesi del Terzo Mondo, dove l'età al primo figlio è molto bassa, ma parallelamente la mortalità materna e neonatale sono molto elevate, con una bassa aspettativa di vita. Lo standard assistenziale nei Paesi occidentali ha permesso di passare da 1 morte materna su 150 gravidanze nella prima metà del '900, a 1 morte su 2.000 negli anni '50, fino a 1 morte ogni 20.000 gravidanza dei giorni nostri. D'altro canto, nei Paesi occidentali si assiste in questo secolo ad un netto incremento delle gravidanze considerate ad alto rischio, dovuto spesso alla presenza di numerosi fattori di rischio materni quali l'età avanzata, la presenza di patologie ginecologiche, il ricorso a tecniche di procreazione assistita e il conseguente aumento di gemellarità. Da una parte l'avanzamento medico-tecnologico rende più facile seguire il decorso delle gravidanze mediante un attento monitoraggio clinico, ecografico e laboratoristico; dall'altra ha innescato delle varianti riproduttive. Le donne in età superiore ai 40 anni sono inconsapevoli dei problemi legati all'avanzamento del loro orologio biologico, quando rimangono gravide sono ancor più inconsapevoli dei molteplici rischi di complicanze ostetriche a cui vanno incontro, quali malformazioni fetali, parto prematuro, preeclampsia, diabete gestazionale, ritardo di crescita intrauterino e patologie placentari. Pertanto, è auspicabile un'adeguata informazione in età giovanile per far conoscere i fattori di rischio della gravidanza in età avanzata.

In Gran Bretagna, una recente strategia per la prevenzione delle gravidanze in età avanzata si fonda su un approccio positivo alla gravidanza, volto alla sua promozione in età giovanile, valorizzando gli effetti positivi sulla salute della donna. L'insorgenza della prima gravidanza in età giovanile, infatti, ha un effetto protettivo per l'endometriosi e per i tumori più frequenti della sfera femminile, quali

il tumore della mammella, dell'ovaio, dell'endometrio. È dimostrato che la maternità prima dei 35 anni e l'allattamento esclusivo al seno proteggano dal tumore della mammella e minore è l'età a cui si ha il primo figlio, tanto maggiore sarà tale effetto protettivo. A tal riguardo appare positivamente l'iniziativa di programmi di educazione per favorire le gravidanze in Danimarca, organizzati dall'Associazione no profit Sex and Society che si occupa di educazione sessuale. Sarebbe auspicabile infatti impegnarsi ad educare non solo su come evitare una gravidanza, ma iniziare a parlarne in maniera propositiva, promuovendo una vera e propria educazione alla natalità a partire fin dalla scuola.

Aspetti socio-economici

Un'altra forte correlazione con la denatalità è legata all'occupazione femminile. Le donne, oggi, preferiscono prima realizzarsi in ambito professionale e di coppia, risolvendo i problemi pratici, organizzativi ed economici prima di diventare madri. È ormai desueto il concetto di femminilità legato a quello di maternità, quanto più diventa dirompente quello della realizzazione professionale. Nel mondo occidentale si assiste ad una diretta proporzione tra donne in carriera ed aumento dell'età al primo figlio. Uno degli impatti della crisi economica in Italia è stato quello di spingere a posticipare ulteriormente la decisione di avere figli in attesa di una condizione lavorativa meno precaria, con un'evidente correlazione tra bassa fecondità e bassa occupazione femminile. Tuttavia, il problema è più ampio e coinvolge oltre alla partecipazione femminile al mondo del lavoro anche lo sviluppo dei servizi a sostegno della maternità. I governi devono tutelare ed aiutare le madri lavoratrici. I Paesi del nord Europa – Norvegia, Islanda, Svezia, Danimarca, Francia, Paesi Bassi, Finlandia – sono i Paesi migliori per le mamme lavoratrici, e qui, l'aumento del tasso di occupazione femminile non ha modificato il tasso di natalità.

L'impegno dovrebbe essere quello di sostenere la maternità tramite lavori flessibili; promuovere il reingresso nel mercato del lavoro per le donne che lo abbiano abbandonato dopo la nascita del figlio; organizzare una rete di servizi funzionali per la prima infanzia; favorire misure che consentano di conciliare la vita familiare con quella lavorativa.

Da non dimenticare l'aspetto sociale: nei Paesi occidentali il figlio viene considerato come un bene privato e lo Stato investe poco sui bambini e sulle politiche di conciliazione. La spesa pubblica per la famiglia è pari a circa l'1,4% del Pil, contro il 5% della Francia, dove il numero di figli per donna è di 2 dal 1973. In Italia, infatti, un terzo dei bambini fino ai tre anni è affidato ai nonni, che rappresentano un prezioso e gratuito aiuto per sopperire alla mancanza di servizi che lo Stato nega alle famiglie.

Quindi i fattori socio-economici condizionano la donna e la coppia insieme, contribuendo alla drastica riduzione della natalità. La donna è alla costante ricerca



di un'autonomia economico-professionale che riesca a farla affermare nella società e a parlarla alla pari dell'uomo; per questo posticipa la maternità affidandosi alla contraccezione e rimandando continuamente la nascita del "figlio perfetto", auspicando una condizione ideale e perfetta. La maternità ha perso il valore sociale che aveva, a vantaggio dello slogan delle coppie "child free" e della crisi della famiglia.

L'uomo invece sta progressivamente perdendo il valore della paternità, ha paura di affrontare il ruolo di padre, investe la propria esistenza nell'affannoso tentativo di realizzazione personale, il valore del figlio come continuità esistenziale viene completamente perso.

Entrambi, l'uomo e la donna, cadono nella trappola della sicurezza. E quando una coppia finalmente decide di procreare, quel figlio inevitabilmente resterà un figlio unico, perché l'Italia sta diventando il Paese dei figli unici. Si fanno pochi figli "perché gli si vuole troppo bene", perché il rapporto tra genitori e figli risulta essere così più forte ed è a favore della qualità e non della quantità. I demografi, infatti, attribuiscono notevole importanza ad un aspetto identificato come una rigidità tipicamente italiana nella programmazione dei figli. La creazione di una famiglia, l'acquisto della casa, un lavoro sicuro appaiono come condizioni necessariamente presenti prima di mettere al mondo un figlio, tale da posticiparne ulteriormente la decisione.

Aspetti bioetici

La riflessione fatta sulla denatalità non può prescindere dagli aspetti bioetici implicati. L'aumento dell'età materna e dell'infertilità ha inevitabilmente portato le coppie a intraprendere percorsi alternativi che si allontanano dalla naturalità e fisiologia della riproduzione umana. Il progresso tecnologico non solo ha contribuito a ridurre gli indici di mortalità, ma negli ultimi trent'anni ha aperto la strada a possibilità del tutto nuove di controllo e manipolazione del processo riproduttivo umano. La fecondazione artificiale si è imposta all'opinione pubblica con la nascita nel 1978 di Louise Brown, la prima bambina concepita in vitro. Da allora la tecnica si è consolidata in gran parte dei Paesi del mondo ed oggi è alla portata di molti centri ospedalieri, rendendo il ricorso alla PMA ormai una pratica "normale" all'interno della coppia. Di pari passo con l'affermarsi di nuove tecniche di procreazione assistita, si sono presentati nuovi interrogativi bioetici e giuridici in merito alla liceità di pratiche quali social freezing, fecondazione eterologa – ovidonazione, spermiodonazione – maternità da partner morto e maternità surrogata.

Per mettere in banca la propria fertilità sempre più donne all'estero ricorrono al "social egg freezing", la crioconservazione degli ovociti per motivi "sociali", prelevati in età fertile per bloccare l'orologio biologico proteggendo la fertilità. Nata per le pazienti oncologiche, oggi questa tecnica è impiegata anche da donne sane per conservare i propri ovociti in attesa delle condizioni più "opportune" per una gravidanza. Le opinioni sono discordanti, generando accese discussioni tra chi

lo considera espressione di libertà ed emancipazione e chi, invece, la intende come pratica inaccettabile in quanto vuole aggirare l'età stabilita dall'orologio biologico.

La fecondazione eterologa pone questioni etiche in merito all'utilizzo per coppie omosessuali o per single, all'identità e al ruolo dei donatori e al loro eventuale compenso. La famiglia ha sempre tratto la sua legittimità dai legami di sangue, dal divieto dell'incesto e dalla trasmissione patrilineare. Si recide così il legame tra paternità e maternità biologiche e paternità e maternità sociali o giuridiche. La figura materna per esempio può venire scissa nelle tre figure di madre biologica o "genetica", quella di cui è stato usato il gamete e ha fornito metà corredo cromosomico al futuro bambino, madre gestante, quella che ha portato in grembo il bambino e l'ha fatto nascere e madre sociale o legale, che alleva e educa il bambino. L'utero in affitto, o maternità surrogata, consente ad una coppia (omosessuale o eterosessuale) di avere un figlio impiantando un embrione nell'utero di una donna terza che si presta per nove mesi alla gestazione, generando quel fenomeno conosciuto con il nome di "turismo procreativo", in cui la coppia intraprende viaggi verso l'estero in cui tale pratica è legale. L'utero in affitto comporta un'evidente dissociazione tra atto procreativo e atto generativo, la dignità femminile risulta umiliata, la vita diviene merce che si può decidere quando e come comprare e vendere. Si tratta di un abuso compiuto sul corpo delle donne, usate come incubatrici, in cui la "delocalizzazione" in Paesi poveri favorisce lo sfruttamento di chi non ha altro bene da vendere se non la propria capacità riproduttiva.

Lo spostamento delle frontiere della vita come conoscenza, genesi, qualità, durata ed esito, modifica l'orizzonte di aspettative del singolo e pertanto la comprensione che ciascuno ha di sé e degli altri. Molte condizioni che apparivano legate alle dure e imperscrutabili necessità del mondo si trasformano in oggetto di scelta, in un "antidestino", ponendo la questione se quanto è tecnicamente possibile sia anche lecito.

La sfida portata dai progressi medici e dalle biotecnologie pone alla bioetica numerosi e spinosi dilemmi e innesca paradossi di difficile soluzione. In ogni uomo è racchiuso il senso dell'universo e tutto il valore dell'umanità: la persona umana è un'unità, un tutto e non una parte di tutto. Dal momento del concepimento alla morte, e in ogni situazione di sofferenza o salute, è la persona umana il punto di riferimento e di misura tra il lecito e il non lecito (Sgreccia 1988).

I paradossi toccano soprattutto l'intimo della nostra vita di relazione. Si scombinano così le forme della parentela a cui siamo abituati, viene alterata l'architettura dei ruoli familiari, vengono sostituiti i suoi principi presuntivamente immutabili, di modo che anche il proverbiale *mater semper certa est, pater incertus* non è più necessariamente vero. La famiglia, *ubiquitous institution*, varia certo nel tempo e nello spazio, ma a causa delle tecniche di procreazione assistita e in particolare della fecondazione eterologa, l'istituzione della famiglia viene scossa dalle fondamenta, sia da un punto di vista giuridico e morale, sia da una prospettiva psicologica.

Mentre la contraccezione separa la sessualità dalla riproduzione, le tecniche di PMA separano la genitorialità dalla fecondità. E la domanda più frequente è: è giusto pretendere di avere figli ad ogni costo?

È necessario distinguere il livello del desiderio da quello del diritto, ma non solo a proposito di desideri vani, come li definiva Epicuro, alienanti, non umanizzanti, ma anche a proposito di desideri legittimi. Anche i desideri legittimi, come quello di procreare, non possono essere identificati con diritti assoluti e incondizionati.

Conclusioni

- ✓ Educare i giovani, perché l'esperienza della genitorialità sia valorizzata.
- ✓ Investire sui giovani, perché siano il fulcro delle nuove famiglie e quindi della società.
- ✓ Investire sulla natalità, perché i figli sono il futuro della società.

Il racconto

di Emanuela Lulli*

Ringrazio il prof. Petraglia per la sua interessantissima relazione, perché è partito da un dato di fatto, e cioè di come la nostra popolazione italiana sta inesorabilmente invecchiando; partendo da numeri, dati e statistiche un po' sterili, se volete, ci ha fatto questa domanda: perché i paesi "più cattolici" d'Europa, come la Spagna, l'Italia, il Portogallo sono agli ultimi posti quanto a livelli di procreazione? C'è una denatalità galoppante, eppure questi paesi hanno uno spessore culturale e religioso, di fede, di vita, molto intenso, una tradizione molto forte, sicuramente non sono paesi in via di sviluppo, sono paesi benestanti, appartengono al ricco nord del mondo. La relazione ha cercato di esaminare le cause di questo calo della popolazione, in contesti sicuramente molto diversificati: cause di tipo medico sicuramente, prima fra tutte l'età della donna, che inizia mediamente a cercare un figlio dopo i 30 anni; ci ha fatto vedere, attraverso tabelle e grafici, come invece all'inizio del secolo scorso le donne avevano la loro prima gravidanza attorno ai 18-20 anni, si è domandato perché di fatto si sia realizzata questa "forbice" tra l'aumento del benessere e il calo delle gravidanze; le donne prima venivano poco assistite al parto, c'era una mortalità elevata delle donne e dei bambini al momento del parto o subito dopo, eppure si facevano tanti figli.

Tante domande, che il prof. Petraglia ha messo sul tappeto ed è stato poi molto interessante assistere alla discussione che ne è seguita, sono intervenuti in tanti, soprattutto i più giovani, e la parte più interessante della discussione è stata il fatto che ognuno ha portato anche un po' della sua storia. Non sono venute tanto le risposte quanto sono state intense e stimolanti le domande, perché si è toccato proprio l'abc della nostra fertilità: in fondo, come diceva il card. Bagnasco, prima di filosofare bisogna dare la vita, prima dei discorsi deve esserci l'impegno per la vita. Siamo dunque partiti proprio dall'origine biologica della vita, dall'ovulo e dallo spermatozoo, per addentrarci nelle domande di fondo, perché una giovane di 22 anni dovrebbe poter scegliere di avere una gravidanza senza aspettare i 35 anni ed oltre.

Abbiamo ascoltato i dati scientifici circa il fatto che le donne che procreano in un'età più giovanile sono meno esposte a sviluppare patologie dell'ovaio, della tiroide: dati, questi, su cui occorre riflettere e che bisognerebbe divulgare anche sul piano mediatico (e su questa divulgazione Scienza & Vita si deve e si vuole

* *Ginecologo, medico di Medicina generale, Pesaro; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.*

impegnare), mentre invece di solito questi dati spesso vengono un po' "censurati" dalla grande stampa.

Ma la domanda di fondo che rimane sospesa è: perché non si vogliono più figli? Una domanda sottaciuta, che fa emergere problematiche di tipo culturale, ad esempio legate alla "cultura contraccettiva" che pervade la nostra epoca: il figlio che viene individualmente costantemente negato per tanti anni "costruisce" una cultura ed una mentalità di rifiuto, che crea i presupposti per una negazione sociale.

È necessario dunque consentire a tutte le donne di riappropriarsi della conoscenza della fertilità, tutte le donne hanno questo diritto, un diritto primordiale, di conoscere e di amare la propria fertilità, fin dall'inizio dello sviluppo puberale.

Nella discussione abbiamo parlato ovviamente anche di comportamenti a rischio per i giovani, che evidentemente ledono sia la fertilità maschile sia quella femminile, ed infine abbiamo ascoltato ed accolto tante belle proposte legate ad attività di tipo educativo, soprattutto nelle scuole, proprio legate a progetti di educazione all'amore, di educazione all'affettività.

C'è una fantasia di iniziative che forse non immaginavamo nemmeno, ne abbiamo avuto la prova proprio in questo gruppo; e allora da qui ci lasciamo con un impegno su cui lavorare, l'impegno a formulare in maniera organica una proposta di tipo educativo sulle tematiche della fertilità, che potrà coinvolgere le strutture scolastiche ed universitarie, ma dovrà coinvolgere soprattutto le famiglie, alle quali spetta il ruolo fondamentale in qualsiasi processo educativo, specie su argomenti così delicati.

Un ulteriore coinvolgimento dovrà riguardare i medici e in particolare i ginecologi, che dovranno "imparare" un linguaggio nuovo, per non parlare più della vita come di una problematica, del bambino come di un estraneo o come un ostacolo, ma invece un linguaggio che valorizzi il grande dono che è ogni vita umana.

Grazie.

LA PERSONA ALLA LUCE DEI NUOVI TRAGUARDI DELLE NEUROSCIENZE

di Massimo Gandolfini*

Da più di duemila anni – certamente dai filosofi greci in avanti – l'uomo si è interrogato sulla natura e sulla qualità della propria essenza, esplorando – prima ed oltre la ricerca del senso – la struttura stessa della umana capacità di conoscere, pensare, comunicare.

Negli ultimi cinquant'anni le cosiddette “teorie della mente”, elaborate inizialmente in ambito filosofico, e poi diventate appannaggio quasi totale delle neuroscienze, hanno spalancato orizzonti nuovi – al contempo complessi e delicatissimi – sul quel tema che John Carew Eccles (Nobel per la medicina, grazie alla scoperta delle sinapsi nervose) non esitò a definire “il grande mistero della medicina”: la coscienza.

Coscienza è un concetto polisemico, che può essere letto ed indagato secondo significati diversi, a seconda della disciplina entro la quale lo affrontiamo. La coscienza della psicoanalisi non è certo quella dei filosofi e neppure dei teologi o dei neurologi. Noi dobbiamo limitarci al campo neurobiologico, entro il quale la coscienza è il prodotto di due componenti, la vigilanza e la consapevolezza, di sé e del mondo circostante. La funzione cosciente – che, ad esempio, ci abbandona durante il sonno senza sogni – richiede l'integrazione di tre processi neurocognitivi: percezione, sensazione, comunicazione. Dobbiamo essere vigili, in grado di percepire uno stimolo (esterno o interno), elaborarlo ed integrarlo con altri stimoli, comunicare una risposta all'esterno.

Il coma e la morte cerebrale sono i quadri clinici in cui possiamo dire che la coscienza è persa: il primo caratterizzato da possibilità di recupero del percolato cosciente, il secondo caratterizzato dalla irreversibilità della perdita.

Un quadro clinico del tutto particolare, che fino a pochi decenni fa ci era sconosciuto, è rappresentato dallo stato vegetativo persistente, che possiamo definire una condizione in cui – presente la funzione della vigilanza – la consapevolezza di sé non è evidente e, soprattutto, non è comunicabile. La persona appare ad occhi aperti, in grado di comporre movimenti minimi, per lo più riflessi (cioè non volontari), afinalistici e stereotipati, completamente non autonoma, totalmente dipendente dalla presa in cura di altri. Fino ad una decina d'anni fa il mondo scientifico

* *Neurochirurgo, direttore Dipartimento Neuroscienze, Fondazione Poliambulanza, Brescia; già vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

era concorde nel ritenere che in questi casi la coscienza era assente, irreversibilmente perduta.

Il progresso tecnologico nel campo del neuroimaging, attraverso l'utilizzo della risonanza magnetica funzionale (fRMN) che ci ha consentito di studiare e fotografare il cervello in azione, ci ha aperto uno scenario completamente nuovo, che ha imposto una radicale re-interpretazione dello stato vegetativo. In modo certamente assai variabile da soggetto a soggetto, oggi dobbiamo affermare che una persona in stato vegetativo è dotata di un percolato cosciente, assai limitato e non comunicabile: si parla di "coscienza interna", "coscienza sommersa", "coscienza frammentata".

Questa acquisizione scientifica ha il valore di una vera e propria rivoluzione copernicana: siamo passati dal paradigma dell'assenza (da cui deriva l'infelice termine di "vegetativo", che espropria – almeno nell'immaginario collettivo – la persona dell'umano, quasi relegandola nel regno vegetale) al paradigma di una coscienza gravemente danneggiata, ma non assente.

Nasce proprio da questo dato la proposta di precisare e descrivere meglio questo stato di massima disabilità, denominandolo "Sindrome della veglia senza risposta" ("Unresponsive Wakefulness Syndrome"). Fermo restando (e riaffermando) il concetto bioetico fondamentale che la dignità propria dell'essere umano non è legata alla capacità di svolgere atti o funzioni qualificanti, ma è connessa alla semplice esistenza in vita, vale comunque la pena sottolineare che anche biologicamente la persona è e rimane tale, lontanissima da improponibili riduzionismi non umani.

Appare, quindi, in modo ancora più chiaro quale sia – anche in queste situazioni – lo statuto ontologico della medicina: lungi da derive eutanasiche e/o di abbandono terapeutico – frutto di inaccettabili disquisizioni sulla qualità della vita – porre ogni sforzo di studio e ricerca per ripristinare il danno.

Per completare, anche se a grandi linee, il nostro excursus sul tema "essere o non essere", corre l'obbligo di accennare alle cosiddette neuroscienze cognitive.

Fin qui abbiamo affrontato il tema dei livelli della coscienza (coma, morte cerebrale, stato vegetativo), ma esiste un altro ambito di studio e indagine: quello rappresentato dai "contenuti" della coscienza. Esattamente per affrontare questa grande e complessa impresa – determinare, cioè, i cosiddetti "correlati neurali" della coscienza – sono nate le neuroscienze cognitive.

Sintetizzando e semplificando per ovvi motivi di tempo e di spazio, il quesito cui oggi si tenta di rispondere è il seguente: che cosa determina la coscienza? Possiamo affermare che la coscienza – intesa come funzione volitiva che controlla la condotta di ciascun uomo – è il prodotto del cervello?

Caduto il dogma che l'uomo è i suoi geni, possiamo elaborare un "neurodogma", per cui l'uomo è il suo cervello? Che rapporto esiste fra il cervello e il mondo della cognizione-volizione? E che dire, quindi, del libero arbitrio: siamo liberi di scegliere o è il nostro "organo cervello" che sceglie per noi?

In questa prospettiva, la definizione stessa di coscienza va meglio precisata. Se chiedessimo a un neuroscienziato che cosa è la coscienza, otterremmo la seguente risposta: la coscienza è informazione massimamente integrata, che supera i limiti di tempo e di spazio, emergente da un sistema neurale complesso e stratificato.

Sforzandoci di renderci accessibili anche ai non addetti ai lavori, senza perdere troppo in rigore scientifico, ciò significa che il cervello è luogo di integrazione/elaborazione di stimoli esterni ed interni, nella sua totalità, con circuiti neurali privilegiati, ma senza che esista un “locus” che produce la coscienza. Non esiste un’area cerebrale deposito della coscienza, in quanto questa è frutto di un pattern relazionale – con regole biochimiche ed elettriche precise e rigide – cui partecipano componenti diverse e “stratificate”. L’analogia che più spesso si evoca per descrivere la coscienza è quella del “tornado”. Perché si produca un tornado è necessario che numerose condizioni fisico-chimiche accadano contemporaneamente e rispettando parametri qualitativi/quantitativi ben precisi: vento, temperatura, umidità, cariche elettrostatiche, ecc...

Non esiste il luogo fisico ove “abitano” i tornadi, perché il tornado è il frutto di un pattern relazionale, che si dà solo se le condizioni sopraelencate cooperano, fisicamente e temporalmente.

Allo stesso modo, però, è una realtà fisica, visibile e tangibile, di cui si vedono (eccome!) gli effetti materiali. Con le dovute specificazioni, altrettanto si può dire della coscienza: non c’è un locus encefalico che produce la coscienza, in quanto essa è il risultato di un pattern relazionale cui partecipano numerose componenti, ma che ha effetti concreti, visibili, misurabili. Qui è il punto: quali componenti? Solo ed esclusivamente fisiche, chimiche, elettriche, legate alle reti neurali, o queste – a loro volta – sono plasmate da componenti non-fisiche (metafisiche), così che alla struttura stratificata della coscienza appartengono anche istanze esperienziali legate alla fenomenologia del vissuto?

La risposta a questa domanda configura le due linee di pensiero che caratterizzano il mondo delle neuroscienze cognitive: da una parte il “neuroessenzialismo” – cioè un’interpretazione rigidamente riduzionistica, per la quale tutto si riduce alla massa cerebrale e al suo funzionamento; dall’altra una visione che oserai definire “neuro-fenomenologica”, che possiamo riassumere in poche parole: il cervello è organo necessario, ma non sufficiente, per spiegare la coscienza.

Se volessimo scomodare Platone, dobbiamo dire che la “causa strumentale o mezzo” è il cervello, ma la “causa formale o vera causa” è il vissuto della singola persona.

Del resto, a ben vedere, come può la materia pensare se stessa?

Il correlato neurale della coscienza è certamente presente e descrivibile, ma altro non è che l’impronta di una sostanza (che chiamiamo “vissuto”) la cui componente fenomenica e stocastica accade e plasma la stessa coscienza.

Penso che dobbiamo fare nostro l'appello del filosofo tedesco Dietrich von Hildebrand, quando invita a leggere l'uomo utilizzando "another intellectual key". Significa che dobbiamo rovesciare la nostra prospettiva: il punto di partenza non è la natura della coscienza, ma la natura del vissuto.

In conclusione, dobbiamo ammettere che rimane ancora ampiamente inspiegato ed inspiegabile come da una massa di materia, aggregato cellulare, il cui funzionamento è governato da precise leggi elettrofisiche e biochimiche, si produca il pensiero, la coscienza, la condotta morale, l'enorme ventaglio delle scelte personali non stereotipate e spesso opposte.

Ma questo è la "bellezza" della persona umana, che decine e decine di filosofi hanno cercato di descrivere: Socrate ci ha insegnato che l'uomo è l'essere che conosce se stesso, Agostino che è l'essere che parla con Dio, Cartesio che è l'essere che pensa se stesso pensante.

Certamente molte altre descrizioni dell'umano si possono dare, ma penso che una sia inalienabile se vogliamo evitare di scivolare nell'inciviltà: "Homo homini sacra res" (Seneca).

Il racconto

di *Eleonora Lattaruolo**

Il 29 Maggio 2015 si è tenuto a Roma il Convegno nazionale dell'Associazione Scienza & Vita, intitolato "Quale scienza per quale vita?". Raggiunto il traguardo decennale, i temi di questo convegno sono stati quelli fondanti dell'Associazione Scienza & Vita che s'impegna nella formazione, nella prevenzione e nella ricerca al fine di preservare la naturalezza della vita umana.

L'idea primaria per cui è nata l'Associazione trae origine dal significato della vita, improrogabilmente legato non al suo personale utilizzo ma al valore antropologico della persona umana. Tuttavia, oggi si riscontra che tale considerazione trova scarsa ricezione nelle varie forme veicolanti il linguaggio della cultura pubblica, dove in nome della qualità della vita prevale l'idea del superamento di ogni limite naturale, che la specie umana invece inesorabilmente impone sin dal suo concepimento.

Infatti, a danno del valore della vita di ognuno in ogni condizione e situazione, avanza sempre più una cultura della scienza tecnologicamente asservita ai desideri personali e manipolata dall'uomo per interessi, a scapito del rispetto delle leggi naturali, ieri irrimediabilmente sovrane, oggi considerate obsolete e trascurabili.

Per sciogliere ogni dubbio sull'alternativa culturale, ci chiediamo innanzitutto cos'è la vita nel suo rapporto circolare tra natura e scienza e se in questo rapporto il significato più rispondente si trovi nella dimensione naturale o in quella dell'artificio tecnologico.

Sullo sfondo di questa duplice prospettiva si è sviluppato il confronto pubblico dibattuto sin dalle sue origini da Scienza & Vita che oggi esorta i partecipanti a riflettere sulla seguente domanda: quale scienza è giusta per rispettare la vita e con quali modalità l'uomo deve porsi al servizio del bene della persona?

Alla presenza di numerosi giovani provenienti da varie regioni d'Italia, dopo le introduzioni del presidente nazionale, prof.ssa Paola Ricci Sindoni, la relazione d'apertura del Cardinal Bagnasco, presidente della CEI, e la tavola rotonda con i past president, ricca di riflessioni sul tema, anche in relazione alle attività associative già svolte, si è dato avvio ai lavori di gruppo che da diverse angolazioni hanno coinvolto i presenti ad affrontare il quesito nodale dell'incontro.

La partecipazione attiva dei giovani nei vari gruppi di lavoro è stata molto importante ed ha dimostrato come l'Associazione sia concretamente impegnata

* *Studentessa, socia del gruppo giovanile dell'Associazione Scienza & Vita Cerignola.*

nella formazione e vivamente interessata a sviluppare i temi etici scaturenti dai loro comportamenti e dalle disinformazioni scientifiche, questo per affrontare le sfide odierne che vanno ad alterare o ad annullare il valore della vita umana.

Il gruppo di cui ho fatto parte aveva come relatore il prof. Massimo Gandolfini, neurochirurgo e vicepresidente nazionale di Scienza & Vita, i cui brillanti studi di ricerca scientifica e le eccellenti capacità espositive hanno mostrato una visione sulla mente umana a noi prima sconosciuta e fornito un'affascinante risposta sui fondamenti biologici della coscienza, determinando un ampio dibattito con utili riflessioni sulla condizione dell'uomo.

Le neuroscienze sono l'insieme degli studi scientifici condotti sul sistema nervoso e dunque sul funzionamento dell'encefalo. La novità è la neuroimaging funzionale, cioè l'utilizzo di tecnologie di neuroimmagine in grado di misurare il metabolismo cerebrale, al fine di analizzare e studiare la relazione tra l'attività di determinate aree cerebrali e le loro specifiche funzioni.

Questa tecnologia utilizza la risonanza magnetica funzionale (fMRI), diversa da quella tradizionale, poiché permette di osservare la mente umana nel suo agire ed è in grado di visualizzare la risposta emodinamica correlata all'attività neuronale del cervello.

Dunque la mente umana non si presenta più come entità statica e suddivisa in aree, ma come una realtà dinamica, un enorme network (la rete neuronale) i cui miliardi di interconnessioni si generano giorno per giorno.

Grazie alla fMRI si è osservato come tale attività cerebrale sia presente, sebbene in maniera ridotta, anche nelle persone in stato di veglia non responsiva (conosciuto come stato vegetativo) nelle quali vengono stimolate anche le aree dopaminergiche, deputate alla percezione del piacere dimostrando così che la perdita di autonomia non corrisponde alla cessazione della vita queste persone.

Le neuroscienze cognitive si interrogano sul rapporto tra la struttura cerebrale e il pensiero prodotto. Approfondendo tale connessione emerge che la coscienza dipende da condizioni biologiche, ma si sviluppa in maniera autonoma da esse; per cui la vita emotiva di un malato terminale in stato di veglia non responsiva non si identifica con le sue strutture organiche cerebrali, così come in un soggetto sano non si può deputare totalmente la responsabilità della sua aggressività al fattore biologico dell'amigdala più sviluppata rispetto ad altri esseri umani. O magari sì?

L'evoluzione delle neuroscienze ha visto sorgere il dibattito su tale problema che ha conseguentemente dato origine a due correnti di pensiero principali: la prima è il riduzionismo o neuroessenzialismo, l'altra è la fenomenologia del vissuto.

Il neuroessenzialismo sostiene la massima importanza della componente strutturale, dimensioni e funzionamento dell'encefalo, che sono ritenute uniche responsabili del pensiero e del comportamento umano.

Alla fenomenologia del vissuto appartiene l'idea per cui il pensiero è influenzato non solo dalla struttura del cervello, ma soprattutto dal vissuto e dall'espe-

rienza, dagli input provenienti dall'ambiente esterno. È l'esperienza che plasma le strutture mentali ed influenza il comportamento.

La fenomenologia del vissuto riconosce un certo mistero sull'attività psichica umana, vede la mente come un universo ancora tutto da scoprire, riconoscendo i propri limiti.

D'altronde, in accordo con il fallibilismo del filosofo Karl Popper, una teoria può dirsi scientifica non quando si ritiene auto-fondata ed assoluta, ma quando si apre alla possibilità di confutazione, modifica e revisione, in un'ottica di progresso continuo.

Il vivace confronto nel lavoro di gruppo ha sollecitato tutti a chiedersi se l'uomo è un essere biologico o qualcosa di più profondo, per esempio una sostanza.

Il filosofo Immanuel Kant sottolinea l'importanza e il valore dell'uomo nella sua libertà e nella sua piena consapevolezza, nell'ottica dell'imperativo "nessun uomo è un mezzo" per cui manipolare la sua volontà, trattarlo come oggetto e strumento per secondi fini significa sminuire l'essenza di un essere umano.

Con una corretta informazione ed un aperto dibattito culturale si chiarisce come il criterio dell'agire della scienza sia quello di saper scoprire la bellezza e la verità dell'uomo senza alterare la sua natura, di migliorare la qualità della sua vita senza sconfinare nell'onnipotenza che regala l'artificio, ma rispettandone i limiti, riconoscendo sempre la sua dignità anche quando la sua anima non comunica più con il corpo, ma continua ad esserci.

Ringrazio l'Associazione Scienza & Vita per aver dato a me e a tanti giovani miei coetanei l'opportunità di riflettere su temi così importanti, permettendo uno scambio culturale ed un confronto alla pari che ci hanno fatto capire l'importanza della vita umana e il rispetto che dobbiamo alla sua naturalezza.



SOGNO, INCUBO O DESIDERIO

di Davide Rondoni*

Oggi sul termine “naturalezza” si concentrano molte sfide. In nome della naturalità si motivano posizioni opposte, confliggenti. Senza entrare nei territori specialistici della discussione intorno alla validità del paradigma della “morale naturale”, si riscontra una certa confusione e una certa gracilità nell’uso di metodi induttivi e deduttivi nel recuperare i passaggi di una corretta impostazione dei problemi che si annodano intorno alle categorie di “comportamento naturale”. In sintesi, emerge una consapevolezza: la prima mancanza di chiarezza è intorno alla natura umana. Infatti, non esiste un grado zero di consapevolezza nell’osservare il fenomeno del vivente. In altre parole, presumere che esista una “visione naturale della natura da parte dell’uomo” senza che sia implicato quel particolare elemento della natura stessa che è l’esistenza nell’umana natura di una coscienza, generatrice di cultura, di consuetudini, di civiltà è fuorviante.

Occorre una consapevolezza della “natura umana” come dato emergente e diverso nel cosmo per poter impostare un discorso corretto, non banale e non ideologico sul rapporto “naturale” con la vita. Non a caso, le ambiguità circa la natura umana dell’ultimo periodo hanno trovato prima espressione in campo artistico / estetico (la teoria gender nasce in dipartimenti di letteratura) prima che in campo etico / legislativo, a conferma che attraverso una via più sensibile alla deformazione dell’immagine della natura umana (ridotta a pura biologia, a pura combinazione corpo / mente = cervello) si è poi passata a “giustificarla” in altri campi. Non a caso, già nell’800 un grande poeta, Baudelaire, aveva denunciato la “contraffazione” di idea di natura e di natura umana in atto nel secolo precedente.

Dalla riduzione dell’uomo a pura “natura” discende dunque l’impossibilità a raccapazzarsi per una visione più “naturale” della vita umana, e dunque anche l’impossibilità ad affrontare adeguatamente i tanti problemi posti oggi non solo dall’avanzare dei domini della tecnica ma, innanzitutto, da una prassi sempre più individualistica e monadista della vita umana, fondata su un principio tanto “innaturale” quanto astratto: “l’auto-determinazione”.

La frontiera della discussione dunque non si può situare su una pura enunciazione di valori ma occorre andare più a fondo di una “questione” antropologica che rende inquieti tanti in diversi campi del sapere e in diverse culture.

* Poeta e scrittore; già consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

Il racconto

di *Pietro Bucolia**

Il seminario è stato un incontro molto bello. Proprio un incontro, più che una lezione. Un incontro in cui Davide Rondoni ha fatto sperimentare al gruppo un metodo per trattare le questioni centrali del dibattito bioetico ed antropologico all'interno delle nostre comunità.

L'approccio maieutico adottato da Rondoni ha permesso al gruppo di condividere e approfondire punti di vista e concetti essenziali che si vivono nelle nostre comunità. E di interrogarsi e provare a condividere le proprie idee sulle seguenti questioni: *“Cos'è la natura? Cos'è la cultura? Su che basi impostare riflessioni, proposte e dibattiti dentro la comunità?”*.

Il dialogo fitto e intenso è stato utile a far emergere contributi, punti di vista e convinzioni, anche diversi. Il percorso del gruppo ha toccato una profondità molto interessante e coinvolgente nel momento in cui Rondoni lo ha sollecitato a riflettere su categorie di dato ed interpretazione rispetto a quella di cultura e natura.

Il gruppo si è posto la domanda su come affrontare la questione del matrimonio omosessuale. Al riguardo Rondoni ha suggerito di non interessarsi tanto della questione dell'amore tra Gino e Mario, tra Gino e Maria, quanto piuttosto di riflettere partendo da questioni fondamentali, come, ad esempio, il contratto giuridico di cui si parla in questi giorni in Parlamento e della finalità del dato degli organi genitali”.

La riflessione sulla coscienza, su questa nostra essenza non soggetta al microscopio, ha calamitato la partecipazione di tutto il gruppo e lo ha coinvolto profondamente.

Dai dialoghi nel gruppo è emerso che oggi c'è bisogno di più capacità di entrare in relazione con i nostri interlocutori e avversari dentro la comunità, andando oltre i giudizi morali ed utilizzando come strumento un dialogo fondato sulla ragione, sull'evidenza del dato scientifico e su quelle convinzioni profonde che caratterizzano l'essenza valoriale del nostro Paese.

Sono emerse anche alcune considerazioni critiche. In special modo, in riferimento ad alcuni temi di primaria importanza – come ad esempio quello dell'Amore *“lo abbiamo lasciato a Maria De Filippi, giocando molto spesso di rimessa”*. E questo fa sì che questioni principali ci sfuggano di mano, rischiando di perdere la *“battaglia”* più importante, quella antropologica.

* *Promotore finanziario; presidente Associazione Scienza & Vita Moncalieri.*

C'è anche fiducia e confidenza nelle nostre tante potenzialità e possibilità a svolgere un prezioso intervento di animazione culturale sui temi sensibili nel nostro Paese, come abbiamo ben fatto nel recente passato. Certamente, oggi la società sta vivendo dei momenti di smarrimento e delle situazioni di confusione. Tuttavia, dipende da ognuno di noi far diventare sempre più protagonista la cultura della vita, della famiglia, del bene comune prendendo la voce dentro le nostre città con passione e misericordia.

A tal proposito, ci si è raccomandati nell'assumere maggiore consapevolezza del salto culturale che si può sviluppare con un appropriato utilizzo delle nuove tecnologie mettendole in pratica, canalizzando tutte le nostre risorse di rete attraverso un metodo chiaro e performativo.

VITA SCIENZA ANTIPAROLE?

di Pier Giorgio Liverani*

“Vita” e “Scienza” sono due tra le più belle parole del parlare umano e tra le più particolarmente care a chi ama ciò che esprimono – e siamo tanti. Sono anche quelle che più concordemente dialogano tra loro. La vita, infatti, è in continuo progresso di qualità grazie alla scienza e questa riceve dall’intelletto umano un ininterrotto sostegno. Entrambe appartengono anche al patrimonio della metafisica e ci aiutano nella relazione con Dio, cioè nella “religione”. Lo dicono le origini di quest’ultima parola, anche se discusse tra gli etimologi. L’etimo più comune e diffuso è quello di *re-ligio*, da *re-legare*, cioè legare o, meglio, vincolare l’uomo a Dio. Il secondo, invece, da *re-ligere*, cioè scegliere come sostiene un noto semiologo italiano, Paolo Fabbri, che lo fa risalire a Cicerone: scegliere, ma ripetutamente (*re*, in italiano *ri*). Entrambe le nostre due parole vita e scienza comportano scelte ripetute, continue, confermate.

È interessante rileggere qualche riga della *Gaudium et Spes*: «Molti nostri contemporanei sembrano temere che, se si fanno troppo stretti i legami tra attività umana e religione, venga impedita l’autonomia degli uomini, delle società, delle scienze. Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l’uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d’autonomia legittima: non solamente essa è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore. Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte (*anche il linguaggio e il suo compito di portatore della verità* – N.d.A.) ricevono la loro propria consistenza e bontà, le loro leggi e il loro ordine; e tutto ciò l’uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o tecnica. Perciò la ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e morale, non sarà mai in reale contrasto con la fede – perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio». E qui credo che a *fede* si possa aggiungere *vita*, tanto più che il testo così prosegue: «Chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza prenderne coscienza, viene come condotto dalla mano di Dio, il quale, mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quello che sono» (§ 36).

Dunque anche la scienza vera, come la vita, ha a che fare con Dio e questo rende le due parole ancora più belle e più fasciose. Ebbene, tutti abbiamo dovuto

* *Giornalista e scrittore.*

costatare l'assurdo: cioè che anche le parole "vita" e "scienza" possono essere stravolte e deformate in antiparole, fatte entrare nel tristo vocabolario dell'Antilingua. La vita non è più nelle mani di Dio – dicono – ma in quelle dell'uomo, che se ne proclama autore e possessore. Nell'aborto volontario e legale, il concepito – questo afferma la sentenza n. 27/1975 della Corte Costituzionale – «persona deve ancora diventare» e dunque la sua vita sarebbe poco umana e di valore inferiore a quella della donna e anche a quella della semplice salute materna¹. Non solo, ma quando si parla di suicidi assistiti, di diritto alla morte, di dichiarazioni anticipate sulle proprie volontà per la "fine vita", di eutanasia perfino per i bambini e per i neonati portatori di gravi disabilità, di vita senza dignità, di figli commissionati a terzi, affidati a coppie o a singoli omosessuali eccetera, la vita così malintesa e manipolata perde gran parte del suo valore che è trasferito alla morte.

È il trionfo apparente dell'asserito e rivendicato «principio di autodeterminazione», cioè della crisi morale e antropologica, «il frutto di una superstizione della storia, secondo la quale il riconoscimento per legge del desiderio individuale è la fonte della libertà e del diritto»². In realtà è la sua sconfitta, perché ignora i limiti del "fare" dell'uomo, che comincia a non autodeterminarsi nel suo nascere e quasi sempre nel suo morire e si completa nel rifiuto da parte dell'uomo la propria dimensione metafisica. Basterebbe accettarli, i limiti, perché si apra la visione degli immensi spazi e panorami dello spirito, della creazione, dell'amore divino e della propria dimensione umana, centrale per tutto l'universo: è la vera *cono-scienza*.

È questo "principio" che sta ormai svincolando l'uomo da ogni riferimento alla realtà metafisica e mira a imprigionarlo al livello solo di quella terrena. Quanto alla scienza, essa appartiene – dicono – alla «legittima autonomia delle realtà temporali», significando e illudendosi «che le cose create non dipendano da Dio e che l'uomo possa adoperarle senza riferirle al Creatore» (cfr. *Gaudium et Spes* § 36). È un assurdo derivante dalla diffusa corruzione del valore etico del pensare, ricercare, scoprire, conoscere, progettare, che va demolendo il compito del linguaggio: quello di "comunicare" (mettere in comune) la verità. Una crisi che non consiste nel disuso del congiuntivo e nemmeno del "te" invece del "tu" o nel "piuttosto che" al posto di "oppure", ma nella perdita della preziosa qualità delle parole di trasmettere la verità: la paura di dire quelle veraci, ha lasciato che si formulassero nuove parole menzognere o "detestualizzate", come diceva il poeta e nobel nigeriano Wole Soyinka. Si sono adoperate le antiparole, mirando a mutare la sostanza delle cose (esempio: l'aborto volontario non è più un delitto, è diventato un diritto – cfr. Giovanni Paolo II, *Evangelium Vitae* § 11). Manipolazioni di cui già altre volte in questi *Quaderni* ci siamo occupati.

¹ Vedi la sentenza citata e la sua valutazione in P.G. Liverani, *Dizionario dell'Antilingua. Le parole dette per non dire quello che si ha paura di dire*, appendice al libro dello stesso Autore, Ares, Milano 2005.

² Giuseppe Vacca, filosofo marxista e presidente dell'Istituto Gramsci, intervistato su "Il Mattino", 30 giugno 2015.



Ecco alcune delle più recenti antiparole: “Gpa” e “Gda” (gestazione per altri o di appoggio) proposta per sostituire l’eccessiva evidenza di “utero in affitto”; “Formazione speciale specifica” al posto di “unione civile” ritenuto troppo povero di evidenza e che – preziosa ammissione – l’ex onorevole Stefano Rodotà definisce «un travisamento della Costituzione», ma lo dice per motivi opposti ai nostri. Molti politici – che hanno paura che istituire una specie di “vice-” o “sub-matrimonio” per le persone omosessuali sia meno importante di dare a queste un nome che ne copra l’assurdità – hanno proposto un nome che in realtà non significa niente. Una specie di sigle fino a ieri un po’ ridicole come “Pacs” o “DiCo”, “DiDoRe”, “Cus”...³.

Torniamo – per concludere – alla bellezza e ai veri contenuti di Vita e di Scienza. *Vita* è la sintesi o un sinonimo dell’“essere” dell’uomo, cioè del capolavoro della creazione. È «la cosa molto buona» (*Gen 1,31*), il capolavoro di Dio, la personificazione dell’amore, che è il fine per il quale il Creatore ha fatto realtà di tutto ciò che esiste. È un sovrano per il regno della Terra, centro minuscolo ma prezioso dell’Universo, proprio perché abitato dall’Uomo e quindi tramite necessario fra Dio e l’esistenza. *Scienza* è la conoscenza sempre in crescita di tutto ciò: della vita, dell’universo, della conoscenza possibile persino di Dio. Se la Vita non ci fosse non esisterebbe conoscenza se non quella di Dio. È, ancora, la Scienza che per l’*Homo vivens* di Sant’Ireneo rende realtà conosciuta l’esistenza del creato e del regno della Terra e dell’Oltreterra. Infine, la Scienza – che partecipa, sia pure in minima misura, all’onniscienza di Dio – ciò che consente all’uomo di raggiungere, con la *vita hominis*, la «*visio Dei*» come scrisse Sant’Ireneo di Lione donando la sua vita di vescovo e di martire a Dio all’inizio del terzo secolo. Nella Sacra Scrittura ebraica la parola “scienza” è citata almeno novantuno volte ed è Giobbe che di quella umana indicò il limite rispetto all’infinità di Dio: «*Numquid Deum docebit quispiam scientiam?*», qualcuno forse insegnerà la scienza a Dio? (*Gb 21,22*).

Veniamo a oggi, tempo della scienza applicata e della vita, ciascuna applicata all’altra: se ne discute ogni giorno e a ritmo continuo ci troviamo davanti a un compromesso tra le due parole, generalmente negativo quanto a etica. *Scienza* di per sé vuol dire anche, in termini ultimi, conoscere insieme Dio e i nostri limiti. Questi sono un dono prezioso rispetto a ogni altro essere vivente che i limiti non sa neppure che cosa siano. Sono i limiti, invece e per noi, la nostra grandezza. È vero: di fronte agli interrogativi sui confini della vita, della nascita e della morte, l’uomo si scopre impotente a dare la nascita a se stesso (interviene sui processi del nascere, ma solo su quelli degli altri) e cerca una rivalsea nell’affermare il diritto di darsi almeno la morte. Intravede il mistero della vita, ma non è capace di spiegarselo; ne scopre alcuni preziosi segreti e intuisce che nessuna scoperta è mai l’“ultima”, ma ritiene di poterla dominare. Si rende conto che la vita non è riproducibile nella sua

³ Rispettivamente: Patti Civili di Solidarietà, Diritti dei Conviventi, Diritti e Doveri Reciproci (dei conviventi), Contratti di Unione Solidale.

essenza, ma per presumere di esserne il signore assoluto gli basta che sia soltanto manipolabile.

In realtà proprio la sua capacità di scoperta prova la sua condizione di creatura priva dell'onnipotenza che cerca, ma che vuole modificare, abolire i confini della vita, cioè i propri *limiti*, e non si accorge che sono questi che lo fanno uomo e che gli danno quelle capacità di comprensione e di indagine di cui mena vanto. Più avanti va e più l'uomo si scopre limitato e consapevole di questi limiti, ma non li apprezza. Eppure il suo confine principale, che è proprio la consapevolezza del limite, è anche ciò che lo fa grande e unico. Gli fa riconoscere, infatti, che la vita altro non è che l'essere creatura di Qualcuno, che ha pensato a lui dall'eternità. Gli dà – unico nell'universo – la capacità di adorare l'Onnipotente, il Senza-limiti, e gli dona l'attesa dell'eternità. Un tesoro nascosto ma disponibile.

Invece più l'uomo è consapevole dei suoi limiti, più tenta di violarli, in qualche modo facendosi una scimmiettatura di Dio. Colui che, per esempio, molti chiamano “suo cugino” solo perché ha moltissimi geni identici ai suoi – la scimmia scimpanzé – non ha questi limiti: non fisici né etici, ma soltanto perché non sa di averli, perché fa tutto quel poco che vuole e può solo tutto quello che fa, senza possibilità di scelta e di responsabilità. Sono i limiti, dunque, la grandezza dell'uomo grazie ai quali «egli si manifesta come essere trascendente rispetto al mondo che lo circonda» (Giovanni Paolo II all'Accademia della vita). È per questo che non bisogna violarli, sprecarli. Sono i limiti che ci fanno “simili”, non “uguali”, a Dio. Se fossimo uguali (come volevano i Progenitori), non esisteremmo, perché non possono esistere più “dèi”.

Dunque conserviamo i nostri limiti, abbiamone cura mediante la scienza. Con essa riconoscere e accettare i confini della vita significa poter continuare a vivere. Di fatto, là dove li abbiamo superati (la fecondazione artificiale, la clonazione, l'aborto...) non solamente abbiamo prodotto morte a non finire, ma abbiamo messo in pericolo il nostro futuro. Si legga la *Laudato si'*, scopriremo la bellezza, per esempio, del limite ambiente. E capiremo di più della vita e della scienza.

Don Luigi - Napoli



Insieme.

Insieme ai poveri. Insieme ai dimenticati. Insieme alle vittime della camorra. Insieme ai detenuti. Insieme ai malati. Insieme agli anziani soli.
Conto corrente postale n. 57803009 - www.insiemeaisacerdoti.it

 Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB facebook.com/insiemeaisacerdoti



CEI Conferenza Episcopale Italiana
Chiesa Cattolica



ALLEATI
PER IL FUTURO
DELL'UOMO.

UNA SCELTA
DI VITA.

La vita umana è il bene più prezioso. L'Associazione Scienza & Vita è impegnata a rispettare, difendere e promuovere l'Essere Umano. Sempre. **Dall'inizio alla fine naturale.**

Scienza & Vita nasce per tutelare e promuovere la vita di ogni essere umano in tutte le fasi della sua esistenza e, in modo particolare, quando essa è più vulnerabile: all'inizio e alla fine del ciclo vitale, nella malattia, nella disabilità. È in questa ottica, che Scienza & Vita affronta le grandi e crescenti sfide nel campo della biomedicina, sfide così significative per l'umanità da interrogare la coscienza di tutti e da non potere essere risolte solo sulla base della praticabilità tecnica.

Scienza & Vita promuove dunque la riflessione e il dialogo e aiuta, attraverso un'opera di formazione e informazione, a dare consapevolezza di ciò che la ricerca e la pratica clinica sono oggi in grado di realizzare e dei limiti che non possono essere oltrepassati senza ledere i capisaldi fondamentali della comune natura umana.

Scienza & Vita incoraggia una scienza in grado di rispettare, difendere e migliorare la vita di ogni essere umano, che eviti ogni forma di abuso e di manipolazione. Una scienza che si lasci interpellare e, quando necessario, anche criticare e correggere, che sappia rispondere e servire con umiltà una società che le si affida, ma che le chiede anche di non sottrarsi all'attenta vigilanza dell'etica e dei diritti umani.

A Scienza & Vita aderiscono quanti, pur provenendo da aree culturali e da credi diversi, sono convinti del dovere di tutelare la vita e la dignità di ogni essere umano dal concepimento alla morte, ma anche una scienza che sia veramente al servizio dell'umanità.

L'Associazione Scienza & Vita svolge la sua attività nel Paese attraverso la fondamentale funzione di supporto delle sue associazioni locali distribuite in tutto il territorio nazionale.

LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE



* Dati aggiornati al 30 settembre 2014



UNISCITI A CHI CREDE IN UNA SCIENZA CHE PROMUOVE LA VITA.

Attiva un'Associazione Scienza & Vita nella tua città.

Per fare autentica divulgazione scientifica. Per proporre un punto di vista diverso da quello abitualmente pubblicizzato. Per offrire importanti occasioni di formazione e discussione a quanti sono realmente interessati a formarsi sui temi eticamente sensibili, relativi al bene intangibile della vita umana e della sua dignità dal concepimento alla fine naturale. Avrai a disposizione molteplici strumenti informativi, divulgativi e di approfondimento per essere subito aggiornato e per svolgere più facilmente la tua attività associativa.

Per informazioni su come diventare Portavoce di Scienza & Vita nella tua città: 06.68192554 oppure segreteria@scienzaevita.org





LIBERTÀ DI PENSIERO. LIBERTÀ DI OPINIONE.

I Quaderni di Scienza & Vita, la collana per approfondire e capire meglio il delicato rapporto tra il Progresso Scientifico e l'Essere Umano.

Nei Quaderni di Scienza & Vita le questioni d'attualità scientifica più complesse e che riguardano da vicino ognuno di noi - come l'eutanasia, la salute femminile, la ricerca sulle malattie genetiche, la fecondazione artificiale, l'identità sessuale e non solo - sono trattate in modo scientificamente esaustivo e senza pregiudizi. In ogni parola, paragrafo e pagina, ogni tematica è trattata con onestà intellettuale, cura e profondità di pensiero da parte di studiosi e scienziati autorevoli: biologi, giuristi, medici, antropologi, filosofi e altri ancora che, riga dopo riga, ti permetteranno di costruirti un'opinione davvero libera sul delicato rapporto tra scienza ed etica.

Buona lettura.

I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI



QUADERNI N. 1

Né accanimento né eutanasia

Novembre 2006

“I saggi raccolti in questo quaderno forniscono un quadro generale della nostra concezione di morte: come è cambiata e perché, e quali sono i lati pericolosi di una situazione - quella cioè di un allungamento della vita umana mai conosciuto da nessuna società prima di noi - che presenta in apparenza aspetti solo positivi. Seguono spiegazioni - di buon livello scientifico ma comprensibili anche ai profani - delle questioni in discussione: cosa significa alimentazione artificiale, come si può definire l'accanimento terapeutico, cosa sono le terapie palliative, quali scenari legislativi apre la legalizzazione dell'eutanasia, anche

sotto la forma “leggera” del testamento biologico. A questi contributi informativi si affiancano riflessioni sul senso del rapporto tra il medico e il paziente e sul diritto a una vita e a una morte dignitosa. In proposito è essenziale domandarsi cosa si intende per “dignità umana” e come, nella nostra società, l'autonomia individuale venga considerata una condizione essenziale per definirla. Cessiamo forse di essere umani quando non siamo più - o non ancora - autonomi?”



QUADERNI N. 2

Identità e genere

Marzo 2007

“Il numero 2 dei Quaderni di Scienza & Vita è dedicato alla nuova teoria dei *gender*, affrontata dai vari punti di vista: genetico (Dallapiccola), socioantropologico (Lacroix), filosofico (Palazzani), giuridico (Olivetti), psicologico (Poterzio). A questi si aggiungono alcuni articoli: una vivace polemica di Claudio Risé a proposito dell'accettazione delle coppie di fatto da parte di alcune amministrazioni regionali; un'analisi di Giulia Galeotti, che compara le legislazioni sul tema dei PACS negli altri paesi europei, e un contributo di Eugenia Roccella, che illustra il rapporto fra i vari tipi di femminismo e il *gender*.

Per concludere, abbiamo deciso di pubblicare in traduzione italiana il documento “Il genere: un problema multidisciplinare” della Conferenza Episcopale Francese, che oltre a offrire un esauriente rapporto sullo stato della questione degli studi, contiene nuovi e interessanti spunti interpretativi”.



QUADERNI N. 3
Venire al mondo
Giugno 2007

Il 3° numero dei Quaderni Scienza & Vita è dedicato al tema “Venire al mondo”, un evento il cui buon esito non dipende solo dalla salute della madre e del bambino.

Il mondo in cui il piccolo nato deve entrare, oggi, lo può infatti rifiutare: perché è stato concepito nel momento “sbagliato”, o in una situazione “sbagliata”, oppure perché non “è venuto bene” ed è un “prodotto difettoso”.

Venire al mondo, dunque, significa oggi passare indenni al se-taccio del desiderio della madre e del controllo dei medici, non più come esito naturale di un rapporto sessuale.

Oggi la possibilità di diagnosi prenatali più avanzate e quella di rianimare neonati anche di peso inferiore ai cinquecento grammi hanno reso più difficile l’applicazione della legge 194 e posto sul fronte della rianimazione neonatale nuovi problemi, che cerchiamo di affrontare in questo Quaderno partendo da un caso particolarmente significativo, quello “del bambino di Careggi” (si veda l’articolo di Morresi). Intorno a questo caso si dipartono più questioni: da una parte, la diagnosi prenatale e i problemi, medici ed etici, a essa connessi; dall’altra, la rianimazione di feti, abortiti e non, nati prima della venticinquesima settimana. Sono due questioni che in questo caso, così come in molti altri, si intrecciano – essendo la prima, cioè la diagnosi prenatale, la causa dell’altra, la nascita/aborto come prematuro – implicando nodi etici complessi come il rapporto fra innovazione scientifica e intervento sulla vita umana; e, ancora più in generale, il senso della gravidanza e del parto, la loro “naturalità” e il diritto per ogni essere umano di venire al mondo.

Altra questione esaminata è quella delle cure da dedicare ai “grandi prematuri”, cioè ai neonati che non arrivano a contare venticinque settimane di gestazione, e che ora, se pure solo in parte, possono essere salvati.

Ancora una volta, al centro della nostra riflessione è il valore della vita di fronte alle nuove possibilità offerte dalla scienza, cuore di ogni problema etico contemporaneo. Che si fa particolarmente delicato quando si tratta degli esseri umani più deboli e indifesi: i feti e i neonati prematuri.



QUADERNI N. 4

Sterilità maschile

Aprile 2008

Se della sterilità si parla poco, quasi niente si parla della sterilità maschile, per molto tempo ignorata e nascosta perché, nelle culture occidentali, veniva confusa con l'impotenza, e quindi considerata una ferita vergognosa, lesiva dell'identità maschile. Nelle culture diverse dalla nostra, invece, non ha costituito un problema perché molto spesso era ignorato l'apporto maschile alla riproduzione. Invece, oggi, la gravità del problema impone che venga affrontato: la sterilità maschile è in costante aumento, ed è superiore a quella femminile arrivando a prendere le dimensioni di una malattia sociale. Con il 4° numero

dei Quaderni di Scienza & Vita, che affronta il tema della sterilità maschile, vogliamo mettere in luce un problema grave e nascosto, offrire un continente sommerso di informazioni e lanciare un allarme sociale, che si deve trasformare non solo in una maggiore attenzione alle cause ambientali della sterilità, ma anche in un invito alla ricerca medica di occuparsi maggiormente degli esseri umani curando la sterilità invece di privilegiare la fecondazione artificiale.



QUADERNI N. 5

Educare alla vita

Febbraio 2009

Da qualche tempo ormai il tema dell'educazione e delle sue difficili emergenze è entrato nell'agenda di lavoro delle maggiori istituzioni nazionali, sia politiche sia sociali. Anche l'Associazione Scienza & Vita con questo Quaderno intende interagire con il dibattito in corso, offrendo il suo contributo di idee progettuali e di esperienze operative. Le differenti voci, frutto delle diverse competenze, offrono un quadro d'insieme rivolto a custodire il primato della vita durante tutto lo svolgimento dell'avventura umana, colta come bene inderogabile, che ogni sano progetto educativo deve saper valorizzare e promuovere. Questo quinto Quaderno si articola in quattro grandi aree: la prima prende in

esame il tema a partire dalla narrazione della vita, passando attraverso l'educazione alle relazioni e ai legami, per finire con l'educazione alla scienza e la formazione al sentire morale. La seconda area propone il confronto tra due prospettive educative, quella laica e quella credente. La terza area mette a confronto alcune prospettive esistenziali, cioè l'educare all'accoglienza della vita, l'educare al mondo degli affetti e l'educare alla sofferenza. L'ultima area infine sottolinea quanto il difficile atto educativo non possa svolgersi che all'interno di una dimensione relazionale che va dalla famiglia sino alle associazioni di volontariato. Il quaderno si chiude con una nuova rubrica, quella dei "Percorsi tematici" nel cinema, nella letteratura e nell'arte figurativa.



QUADERNI N. 6
Biopolitica ed economia
Giugno 2009

I temi della biopolitica e quelli dell'economia – solo apparentemente distanti – si intrecciano in modo ambiguo e problematico nell'attuale scenario politico-sociale globalizzato.

Dall'approfondimento di queste tematiche emerge come soltanto le politiche che perseguono fini umanizzanti possono essere in grado di disciplinare la corsa dei biopoteri e dei mercati finanziari, riducendo i rischi dell'assoggettamento sempre più pervasivo dentro la vita umana, sia nel suo progetto individuale che sociale. Questo sesto numero de I Quaderni di Scienza & Vita intende entrare nel vivo di questo dibattito, ricentrandolo

sulle esigenze e sul valore universale della persona, al di là di ogni tipo di discriminazione etica e civile.



QUADERNI N. 7
La Legge 40, sei anni dopo
Marzo 2010

Nel febbraio del 2004, dopo un lungo dibattito che ha attraversato diverse legislature nel corso di quasi 20 anni, venne approvata in Parlamento, da una maggioranza trasversale, la legge 40, la prima legge in Italia sulla Procreazione Medicalmente Assistita.

Da quell'evento sono trascorsi sei anni, intensi e produttivi, non privi di complessità in merito ad una lettura autentica e all'applicazione corretta di tale legge. Oggi, l'Associazione Scienza & Vita - allora costituitasi come Comitato in difesa della legge 40 contro i referendum abrogativi (giugno 2005) - ha

chiesto ad alcuni studiosi, soprattutto medici, ostetrici, scienziati, giuristi e bioeticisti, di aiutarla a "fare il punto" sul percorso della legge e sulla sua attuazione.



QUADERNI N. 8

Liberi per vivere

Novembre 2010

La morte di Eluana Englaro, nel febbraio del 2009, ha acceso nel nostro Paese un contrastato dibattito sul “fine-vita”, che attende ancora una legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento (DAT). L’Associazione Scienza & Vita, sostenuta dal Forum delle associazioni familiari e Retinopera, è entrata nel vivo della dialettica promuovendo l’iniziativa “Liberi per Vivere”, a cui hanno aderito associazioni e movimenti ecclesiali. Gli oltre 300 eventi realizzati, hanno creato un nuovo sapere sulla questione del “fine-vita”. Questo Quaderno riporta alcune tra le riflessioni ed esperienze che hanno animato il dibattito sul piano scientifico, bioetico, antropologico, giuridico e

giornalistico. Tutte convergono nel sostenere che la morte non è un fatto privato, da gestire singolarmente come estremo diritto di scelta, ma un evento che si lega alle relazioni più profonde, familiari e amicali, garanti del sostegno affettivo e dell’accompagnamento e che la relazione medico-paziente è il fulcro privilegiato su cui poggiare le decisioni estreme, anche quando il malato non risponde più.



QUADERNI N. 9

Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia

Dicembre 2011

Rimettere al centro dell’agire politico le problematiche giuridiche ed etiche legate al grande tema della vita ha rappresentato il focus del Manifesto dell’Associazione Scienza & Vita, anno 2011-2012. Il titolo, Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia, può essere tradotto anche come l’invito a rivedere i compiti specifici della biopolitica, quando questa non si limiti ad una semplice elaborazione di leggi e regolamenti in tema di pratica medica. Questo Quaderno, attraverso la raccolta di riflessioni interdisciplinari, maturate in diversi contesti, mette in campo vari soggetti: la democrazia, innanzitutto, nel suo

costante riferimento alla Carta costituzionale, poi le pratiche mediche in ordine alla cura della salute dei cittadini ed infine il quadro valoriale alla base della crescita morale per una nuova umanizzazione della medicina, sorretta da un nuovo compito educativo. L’Associazione Scienza & Vita, in coerenza con il suo obiettivo di rendere accessibili e diffondere informazioni sulle questioni bioetiche che il progresso scientifico impone di affrontare, pubblica una serie di Quaderni che raccolgono studi e riflessioni su temi di attualità: questioni complesse, che oggi interessano non solo gli esperti, ma anche i cittadini che vogliono essere informati della posta in gioco, e cioè la concezione stessa di essere umano.



QUADERNI N. 10

La famiglia: soggetto sociale e risorsa per il Paese

Dicembre 2012

L'Associazione Scienza & Vita ha sempre a cuore le grandi sfide che attraversano il nostro Paese, come dimostra il tema di questo *Quaderno*. Motivo di orgoglio, certo, ma soprattutto di responsabilità nell'affrontare questo nucleo vitale, delicatissimo e complesso che è l'istituzione familiare, attraversato – in questo tempo oscuro – da dinamiche dissolutrici, complici particolari modelli culturali. Prendere atto di questi fallimenti, indagati con gli strumenti dell'antropologia, della psicologia sociale e delle molte scienze coinvolte, non significa però accettarli con rassegnazione. Significa invece ripensare, anche alla luce dell'esperienza familiare che tutti accomuna, se e in quale forma la famiglia possa essere considerata un valore privato e sociale di assoluta priorità. Una volta accettato che vale la pena spendersi per ridare energia morale alla famiglia, occorre compiere ulteriori passi in avanti, come testimoniano i contributi di questo *Quaderno*.



QUADERNI N. 11

Embrioni crioconservati. Quale futuro?

Maggio 2013

In Italia, e nel mondo, esiste un numero elevatissimo di embrioni ottenuti con la Procreazione Medicalmente Assistita, sul cui futuro non vi sono certezze. Alcuni ritengono il tema marginale, riservato a qualche specialista. In realtà, sotto il profilo bioetico, la domanda sul loro futuro è del tutto legittima: si tratta di individui appartenenti alla specie umana, conservati in congelatori con elevatissima probabilità di restare in uno stadio di totale precarietà.

Questo *Quaderno* raccoglie le riflessioni maturate nell'Associazione Scienza & Vita tra diversi studiosi appartenenti all'ambito scientifico, bioetico, giuridico e sociale. Per alcuni l'adozione prenatale degli embrioni è una possibile "riparazione sociale" ad una doppia ingiustizia: il concepimento con una modalità discutibile e una conservazione offensiva per la dignità umana. Ragioni di prudenza indicano di proseguire la riflessione con approfondimenti ulteriori sotto il profilo scientifico, antropologico ed etico.



QUADERNI N. 12

L'obiezione di coscienza tra libertà e responsabilità

Dicembre 2013

Intervenire nel dibattito pubblico sul tema dell'obiezione di coscienza è per l'Associazione Scienza & Vita una sfida sempre più rilevante, specie in un momento storico dove l'esaltazione del concetto di autonomia rischia di assumere il significato di deriva libertaria e – talora – liberticida. La questione riguarda il fatto che in un confronto democratico non è pensabile imporre – nell'esercizio professionale – obblighi contrari alla propria coscienza, anche se questi derivino da norme assunte mediante legittime assemblee parlamentari. «Il diritto all'obiezione di coscienza si presenta perciò *in primis* come diritto della persona che uno stato costituzionalizzato e sensibile alla libertà di coscienza non può non tutelare giuridicamente». Di qui prende le mosse il dibattito di Scienza & Vita, attraverso le ragioni che riguardano la responsabilità e la libertà, l'informazione e la riflessione, i valori ed i principi.

biezione di coscienza si presenta perciò *in primis* come diritto della persona che uno stato costituzionalizzato e sensibile alla libertà di coscienza non può non tutelare giuridicamente». Di qui prende le mosse il dibattito di Scienza & Vita, attraverso le ragioni che riguardano la responsabilità e la libertà, l'informazione e la riflessione, i valori ed i principi.



QUADERNI N. 13

La vita non è sola

Maggio 2014

Scienza & Vita, presente da sempre nel dibattito pubblico sui temi eticamente sensibili, avvertendo l'impellenza di avvicinare alle proprie convinzioni la società civile, ha voluto sperimentare, attraverso un *festival*, nuovi linguaggi e format creativi per entrare nel vivo delle questioni bioetiche. Questo *Quaderno* racconta dell'evento *La vita non è sola* e della vita stessa che nel suo fluire, dalla nascita alla morte, pone ogni persona in relazione vitale con gli altri. Un festival, quello narrato in queste pagine, squisitamente culturale perché quanto concerne la vita umana è il fondamento su cui si basa ogni sistema antropologico e il nostro stesso modo di “essere individuale” ed “essere collettivo”. Le pagine di questo volume danno quindi spazio ad un confronto, anche di posizioni diverse, utile a tutti coloro interessati a farsi un'opinione autentica per allontanare pregiudizi ideologici e per ragionare liberamente insieme alle riflessioni di studiosi e scienziati.

stema antropologico e il nostro stesso modo di “essere individuale” ed “essere collettivo”. Le pagine di questo volume danno quindi spazio ad un confronto, anche di posizioni diverse, utile a tutti coloro interessati a farsi un'opinione autentica per allontanare pregiudizi ideologici e per ragionare liberamente insieme alle riflessioni di studiosi e scienziati.



QUADERNI N. 14

Amore & Vita. Questioni di cuore e di ragione

Dicembre 2014

Amore & Vita, questo il binomio che fa da filo conduttore a questo *Quaderno* e su cui si sviluppa la sfida più alta che l'Associazione Scienza & Vita sente propria: la sfida educativa, quella che coinvolge la responsabilità e la lungimiranza di una scelta di campo in favore della persona, della relazione interpersonale, delle scelte e delle prospettive esistenziali. Una scelta di campo che, nell'impegno culturale dell'Associazione, offre uno spazio di riflessione, di confronto e di dibattito culturale e scientifico, anche su problematiche relative all'esperienza ed al vissuto umano, in tema di affettività e sessualità.

La meraviglia della generazione umana, La bellezza del rapporto interpersonale, Non è questione di pillole, Io Tarzan tu Jane, Fatti per amare, Baciarmi stupido! Questi alcuni dei temi raccolti nel *Quaderno Amore & Vita*.

“I Quaderni di Scienza & Vita” sono distribuiti e scaricabili (in pdf) gratuitamente dal sito: <http://www.scienzaevita.org/quaderni.php>.

L'Associazione Scienza & Vita è disponibile, ove possibile e senza impegno, ad inviare a coloro che ne facciano richiesta, e salvo esaurimento scorte, i “Quaderni di Scienza & Vita”. In virtù dell'importanza attribuita alla divulgazione delle idee e informazioni sulle questioni bioetiche proposte nei Quaderni, è possibile offrire un contributo a sostegno della stampa associativa, oltre al rimborso delle spese vive di spedizione.

Il versamento del contributo può essere effettuato presso qualsiasi ufficio postale o istituto bancario.

- Con il bollettino di conto corrente postale intestato a:
Associazione Scienza & Vita
c.c. postale 75290387.
Lungotevere dei Vallati, 10 - 00186 Roma

oppure

- Con un bonifico bancario, intestato a:
Associazione Scienza & Vita
c.c. Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT09G0306905057615248407846

Informiamo inoltre che, nel rispetto di quanto stabilito dal Decreto Legislativo 196/2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali), i dati personali saranno conservati nell'archivio elettronico dell'Associazione Scienza & Vita, titolare del trattamento ai sensi dell'art. 4 del citato decreto. Tale archivio è gestito direttamente dall'Associazione Scienza & Vita e i dati ivi contenuti non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Gli interessati potranno in ogni momento richiedere gratuitamente l'indicazione dell'origine dei propri dati, il loro aggiornamento, rettificazione, integrazione, cancellazione scrivendo a: Associazione Scienza & Vita - Lungotevere dei Vallati, 10 00186 Roma o inviando un'e-mail a: segreteria@scienzaevita.org.

Per migliorare sempre più
la qualità della collana “I Quaderni di Scienza & Vita”
e per approfondire il dialogo con
tutti coloro che sono interessati
all’attività dell’Associazione,
vi invitiamo a compilare
il questionario nella sezione
www.scienzaevita.org/quaderni.php

presente sul sito **www.scienzaevita.org**

Nell’auspicio di potervi offrire una
rivista sempre migliore grazie anche
ai suggerimenti che perverranno,
vi ringraziamo fin d’ora della vostra
preziosa collaborazione.

“*Quale scienza per quale vita?*” è una grande domanda e come tale, in tutta la sua ampiezza, noi la vogliamo lasciare. Non pensavamo infatti di risolvere o semplicemente rispondere ad un quesito così grande e così profondo lo scorso 29 e 30 maggio, in occasione del decennale dell’Associazione Scienza & Vita. Abbiamo però mosso dei passi importanti, attraverso un ventaglio di argomenti aperti al mondo, che guardano al futuro dell’uomo anche attraverso la buona scienza.

Erano otto i gruppi di lavoro e altrettanti i temi sui quali ci siamo confrontati, dal *Ti amo per sempre*, alla *Naturalità della Vita*, passando per *La cultura dello scarto*, *La vita è mia*, *Tutti a scuola*, *La vita nelle nostre mani*, *Tic... Tac*, *Essere o non Essere*. Abbiamo incontrato giovani, adulti, autorità, associati, studiosi e studenti: persone accomunate tutte dalla passione e dal desiderio di darsi una risposta, seppur parziale. I loro racconti pubblicati in questo *Quaderno*, i loro volti e la profondità dei loro sguardi ritratti nel video del convegno lo testimoniano e ci invitano ad una continua riflessione.

L’Associazione Scienza & Vita, in coerenza con il suo obiettivo di rendere accessibili e diffondere informazioni sulle questioni bioetiche che il progresso scientifico impone di affrontare, pubblica una serie di Quaderni che raccolgono studi e riflessioni su temi di attualità: questioni complesse, che oggi interessano non solo gli esperti, ma anche i cittadini che vogliono essere informati della posta in gioco, e cioè la concezione stessa di essere umano.

I testi proposti ai lettori – tutti affidati ad autori noti per la competenza scientifica in materia – intendono servire alla costruzione di una opinione personale su temi bioetici che stanno entrando sempre più nell’agenda politica. Nella scelta di ogni numero, sono privilegiati gli autori che portano un punto di vista diverso da quello rappresentato e pubblicizzato dalla divulgazione scientifica dei media.

Si tratta sempre di scritti preparati da scienziati e studiosi – biologi, genetisti, medici, giuristi, filosofi e bioeticisti – che sono affiancati, in ogni volume, da uno o più testi di analisi storico-sociale. Il loro scopo è permettere di capire le vicende e le ragioni sociali che stanno sullo sfondo delle ricerche scientifiche e biomediche per comprendere meglio quali trasformazioni esse porteranno alle fondamenta della nostra cultura.

